



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Lingue e
Letterature europee, americane e
postcoloniali

Tesi di Laurea

**«*Ab indoctis scripte,
multas ineptias continent,
multa mendacia, nullas
sententias, nullos
ornatus*»**

Enea Silvio Piccolomini e l'utilizzo di cronache ceche
medievali all'interno dell'*Historia Bohemica* (1458)

Relatore

Ch. Prof. Aleksander Naumow

Correlatore

Ch. Prof. Tiziana D'Amico

Laureando

Giulia Paleari

Matricola 832129

Anno Accademico

2015/ 2016

Indice

Introduzione.....	3
Úvod.....	10
Capitolo 1: La cronaca medievale	16
1.1 Introduzione	16
1.2 Difficoltà nella definizione del genere.....	22
1.3 Origini e sviluppo della cronaca	24
1.4 Caratteristiche del genere cronachistico medievale.....	33
1.5 La svolta umanistica: una Storia scritta per l'uomo.....	40
Capitolo 2: Enea Silvio Piccolomini	48
2.1 Cenni biografici e produzione letteraria	50
2.1.1 La conoscenza delle vicende ussite e la missione diplomatica in Boemia (1451)	54
2.2 L' <i>Historia Bohemica</i> (1458).....	62
2.2.1 Realizzazione dell'opera.....	64
2.2.2 Struttura dell'opera	74
2.2.3 La scelta dell'argomento: le vicende ussite.....	76
2.2.4 Diffusione e ricezione dell' <i>Historia Bohemica</i> nelle terre ceche.....	80
Capitolo 3: Enea Silvio Piccolomini e il rapporto con la tradizione cronachistica ceca medievale.....	88
3.1 Enea Silvio Piccolomini e la questione delle fonti	88
3.2 Enea Silvio Piccolomini e lo studio della Storia.....	92
3.2.1 Enea Silvio Piccolomini e il mestiere di storico: una vocazione veritiera?... 92	
3.2.2 Importanza degli studi storici e modelli piccolominiani	97
3.3 Enea Silvio Piccolomini e l'atteggiamento nei confronti delle fonti storiche: la critica all'affidabilità delle cronache ceche medievali	102
3.3.1 Cronaca di Pulkava.....	109
3.3.2 Cronaca Zbraslavská.....	119
3.3.3 Cronaca di Veitmile.....	125
3.3.4 Conclusioni.....	129
Conclusioni.....	131

Závěr.....	135
Ringraziamenti	138
Bibliografia e sitografia	139

Introduzione

Le pagine di cui si compone questa tesi si propongono di trattare un argomento poco approfondito sia in ambiente italiano sia in ambiente ceco: la posizione critica di letterati e storici umanisti rispetto a documenti di storiografia medievale ritenuti poco precisi e, per questo motivo, inadatti al ruolo di fonte. In particolare, questo lavoro si concentra sull'operato di Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), diplomatico senese eletto al soglio pontificio col nome di Pio II (1458), *poeta laureato* umanista, autore e storico.

Nel presente lavoro si vuole affrontare l'uso di tre cronache ceche quali fonti del Piccolomini al momento della stesura dell'*Historia Bohemica* (1458), un'opera storica che propone ad un pubblico straniero la narrazione degli eventi delle terre ceche dall'origine del popolo ceco agli anni coevi. La posizione del letterato italiano, come si vedrà, è ambigua: ad un atteggiamento di totale sconfessione e disprezzo della cronachistica immediatamente precedente segue una consultazione e parziale copiatura¹ del testo medievale nel momento in cui, per cause di forza maggiore, non ha a disposizione altro materiale su cui basarsi per riportare la storia delle terre ceche dal primo stanziamento delle popolazioni che le abitano fino agli avvenimenti a lui contemporanei. Scopo di queste pagine è quindi presentare il contesto in cui il Piccolomini opera e la metodologia piccolominiana attraverso una comparazione degli estratti delle cronache ceche consultate con passi dell'*Historia Bohemica*. Si vuole inoltre fornire una sorta di ricapitolazione dello stato attuale degli studi su questo particolare aspetto: studi che, come si vedrà, non sono numerosi rispetto a quelli dedicati ad altri ambiti della produzione e dell'attività diplomatica del letterato senese. Ulteriore scopo di questo lavoro è quindi quello di approfondire la conoscenza di un personaggio quale il Piccolomini attraverso lo studio di un aspetto della sua opera ad oggi ancora poco conosciuto.

¹ La critica alla copiatura del testo medievale non riguarda l'atto del plagio in sé, che, ricordiamo, all'epoca della redazione dell'*Historia* non presenta la connotazione negativa odierna. Piuttosto, a venire criticato è l'atteggiamento ambivalente del Piccolomini, che riprende in maniera quasi letterale brani estratti da testi fortemente criticati in precedenza.

La scelta del tema qui trattato è nata innanzitutto dalla volontà di studiare le cronache medievali ceche attraverso un punto di vista diverso. Inizialmente si è voluto trovare un argomento che potesse collegare questa tematica, e quindi di rimando la storia delle terre ceche, con un punto di vista italiano: il caso del Piccolomini e dell'*Historia* si situa esattamente al centro di queste coordinate, poiché costituisce uno sguardo esterno e critico (e, chiaramente, italiano) sulla storia e sulla storiografia ceca.

Al momento della stesura di queste pagine due sono state le difficoltà principali: la scarsità di materiale specificamente orientato sulla tematica qui analizzata da un lato, dall'altro l'organizzazione di una presentazione ragionata di questo. Si è già accennato al fatto che la conoscenza dell'argomento di cui si vuole occupare questa tesi, ovvero la trattazione di fonti cronachistiche ceche medievali da parte di un letterato italiano umanista, sia quasi esclusivamente legata agli ambiti della slavistica e della boemistica. Questo significa che, ad oggi, gli studi italiani sul Piccolomini si concentrano prevalentemente su altri aspetti della sua attività diplomatica e della sua produzione letteraria. Poco è stato scritto riguardo all'*Historia Bohemica* ed alle altre opere geografiche poiché, come si vedrà più avanti, è sempre stata dedicata un'attenzione maggiore al Piccolomini umanista. Conseguenza di quanto detto è il fatto che il numero di testi redatti in italiano sull'argomento sia ridotto. La maggior parte del materiale consultato per comporre queste pagine è pubblicata in ceco o in tedesco, in misura minore in altre lingue.

Non stupisce la preponderanza di materiale in ceco, in quanto l'attività di storico del Piccolomini è stata affrontata prevalentemente in questo ambito. Un simile interesse deriva probabilmente dal fatto che il grande merito del Piccolomini agli occhi di numerosi studiosi cechi sia proprio quello di aver fatto conoscere all'Europa coeva la storia delle terre ceche e del popolo che le abita. Sarebbe comunque un errore pensare che il Piccolomini sia una figura famosa nella discussione letteraria ceca contemporanea: di lui e della sua opera si parla poco, viene qualche volta citato come esempio del nuovo corso letterario (e, anche se in misura minore, storiografico) umanista, senza però approfondirne troppo le caratteristiche ed, in particolar modo, senza prestare attenzione al suo legame con la tradizione storiografica precedente. Sembra che in ambito germanofono la situazione sia leggermente più rosea: tra i testi

utilizzati per questa tesi si segnalano principalmente il lavoro di Rudolf Wolkan² e l'edizione più recente dell'*Historia Bohemica* curata da Josef Hejnic e Hans Rothe,³ che presenta un studio approfondito su diversi aspetti dell'opera piccolominiana. Va comunque precisato che, come nel caso italiano, anche i testi in lingua tedesca sembrano concentrarsi maggiormente sugli aspetti umanistici del futuro Pio II,⁴ in particolare su quelli che riguardano il suo ruolo di diffusore della nuova corrente in ambito europeo, tanto da definirlo *apostolo dell'umanesimo* e da riconoscere il suo ruolo di ponte tra l'umanesimo italiano e le regioni a nord delle Alpi.⁵

Date queste premesse, queste pagine si propongono come un riepilogo di alcuni aspetti particolari della figura del Piccolomini e della sua *Historia Bohemica*, prestando particolare attenzione alla questione dell'utilizzo delle cronache ceche medievali come fonti. Finora gli studi sul Piccolomini hanno dedicato troppo poco spazio alla questione delle fonti medievali. Tale mancanza incide negativamente non solo sulla nostra conoscenza del Piccolomini (in quanto personaggio storico e in quanto autore) e della sua opera, ma riguarda anche la tematica delle fonti medievali, piccolominiane e non, in un'ottica più vasta. Uno studio più approfondito di queste ultime e del loro utilizzo all'interno dell'*Historia*, dunque, potrebbe fornire ulteriori spunti di riflessione sui legami esistenti tra i due modelli storiografici presi in considerazione e, di rimando, sul rapporto tra cronachistica medievale e storiografia umanistica.

² Cfr. R. Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini, I - III*, in *Fontes Rerum Austriacarum - Österreichische Geschichts-Quellen*, Vienna, 1918.

³ E. S. Piccolomini, *Historia Bohemica. Band 1 - 3*, a cura di J. Hejnic e H. Rothe, Wien - Köln, Böhlau Verlag, 2005 (da questo punto in avanti segnalata come *HB 2005*).

⁴ Tra tutti si veda il saggio di Johannes Helmrath, *Vestigia Aeneae imitari. Aeneas Silvius Piccolomini als "Apostel" des Humanismus. Forme und Wege seiner Diffusion*, in *Diffusion des Humanismus: Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, Wallstein Verlag 2002, pp. 97 - 141.

⁵ «Nach Petrarca und der sensationellen Vorbereitung seiner Opera war Enea Silvio Piccolomini unbestritten die zweite wichtige Brückenfigur zwischen Italien und dem Norden, noch dazu die am besten dokumentierbare Person des Jahrhunderts. Ohne ihn ist die Diffusion des Humanismus nördlich der Alpen kaum vorstellbar».

«Enea Silvio Piccolomini è indubbiamente, dopo Petrarca e dopo la sensazionale diffusione della sua opera, il secondo ponte più importante tra l'Italia e il Nord, oltre che la personalità meglio documentata del secolo. Senza di lui la diffusione dell'umanesimo a nord delle Alpi è difficilmente immaginabile». Ivi, p. 102.

Questa tesi di laurea è strutturata in tre capitoli che rappresentano tre unità tematiche differenti e al contempo collegate tra loro. Il primo capitolo vuole fornire una contestualizzazione dell'epoca in cui scrive il Piccolomini per poter spiegare meglio il suo situarsi a cavallo tra due tradizioni storiografiche diverse. Si è voluto presentare innanzitutto un breve excursus storico sul genere cronachistico, simbolo per eccellenza della storiografia medievale poiché, come si vedrà, i due concetti coincidono per gran parte del Medioevo. Successivamente vengono trattate le caratteristiche principali della storiografia medievale, messe poi a confronto con quelle del nuovo corso umanistico del quale il Piccolomini è un rappresentante. In questo modo è possibile avere un'idea complessiva dell'ambiente storico-culturale in cui viene redatta l'*Historia* e dei principi a cui il suo autore fa continuo riferimento, dei modelli utilizzati per la sua composizione e, più in generale, dell'atteggiamento dell'autore verso tutte quelle opere che appartengono al corso storiografico immediatamente precedente.

Il secondo capitolo è invece incentrato sulla figura di Enea Silvio Piccolomini e sull'*Historia Bohemica*, senza tralasciare il resto della sua produzione letteraria e la sua importanza come diplomatico e, in un secondo momento, come pontefice. Si è voluto dedicare particolare spazio alla gestazione dell'opera, alle ragioni della scelta piccolominiana ed alla visione particolare che l'autore ha delle terre ceche e dei suoi abitanti nel momento in cui si accinge a scrivere l'*Historia*, ovvero in seguito ad una missione diplomatica (1451) svolta per conto di Federico III. Si vedrà che il giudizio negativo sui cechi e sulla loro storia viene ripreso dall'autore fornendo una spiegazione alla luce della nuova concezione umanistica, mentre altrettanto umanistico è l'approfondimento psicologico dei personaggi principali della storia boema coeva, che permette all'autore di individuare le cause profonde della situazione politica contemporanea e di ricollegarsi al giudizio sul passato ceco, cronachistico e non. Si è lasciato poi spazio alla ricezione dell'opera nelle terre ceche, stranamente positiva visto il contenuto dell'*Historia* e la posizione presa dal suo autore. Il capitolo contiene inoltre accenni alla questione ussita senza che questa venga approfondita né da un punto di vista teologico né da un punto di vista storico

(non si è dedicato spazio, per esempio, al discorso sulle guerre ussite), sebbene sia di grande importanza per l'economia dell'opera. Si è preferito, onde evitare divagazioni, fornire solamente un quadro generale della situazione, utile per una migliore contestualizzazione dell'argomento presentato.⁶

Il terzo capitolo si concentra sull'effettiva consultazione delle fonti ceche medievali da parte del Piccolomini. Dopo un'introduzione al problema dell'autenticità della sua vocazione al mestiere di storico ed una generale panoramica sulla concezione della Storia (e dell'importanza degli studi storici) propria del Piccolomini si è provveduto a presentare il suo approccio alle fonti cronachistiche medievali ceche.

Si vedrà come l'autore, abbracciando in pieno la corrente storiografica di cui fa parte, critichi i documenti cechi per la mancanza di precisione e di approfondimento, sebbene però si trovi costretto ad utilizzarli come fonte primaria per la prima parte della sua opera. In queste pagine viene analizzato il caso di tre cronache ceche che il Piccolomini ha a disposizione durante la fase di stesura dell'*Historia*: si tratta della cronaca di Pulkava, la cronaca di Veitmile e la cronaca Zbraslavská. Di ogni testo sono state presentate le caratteristiche principali e si è poi provveduto ad evidenziare il lavoro dell'autore analizzando degli estratti degli originali e dell'*Historia Bohemica*. Dal confronto presentato in queste pagine è possibile dedurre l'esistenza di due metodi di approccio alla fonte medievale: rimaneggiamento del paragrafo quando possibile, copiatura quasi totale quando non ha altro materiale a disposizione su cui basarsi.

L'analisi dell'atteggiamento piccolominiano nei confronti del testo medievale è stata resa possibile grazie ad un saggio di Josef Hejnic:⁷ le conclusioni a cui è giunto tale studio, su cui si basa il terzo capitolo di questa tesi, sono il punto di partenza per un'ulteriore riflessione, qui presentata, su un aspetto "minore" della figura del

⁶ Questa tesi non vuole occuparsi delle questioni teologiche che interessano lo scontro tra il Piccolomini e la confessione ussita: si rimanda quindi ad altri testi, in particolar modo al volume di T. A. Fudge più volte ripreso in queste pagine: T. A. Fudge, *Seduced by the Theologians: Aeneas Sylvius and the Hussite Heretics*, in *Heresy in Transition Transforming Ideas of Heresy in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di I. Hunter, J. C. Laursen e C. J. Nederman, Taylor and Francis, 2005, pp. 89 – 103.

⁷ J. Hejnic, *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*, in *Knihy a dějiny*, vol 7 – 8, I, 2001, pp. 57 – 68.

Piccolomini. Si tratta delle motivazioni del suo agire (collegate all'annosa questione del fondamento della vocazione umanistica piccolominiana) e della necessità di una contestualizzazione del suo atteggiamento, spesso tralasciata dalla critica. In queste pagine si è cercato di presentare un'ipotesi diversa, secondo cui alla base dell'ambiguità dell'atteggiamento piccolominiano esistono essenzialmente delle motivazioni pratiche. A parere di chi scrive la critica non ha attribuito abbastanza importanza a queste ultime, così come alla possibile esistenza di una semplice contraddizione interna all'atteggiamento dell'autore. Chi scrive pensa che non basti l'utilizzo delle cronache ceche per screditare totalmente l'attività del Piccolomini quando semplicemente, per cause di forza maggiore presentate in queste pagine, si trova a contraddire un'affermazione precedente dettata dall'influenza dell'ambiente letterario-culturale in cui agisce.

L'edizione dell'*Historia Bohemica* maggiormente consultata durante la stesura di questa tesi è quella del 1998, che presenta sia il testo latino sia la traduzione ceca moderna:⁸ si rimanda a tale pubblicazione, se non diversamente specificato, per i riferimenti ai capitoli e per le citazioni tratte dall'opera. I nomi dei personaggi citati in queste pagine sono stati riportati in primis nella loro versione italiana (quando possibile) a causa della lingua di redazione, mentre nelle note vengono riportate le altre versioni trovate nei testi, in particolare quelle ceca e latina. Si è provveduto inoltre a tradurre eventuali citazioni dal ceco e dal tedesco, oltre che ad alcune dal latino: se non diversamente specificato, tutte le traduzioni sono mie. Queste pagine sono il risultato di un lungo lavoro, svolto con la speranza che, in un futuro non troppo lontano, si dedichi più attenzione anche agli aspetti meno studiati, "minori", della produzione storica e letteraria piccolominiana. Un ritratto più completo dell'autore, che abbracci ed approfondisca anche le tematiche qui trattate, consentirebbe certamente una migliore comprensione del valore letterario del Piccolomini storico e permetterebbe all'*Historia Bohemica* di affascinare

⁸ Enea Silvio Piccolomini, *Historia Bohemica / Historie Česká*, a cura di D. Martíňková, A. Hadravová e J. Matl, introduzione di F. Šmahel, Praha, KLP, 1998 (da questo punto in avanti segnalata come *HB 1998*).

nuovamente il pubblico e di godere ancora di quella fama, ad oggi sconosciuta, che ha accompagnato l'opera dal momento della sua redazione.

Úvod

Tato diplomová práce se zabývá využíváním středověkých kronik humanistickou historiografií a jejími představiteli. Zvláštními případy, které jsou analyzovány, jsou postoj Eneáše Silvia Piccolominiho (pozdějšího papeže Pia II.) a jeho dílo o dějinách českého národa, *Historia Bohemica*. Snažila jsem se tady ukázat ambivalentní postoj tohoto humanistického autora ke středověkým pramenům. Ačkoli je Piccolomini silně kritizoval za jejich nepřesnost a náchylnost k tomu, že obsahovaly pověsti a jiné pochybné zprávy, v některých případech je byl nucen používat, protože byly jeho jediným dostupným zdrojem. V této situaci se jeho přístup ke středověkým pramenům drží dvou různých metod: Na jedné straně se jedná o parafráze a přepisování úryvků z původního textu, jako je tomu v případě kroniky Zbraslavské (s. 119 – 124) a České kroniky Beneše z Veitmile (s. 125 – 128), na druhé se pak naopak jedná o skoro doslovné kopírování vybraného úryvku, jako v případě Pulkavovy kroniky (s. 109 – 118).

Cílem mé práce je představit kontext, v němž Eneáš Silvius Piccolomini píše, a metodiku, v jejímž rámci tento autor používá české středověké texty. Budu zde srovnávat sedm úryvků z českých kronik (tři z Pulkavovy kroniky, tři ze Zbraslavské kroniky a jeden z České kroniky) s úryvky Piccolominiho *Historie české*. Zejména bych pak chtěla předložit stručný přehled o současném stavu bádání v této oblasti i o stavu zkoumání Eneášova díla *Historia Bohemica*.

Následující stránky představují tento problém a jakési shrnutí závěrů, ke kterým dospěla současná kritika. Ačkoli tato práce nepřidává žádný nový pohled k množství existujících materiálů, chtěla by být malým styčným bodem mezi italsky mluvící veřejností a tematikou, jež je zpracovávána hlavně v češtině a němčině. Nedostatek důkladných studií o *Historii české*, o jejím autorovi či vztahu tohoto autora ke středověkým pramenům je základním tématem mé diplomové práce (s výjimkou první kapitoly): Uvidíme, že existuje pouze málo materiálů v italštině a že situace je jen o trochu lepší v češtině, němčině a angličtině. Navzdory tomu jsem se snažila poskytnout co nejúplnější přehled.

Využívání českých středověkých zdrojů tímto italským humanistickým spisovatelem a dějepiscem je v italském prostředí (kromě některých malých okruhů slavistiky a bohemistiky) převážně neznámé. To však neznamená, že Eneáš Silvius Piccolomini, jeho dílo a literární tvorba skoro nebyly předmětem zkoumání z historického a literárního úhlu pohledu. Například odborná literatura, která o něm existuje v italštině, se zaměřuje pouze na předpapežskou fázi jeho tvorby nebo jen na jeho význam v rámci církevní historie.

Většina textů, na něž tato práce odkazuje, byla napsána česky (nebo německy). Zdá se, že české literární prostředí Eneášovi Silviu Piccolominimu věnovalo větší pozornost než to italské. Důvod tohoto zájmu může být v tom, že česká literární kritika a česká veřejnost více uznávají jeho důležitost při šíření znalostí českých dějin u cizí veřejnosti, jak předpokládal Jan Novák.¹ Bylo by ale chybou domnívat se, že tento autor má významné místo v současné české literární diskuzi. O jeho práci i o něm se málo mluví, s výjimkou sporadických zmínek v učebnicích, kde se Piccolomini stává příkladem nového humanistického proudu v literatuře a dějepisectví. Obvykle se nikdo příliš nesoustředí na jeho vztah k předchozí literární a historiografické tradici ani ke středověkým zdrojům jeho díla.

Práce je rozdělena na tři hlavní kapitoly, které jsou tematicky spojené, i když představují tři různé obsahy. První kapitola poskytuje historiografický kontext doby, v níž napsal Piccolomini své dílo: doba, jež se nachází mezi dvěma různými historiografickými tradicemi. V první řadě jsem chtěla předložit stručný historický přehled kroniky jako literárního žánru. Pokusila jsem se zde vysvětlit, jak se kronika stala symbolem *par excellence* středověkého dějepisectví, aby si čtenáři uvědomili, že po většinu středověku kronika a dějepisectví znamenají více méně to samé. Dále jsem chtěla představit hlavní rysy středověké historiografie a porovnávat je s rysy nového humanistického proudu, jehož je Eneáš Silvius Piccolomini představitelem.

¹ NOVÁK, Jan: *Enea Silvio Piccolomini e la sua Storia di Boemia*. In: *Rivista italiana di Praga*, č. 1, 1927, s. 18 - 38.

Druhá kapitola je zaměřena na postavu Eneáše Silvia Piccolominiho a jeho dílo o dějinách českých zemí, *Historia Bohemica*, ale nedá se ani opomenout jeho literární tvorba a jeho důležitost jako diplomata (v roce 1458 se stal papežem Piem II.).

Svou pozornost jsem chtěla zaměřit na proces sepsání jeho historického díla a na to, co si autor konkrétně myslí o Čechách po své diplomatické misi v Čechách (mise, kterou provádí jménem Fridricha III. v roce 1451). Na těchto stránkách se ukazuje, že autorův negativní úsudek o Čechách a jejich dějinách je rozveden v *Historii české* v nové interpretaci, typické pro humanistické myšlení. Autor předkládá psychologicky prohloubené hlavní postavy české historie a pokládá je do středu své literární a historické pozornosti. Považovala jsem za vhodné se jen stručně zabývat takzvanou husitskou otázkou a poukázala jsem pouze na to, co považuji za užitečné proto, aby italští čtenáři rozuměli lépe kontextu, ve kterém autor píše. Tyto stránky tak neobsahují zmínky o teologické debatě mezi Eneášem Silviem Piccolominim a českými kacíři, protože si myslím, že to nepatří k tématu, jež je zde analyzováno.

Třetí kapitola je zaměřena na metodiku, s níž Eneáš konkrétně pracuje s českými kronikami, které má k dispozici. Bude vysvětleno, jak se autor (pohybující se v humanistickém literárním prostředí své doby) vztahuje k českému středověkému kronikářství. Kvůli nepřesnostem a falešným zprávám, které obsahují kroniky, jsou staré texty terčem Piccolominiho silné kritiky. Nicméně je Piccolomini nucen používat je jako hlavní zdroj své práce,² a to zejména v kapitolách o původních dějinách českého národa. Mluvíme konkrétně o třech kronikách: Pulkavova kronika (tj. *Nová kronika česká* Přibíka Pulkavy z Radenína), kronika Zbraslavská (tj. *Chronicon Aulae Regiae*) a *Kronika česká* Beneše Krabice z Veitmile. Především jsem chtěla stručně představit hlavní rysy každé kroniky, zejména kvůli italským čtenářům, kteří o tomto tématu vědí pravděpodobně jen málo. Dále jsem ukazovala autorovu práci a jeho čerpání informací ze starých textů, a to porovnáváním některých pasáží *Historie české* s úryvky originálních českých kronik. V zásadě existují dvě

² Středověké české kroniky jsou nejdůležitější zdroj prvních 34 kapitol Eneášova díla.

možnosti jeho přístupu ke středověkým zdrojům: jednak přepracování, zkrácení a volná parafráze, jednak téměř doslovné kopírování českého úryvku.

Diplomová práce se také snaží poukazovat na fakt, že Piccolominiho používání zdrojů, které formálně silně kritizoval, může být klíčovým bodem, jenž vyvolává pochybnosti o jeho povolání a práci dějepisce.

V druhé kapitole je vidět, co si literární kritika myslí o jeho důvěryhodnosti jako spisovatele historických děl. Na jednu stranu se kritizuje jeho přepracování historických událostí kvůli tomu, aby dosahl úspěchu, což ukazují například slova Johna Gordona Rowa³ i Františka Palackého.⁴ Pohled českého autora vychází z hodnocení části textu, ve kterém Piccolomini popisuje rozhovor s Jiřím z Poděbrad v Benešově, ale pak se týká celého díla. Český historik píše, že „Podle toho stručného a věrného vylíčení si můžeme učiniti představu o věrohodnosti zprávy Silviovy“,⁵ ale neodkazuje se na otázku Piccolominiho používání kronik jako příkladu jeho neschopnosti.

Naopak Josef Hejnic⁶ vzhledem k metodě řadí autora *Historie české* mezi humanisty: „Úvodní stránky *Historie české* dovolují usuzovat, že po metodické stránce Silvius k námětu o českých dějinách přistoupil s kritickým nadhledem racionálně uvažujícího humanisty“.⁷ Hejnic ale nevyjadřuje ani názor na správnost vztahu italského autora k středověkým textům. Žádný autor, který kritizuje anebo chválí Piccolominiho a jeho dílo, se neodvolává právě na problematiku středověkých kronik. Podle mého názoru se jedná jen o časové důvody, jak vysvětlím na těchto stránkách.

Když jsem si volila téma diplomové práce, snažila jsem se získat námět, který mohl obsahovat různé aspekty mého studijního oboru. V první řadě jsem se chtěla zajímat o české dějiny, a to konkrétně o ty středověké. Abych se zabývala i dějepisectvím té

³ ROWE John Gordon: *The tragedy of Aeneas Silvius Piccolomini*. In: *Church History*, vol 30 č. 3, 1961, s. 288 – 313.

⁴ PALACKÝ František: *Eneáš Sylvius Piccolomini*. In: *Ocenění starých českých dějepisců*, 1830, s. 262-276.

⁵ PALACKÝ František: *Eneáš Sylvius Piccolomini*. In: *Ocenění starých českých dějepisců*, 1830, s. 272.

⁶ HEJNIC Josef: *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*. In: *Knihy a dějiny*, vol 7 – 8, č. 1, 2001, s. 57 – 68.

⁷ HEJNIC Josef: *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*. In: *Knihy a dějiny*, vol 7 – 8, č. 1, 2001, s. 57.

doby, chtěla jsem si kromě toho vybrat téma, které by se mohlo týkat i českého středověkého kronikářství. Věřím totiž, že studium historiografie jakéhokoli období umožňuje lepší pochopení dějin a lidí, kteří k té epoše patří. Abych mohla spojit obě dvě témata z pohledu jednoho představitele italské kultury a humanistické literatury té doby, rozhodla jsem se pro E. S. Piccolominiho a jeho historické dílo. Diplomová práce se tak věnuje specifickému případu, na kterém jsem se snažila ukázat postoj italského diplomata patnáctého století k českým zemím a dějinám i jeho vztah k českým středověkým kronikám.

Hledání materiálů k tématu bylo těžké, ale díky tomu i zajímavé. Existuje velký počet odborné literatury o Piccolominim jako papeži i o jeho literární tvorbě před rokem 1458, kdy se stal největším představitelem katolické církve. Množství studií o jeho historickém díle, zejména o *Historii české* a jejích pramenech, je však mnohem menší.

Sepsání diplomové práce bylo možno především díky článku Josefa Hejnice,⁸ ve kterém se ukazuje porovnání mezi českými originály a *Historií českou*, jež je uvedeno v třetí kapitole této práce. Článek sestává z jedenácti stránek, které mne umožnily psát třetí (a nejdůležitější) kapitolu a díky kterým jsem měla možnost odkazovat se na jiný existující materiál, v němž se *Historia Bohemica* nezmiňuje, i když se tento materiál zaměřuje právě na Piccolominiho.

Stručně je také třeba mluvit o jazyku, ve kterém je sepsána odborná literatura. Většina odborných textů je vydaná německy a nebo česky, zatímco v italštině je toho málo. Zdá se, že se v Itálii věnovala malá pozornost Piccolominiho předpapežské fázi, zejména pak jeho historické literární tvorbě. Jediná esej přístupná italsky hovořící veřejnosti, jež se úplně zaměřuje na *Historii českou*, je napsána Janem Novákem.⁹ V ní se obecně ukazují hlavní rysy *Historie české* a jejího autora, což považuji za dobrý počáteční bod pro následující bádání na tomto tématu.

⁸ HEJNIC Josef: *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*. In: *Knihy a dějiny*, vol 7 – 8, č. 1, 2001, ss. 57 – 68.

⁹ NOVÁK, Jan: *Enea Silvio Piccolomini e la sua Storia di Boemia*. In: *Rivista italiana di Praga*, č. 1, 1927, ss. 18 – 38.

Během psaní těchto stránek se k obtížím s hledáním a studiem materiálu připojily i nějaké metodologické nesnáze. Vypadá to, že téma, které jsem si vybrala, je v Itálii skoro neznámé, a to jak v rámci bohemistiky a slavistiky, tak u veřejnosti. Z tohoto důvodu jsem kromě problému používání středověkých pramenů (tj. tematický bod mé práce) chtěla poskytnout obecný pohled na dílo a na jeho autora. Práce je rozdělena na tři, podobně dlouhé části. Doufám, že jsem nenudila čtenáře s neužitečnými upřesněními a že jsem zaujala italskou veřejnost námětem, o němž se píše hlavně v jiných jazycích.

Napsání diplomové práce by nebylo možné bez stipendia Ministerstva školství, mládeže a tělovýchovy České republiky. Díky tomu jsem měla možnost se účastnit semináře Filozofické fakulty Karlovy univerzity a mohla jsem navštěvovat fakultní knihovny, zejména Historický kabinet, kde jsem našla užitečný materiál. Většinu odborné literatury jsem však našla v Národní knihovně České Republiky, především v Oddělení rukopisů a starých tisků, kde mají obě poslední vydání *Historie české* v češtině.¹⁰

Tyto stránky jsou výsledkem dlouhé práce. Skončím tady s nadějí, že v nepříliš vzdálené budoucnosti budou ve výzkumu prohloubeny drobné aspekty Piccolominiho historické tvorby. Více kompletní portrét autora, jenž by také zahrnoval celou literární koncepci jeho díla, o které ještě nikdo nepsal, by určitě umožnil lépe porozumět literární hodnotě Piccolominiho jako historika. V době sepsání byla *Historia Bohemica* předmětem kolektivního zájmu a její sláva trvala dlouho. Doufám, že jsem svou diplomovou prací vzbudila u čtenářů zájem, který způsobil, že větší počet lidí pochopí význam tohoto historického díla i pro dnešní dobu.

¹⁰ Jedná se o vydání z roku 1998 (*Historia Bohemica = Historie Česká*, Praha, KLP-Koniasch Latin Press, 1998) a z roku 2005 (*Historia Bohemica*, herausgegeben von Joseph Hejnic und Hans Rothe, Böhlau Verlag, 2005).

Capitolo 1: La cronaca medievale

1.1 Introduzione

Queste pagine si prefiggono lo scopo di fornire una contestualizzazione storica e letteraria del passaggio dal corso storiografico medievale a quello umanistico: si vogliono trattare le caratteristiche generali dei due fenomeni per poter rendere esplicito il diverso atteggiamento dell'autore che, in una delle due epoche descritte, si accinge a scrivere di Storia.

La quantità di materiale esistente in merito è vasta ed esauriente: per un approfondimento della tematica si segnala in primo luogo il lavoro esaustivo di Ernst Breisach, *Historiography: Ancient, Medieval and Modern*, utile per una visione di insieme delle due correnti storiografiche qui discusse. Per quanto riguarda poi una panoramica sulla storiografia medievale si fa innanzitutto riferimento al volume edito da Erik Kooper, *The Medieval Chronicle VI*, parte di una raccolta di saggi arrivata ormai al decimo volume; al testo di Emilio Mitre Fernández, *Historiografía y mentalidades históricas en la Europa Medieval* che si concentra in modo particolare sulla filosofia della Storia tipica dei cronachisti dell'epoca, ed al lavoro edito da Daniel Poirion, *La chronique et l'histoire au Moyen-âge*. In lingua italiana si segnala invece il testo di Hans Grotz, *La storiografia medievale: introduzione e sguardo panoramico*, che tratta brevemente delle peculiarità del genere. Per quanto riguarda invece il nuovo corso storiografico umanistico-rinascimentale, due sono i volumi che si sono rivelati fondamentali per la stesura di queste pagine. In primis, lo studio di Edmund B. Fryde, *Humanism and Renaissance Historiography*, essenziale per un approfondimento sul nuovo genere, e il saggio di Eric W. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, che tratta in maniera dettagliata ed esauriente tutti gli aspetti della storiografia italiana del periodo preso in esame.

Prima di iniziare a presentare l'argomento è necessario fare alcune precisazioni. In primis, è d'obbligo evidenziare la concezione del lavoro dello storico che, in entrambe le epoche analizzate, differisce da quella a noi contemporanea.

Nell'Antichità come nel Medioevo, per scrivere di Storia non si ritiene necessaria una speciale educazione o una speciale attitudine verso la materia; e le parole della Partner chiariscono una condizione che si protrae fino a oltre il periodo di cui si vogliono occupare queste pagine:

[...] Since history is only a specific application of the inclusive art of language, it requires no special training. Once the prospective historian had mastered the essentials, that is, the high degree of "fluency and diversity of diction" necessary for history, and had determined to be honest and "make bold to tell the whole truth", everything else followed quite naturally: chronological arrangement, important actions and their results, depiction of character, motive, accident and intention, a pleasurable unexaggerated style. History was a difficult art whose difficulties were encompassed entirely in the normal course of rhetorical education [...] Cicero's assumptions about the historian's education and art were quite traditional in his own day and continued unchallenged in theory and only partially modified in practice until quite recently.¹

Per secoli lo scrivere di Storia viene considerato una forma minore di esercizio dell'eloquenza, inserito quindi nell'ambito della retorica ed analizzato in quanto tale.² Non esistono storici di professione: nel Medioevo sono innanzitutto monaci o membri del clero, durante il Rinascimento sono studiosi ed intellettuali affiliati alla classe politica dirigente; questo perché la Storia non è considerata una disciplina indipendente, a sé stante, che necessita di un proprio metodo e di studi particolari al riguardo. Scrivere di Storia è innanzitutto compiere un esercizio retorico e non bisogna dimenticare che, nell'antichità classica, la retorica è l'elemento dominante della vita culturale e letteraria.³

La persistenza dell'importanza dell'*ars rhetorica*, che come si vedrà verrà pienamente ripresa in epoca rinascimentale, non è completamente esente dalla

¹ N. F. Partner, *The new Cornificius: Medieval history and the artifice of words*, in *Classical Rhetoric and Medieval History*, a cura di E. Breisach, Medieval Institute Publications, Western Michigan University, 1985, pp. 9 - 10.

² «The historical understanding, as most modern historians accept it, is deliberative rhetoric made retrospective.» *Ibidem*.

³ «Rhetoric [...] was not taught in higher education, it was higher education». Ivi, p. 11.

storiografia medievale sebbene quest'ultima ne modifichi toni e scopi. Questa prima riflessione ci permette di collegarci ad un secondo, per così dire, 'pregiudizio' da sfatare a favore del Medioevo: spesso si tende a presumere l'esistenza di una netta rottura tra storiografia antica e medievale anche dal punto di vista stilistico, mentre in realtà la situazione non è così chiara. Nonostante nel Medioevo, come si vedrà, lo scopo di qualsiasi opera di tipo storico sia fundamentalmente cristiano, la cronachistica medievale presenta molti elementi tipici della storiografia antica. La presenza (sebbene saltuaria) di prologhi, l'utilizzo di discorsi interni alla narrazione, l'identificazione della spinta morale dell'uomo quale motore degli eventi ed una tendenza a riportare più frequentemente periodi di guerra rispetto a quelli di pace sono tutti elementi fortemente presenti nella tradizione storiografica classica.

A differenza dei loro predecessori, però, i monaci medievali si trovano a dover trattare un periodo di tempo molto più vasto (poiché la storia di cui si occupano è innanzitutto Storia della Cristianità), e di conseguenza non sempre possono basarsi su documenti di prima mano ritenuti fonti plausibili. Per questo motivo, quindi, sono costretti a dover completare di loro pugno (attingendo da fonti meno attendibili o, in alcuni casi, addirittura inventando) parti intere del discorso storico che, se mancassero, renderebbero l'andamento della narrazione meno lineare e la ricezione del messaggio religioso meno chiara. Ciò che rende difficile utilizzare le cronache medievali come fonte per le opere successive è la mancanza di spiegazioni, di indagine dei motivi esistenti dietro agli eventi presentati al lettore, tutto a favore di una narrazione che serva da monito a coloro che vi sono esposti. È stato detto che praticamente nulla di ciò che viene riportato da storici medievali sia plausibile sebbene sia vero e verificabile:⁴ la mancanza di una forma esplicativa va probabilmente attribuita al fatto che tali spiegazioni non fossero necessarie in quanto ovvie e già conosciute dai fruitori delle opere, i quali però, al contempo, non riescono ad afferrarne il significato più profondo a causa della loro forma mentis.⁵

⁴ Ivi, p. 17.

⁵ «One can only speculate of the causes for this absence of explanatory form. Perhaps in an intellectual world where so many ultimate truths were known, yet so much of secular and natural life was mysterious and uncontrollable, the ability to discern the "argument", which involves the alignment of

Ancora, nelle pagine seguenti si vedrà come sia la storiografia medievale sia quella umanistica si basino sul proporre degli *exempla* da seguire. Chiaramente, anche in questo caso si tratta di una caratteristica già lungamente presente nella concezione storiografica antica, da cui quella rinascimentale attinge senza remore, mentre per quanto riguarda quella medievale bisogna operare una parziale distinzione. Sebbene gli autori di tutti e tre i periodi qui citati abbiano un intento più o meno fortemente moralizzatore al momento della stesura del testo, fornendo buoni esempi radicati nella Storia per spronare i fruitori dell'opera all'esercizio del bene, diverso è il concetto di bene e male, di vizio e virtù, preso in considerazione. È necessario tenere conto di questo aspetto quando si comparano due testi appartenenti a due diverse tradizioni storiografiche: se per gli autori antichi (e quindi, di rimando, umanisti) gli *exempla* sono portatori di virtù innanzitutto civiche, etiche, domestiche, intese in rapporto alla società intera, nel Medioevo tali virtù diventano essenzialmente cristiane, ispirate dalla Divina Provvidenza e dalla lettura delle Sacre Scritture, mentre la punizione del vizio è affidata ad una giustizia non più 'sociale' ed umana, ma solamente divina.

Nel Medioevo l'uomo ha una visione cosmica, unitaria, del mondo che lo circonda. Questo significa che tale visione non prevede una distinzione tra aspetto laico e aspetto religioso nella società, dato che tutto il mondo è compreso nel concetto di *Ecclesia universalis* e quindi guidato dalla fede cristiana. Di conseguenza, in questo periodo non esiste una distinzione tra storiografia ecclesiastica e profana⁶ in quanto, almeno in ambito europeo – occidentale, la storiografia medievale è essenzialmente cristiana e la redazione di opere storiche è affidata a membri del clero, essendo monasteri ed abbazie importanti centri di cultura. Quando si parla di storiografia medievale si fa quindi riferimento ad opere che presentano un preciso scopo religioso. In questo periodo storiografia e predicazione religiosa non sembrano essere distinte,

discreet entities with one another in a manner that invokes the verifying presence of some generally accepted principle, was nearly lost. The significance of single events was often, of course, a subject for comment, but the events in which historians found meaning, linking heaven and earth in a vertical cut [...] were almost always out of the ordinary: marvels, wonders, surprises». *Ibidem*.

⁶ H. Grotz, *La storiografia medievale: introduzione e sguardo panoramico*, Ed. Pontificia Univ. Gregoriana, 1993, p. 17.

poiché la vera interpretazione degli eventi che sconvolgono il mondo è da ricercarsi solo nelle Sacre Scritture. Per questo motivo, nelle pagine seguenti i termini *storiografia cristiana* e *storiografia medievale* verranno utilizzati come sinonimi, visto che nel periodo analizzato i due concetti coincidono. Inoltre, dato che la concezione della Storia propria degli autori medievali è basata sulla rivelazione divina e sulla fede (si tratta quindi di una visione secondo cui la Storia umana è innanzitutto Storia della salvezza dell'umanità), è chiaro che l'atteggiamento dell'intellettuale medievale di fronte al processo storico sia di tipo profondamente sacralizzatore.⁷

Un'ultima precisazione è necessaria prima di procedere con il discorso sulla storiografia medievale. Si è portati ad intendere la cronaca come il genere principale della storiografia del periodo perché, in realtà, agli inizi del Medioevo tutto lo scrivere di Storia si configura *de facto* come cronaca. È importante ricordare che all'epoca non esiste una netta distinzione tra cronaca ed altri generi storiografici (*historiae*, *Annales*): semplicemente, date le sue caratteristiche, questa si impone come il genere storiografico medievale più popolare. In particolare, non esiste una definizione precisa di cronaca che ne permetta la distinzione da una forma simile quale gli annali dell'ultimo periodo, redatti in maniera estesa.⁸ Solo nel XVI secolo, come si vedrà, si può parlare di diversificazione di generi storici, poiché in questo periodo cronache

⁷ Si parla, a questo proposito, di una *Teologia della Storia* al posto del più conosciuto concetto di filosofia della Storia. Cfr. E. M. Fernández, *Historiografía y mentalidades históricas en la Europa Medieval*, Editorial de la Universidad Complutense, 1982, p. 14.

⁸ Originariamente impiegato come tecnica di registrazione di eventi nei tempi antichi, il metodo annalistico viene ripreso all'interno dei monasteri (luoghi di cultura per eccellenza) durante i primi secoli del Medioevo per poter calcolare con precisione la data della Pasqua. Successivamente la registrazione si arricchisce di ulteriori eventi (morti illustri, celebrazioni religiose) fino a diventare un sistema storiografico più complesso. È stato sottolineato come gli annali siano un genere "a cipolla", in cui l'opera iniziata da un autore viene continuata da generazioni successive di storici senza che spesso sia possibile notare il cambio di mano. A questo genere si collega quello della *cronaca roborata*, detta anche *cronaca-cartulario*, ovvero una registrazione di eventi monasteriali di tipo annalistico contenente anche una certa quantità di trascrizioni di documenti ufficiali ed atti in modo da poter giustificare, ricostruendo la storia del monastero, eventuali rivendicazioni territoriali ed economico-patrimoniali. Si tratta in questo caso di una storiografia tipicamente locale, simile quindi a quella di tipo urbano, che però si sviluppa in un contesto del tutto diverso: quello dei nuovi centri cittadini che godono di una nuova fioritura in età scolastica. Cfr. E. D'Angelo, *Storia della letteratura mediolatina*, Accademia Vivarium novum, 2004, p. 26.

ed annali si pongono un obiettivo principalmente narrativo mentre le *historiae* hanno come fine ultimo la spiegazione, più che la semplice enunciazione, degli avvenimenti presentati.

Nelle pagine seguenti verrà presentata innanzitutto la difficoltà esistente nel fornire una definizione unanime e totale di cronaca. Tale problematica deriva da un utilizzo a volte improprio del termine per indicare opere con caratteristiche diverse e collocabili in due tradizioni storiografiche diverse, quella antica da un lato e quella medievale dall'altro. Si vedrà poi come il genere cronachistico abbia origini lontane nel tempo e, riferendosi poi alle caratteristiche della cronaca, verrà trattata in primo luogo l'influenza della tradizione storiografica precedente sul genere e sul suo sviluppo. Di entrambi i modelli storiografici qui presentati si vogliono poi analizzare quattro punti essenziali che, a parere di chi scrive, ben evidenziano le profonde differenze che intercorrono tra le due diverse prospettive storiche. Innanzitutto, il ruolo della Storia e quello della figura dello storico, la presenza di un elemento cronologico peculiare all'epoca a cui si fa riferimento, la concezione dei rapporti causa-effetto che intercorrono tra gli eventi narrati e, come ultimo punto, la scelta e l'utilizzo delle fonti. Questo excursus servirà a contestualizzare in maniera più precisa la concezione storica di un letterato come Enea Silvio Piccolomini, umanista costretto da cause di forza maggiore a basarsi, nel redigere la sua *Historia Bohemica*, anche su cronache (ceche) medievali. Le differenze che intercorrono tra i due modelli di riferimento giustificano il suo atteggiamento, proprio anche di altri autori a lui contemporanei, nei confronti della storiografia precedente e della modalità di esposizione degli eventi narrati tipica della prassi storiografica medievale.

1.2 Difficoltà nella definizione del genere

Prima di occuparsi più approfonditamente delle origini e dello sviluppo della cronaca è necessario provare a darne una definizione. Tale sfida, se così si può chiamare, è stata raccolta da coloro che si occupano di Medioevo e di storiografia ma le conclusioni raggiunte non sono unanimi: è infatti quasi impossibile stabilire delle caratteristiche fisse entro le quali definire il genere cronachistico a causa della vastità dei modelli che questo racchiude. Generalmente la discussione riguardante una definizione di cronaca si articola su due livelli, il primo dei quali si concentra sulla problematica del genere letterario di riferimento. A tal proposito coloro che se ne occupano si trovano divisi in due schieramenti opposti:⁹ da un lato chi non crede che la suddivisione in generi letterari sia applicabile al caso preso in esame, e che quindi definisce *cronaca* qualsiasi opera storica o pseudo-storica prodotta nel periodo medievale; dall'altro chi invece tenta di definire la cronaca in rapporto agli altri generi storiografici dell'epoca,¹⁰ le *historiae* e gli *Annales*. Il problema dell'utilizzo di una terminologia specifica che definisca in maniera il concetto di *cronaca* risiede nell'uso improprio del lessico di riferimento. Spesso accade che questo, adatto per descrivere la situazione storiografica del tardo Medioevo, venga utilizzato applicandolo erroneamente a tutto il periodo, compresi quindi i primi secoli, un'epoca in cui gli stessi generi che si cerca di definire si trovano ancora in una fase di forte sviluppo e caratterizzazione. Tale prassi si scontra con l'estensione di suddetta terminologia alla storiografia tardoantica ed altomedievale: spesso infatti i medievalisti si propongono di descrivere istanze appartenenti all'alto Medioevo utilizzando un lessico più idoneo alle distinzioni tra generi presenti nel tardo Medioevo. Inoltre, la presenza di un corpus esteso di opere tardomedievali a cui fare riferimento, intitolate proprio *cronache*, ha portato gli studiosi a cercare un'espressione diversa per definire

⁹ R. W. Burgess, M. Kulikowski, *The history and the origins of the Latin chronicle tradition*, in *The Medieval Chronicle VI*, a cura di E. Kooper, Rodopi 2009, p. 153.

¹⁰ B. Guenée, *Histoire et chronique. Nouvelles réflexions sur les genres historiques au moyen âge*, in *La chronique et l'histoire au moyen-âge*, a cura di D. Poirion, PUPS 1982, p. 3.

«Toute œuvre médiévale en général, et toute œuvre historique médiévale en particulier, se situe dans un genre, et ne peut être jugée et comprise que par rapport aux lois de ce genre. Telle est depuis longtemps ma conviction profonde».

documenti comprendenti solamente semplici liste cronologiche: la scelta del termine *annali*, riferito ad opere prettamente medievali, non tiene però conto del differente uso del vocabolo stesso se applicato retrospettivamente alla storiografia tardoantica. Questo comporta innanzitutto il rischio di definire un'opera con una terminologia appartenente ad un contesto diverso, che presuppone quindi peculiarità diverse, dando per scontato un insieme di caratteristiche che potrebbero essere assenti nel caso preso in esame. In secondo luogo, inoltre, operando una scelta simile si rischia di creare una corrispondenza tra genere letterario e nomenclatura generica, corrispondenza che potrebbe in realtà non esserci o quantomeno esistere in un senso molto più ampio e, di conseguenza, meno preciso.¹¹

Nonostante ciò, guardando oltre la diatriba terminologica, se si applica la definizione tardoantica di cronaca è possibile delineare uno schema generale delle sue caratteristiche: in primis, la brevità nella descrizione di eventi avvenuti in una data unità di tempo, generalmente su base annuale, opposta all'estensione temporale dell'opera stessa (tante brevi descrizioni per un'opera lunga); poi la sua composizione paratattica, che a causa dell'assenza di elementi di collegamento tra i diversi avvenimenti narrati fa presupporre una semplice collezione di eventi senza una loro rielaborazione; ancora, la maggiore importanza data all'elemento cronologico rispetto a contenuto o coerenza narrativa.¹²

¹¹ «Even after a very brief exposure to the historico-chronological genres of antiquity, the ancient historian cannot help but realize that ancient Greeks and Romans recognized genres which they adhered to quite strictly, violating their boundaries only purposefully and signalling the fact of so doing. Likewise, a seemingly technical vocabulary for historico-chronological genres is visible in the sources. Despite that fact, however, the observable technical vocabulary for genre was never consistently applied to the genres whose rules authors actually observed – not in Greek (where the problem of such definitions was at least discussed) and still less in Latin (where it was not). We can, therefore, define ancient historico-chronological genres and the characteristics which they observed; we can, if we like, give those genres names drawn from the ancient Greek and Latin vocabulary of genre; but having done that, we cannot legitimately pretend that any ancient technical terminology corresponds precisely to the ancient generic distinctions that were observed in practice, or that any ancient author or thinker applied the generic vocabulary as strictly as we would need for it to serve as a modern heuristic tool.» R. W. Burgess, M. Kulikowski, *op. cit.*, p. 155.

¹² Ivi, p. 156.

1.3 Origini e sviluppo della cronaca

Simbolo per eccellenza della storiografia medievale, la cronaca in quanto genere letterario possiede radici che risalgono ai secoli precedenti. Al giorno d'oggi gli studiosi sono tendenzialmente concordi nell'affermare che questa sia, infatti, il prodotto di un'antica tradizione che può vantare le proprie origini nell'area mediterranea e nel Vicino Oriente, tradizione trasmessa al Medioevo latino e bizantino tramite le opere di studiosi greci e romani.

Al momento del suo sviluppo la cronaca coesiste con diverse altre forme di letteratura storica dalle quali viene influenzata secondo modalità diverse. In epoca tardoantica cronache e storiografia 'classica' possono essere poste sullo stesso piano, senza che esista una gerarchia che ne regoli i rapporti: sono semplicemente due modi diversi di scrivere di Storia, con scopi differenti. In seguito, tuttavia, si verifica un fenomeno particolare: la cronaca ingloba in se stessa altre forme di letteratura storica (è il caso dei *consularia*) oppure addirittura si impone al posto di queste (come nel caso, tra gli altri, dei *breviari*), e risulta essere l'unico genere storiografico trasmesso dall'antichità al Medioevo. Questo singolo genere incomincia nuovamente a ramificarsi nella prima metà del Medioevo: ecco perché si fa spesso riferimento alla cronaca come ad un genere letterario fundamentalmente cristiano o, per meglio dire, inventato negli anni in cui l'Impero Romano inizia a caratterizzarsi come cristiano.

Alla base della convinzione che la cronaca sia un genere letterario prettamente medievale¹³ si trova l'idea secondo cui la sua invenzione risalga al primo Medioevo, quando si iniziano ad inserire annotazioni negli spazi vuoti presenti nelle tavole pasquali.¹⁴ Sebbene l'antenato diretto della cronaca tardoantica risalga alla Grecia del III secolo A.C., la cronaca ellenistica ha come fondamento una tradizione storiografica molto più antica, comune ad altre culture dell'area mediterranea, le cui

¹³ È doveroso notare come la concezione che la cronaca sia un genere tipicamente medievale abbia avuto un effetto negativo sulla ricezione del genere stesso, considerato appunto 'post-classico' e quindi di basso profilo a partire dal Rinascimento, epoca in cui solo il modo classico o neoclassico di scrivere di Storia viene valorizzato.

¹⁴ G. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, 1826, citato in R. W. Burgess, M. Kulikowski, *op. cit.*, p. 157.

radici si estendono fino al terzo millennio A.C.: si tratta di contesti egizi, assiri, babilonesi, per citarne alcuni. La diffusione di tale modello storiografico, con le sue debite trasformazioni, è stata teorizzata anche grazie alla dimostrazione della fioritura di scambi economici e culturali tra l' Egeo, la Valle del Nilo e la Mesopotamia.

Alla fine del IV millennio A.C. si assiste, in Egitto, ad una prima compilazione di elenchi temporali, documenti a cui viene dato un nome sulla base degli avvenimenti importanti appartenenti al lasso di tempo preso in considerazione. Si tratta di un primo tentativo di calendarizzazione degli eventi passati, il cui risultato è una “cronaca” rudimentale. Questi documenti vengono considerati la fonte primaria delle *Liste Reali Egizie* (2450 A.C. circa), la più antica cronaca conosciuta appartenente alla civiltà occidentale. Inizialmente strutturate come semplici liste di regnanti, col passare del tempo le *Liste* diventano una registrazione su base annua degli avvenimenti principali che hanno caratterizzato il regno di ogni sovrano.

I primi esempi di cronaca rinvenuti presso le civiltà antiche del Vicino Oriente risalgono al periodo Antico Babilonese o pre-Babilonese (non prima del XVIII sec A.C), ma si tratta quasi solamente di liste di regnanti, presenti nello stesso periodo anche tra gli Assiri.¹⁵ Solo dalla metà dell'VIII sec A.C. (il cosiddetto periodo neo-Babilonese) nasce un concetto di storiografia più completo, simile a come viene inteso in epoca odierna, che non si limita a riportare nomi e date: in questo periodo vengono prodotti testi storici che presentano accenni alla situazione politica, militare e religiosa degli anni trattati. Gli storici fanno riferimento in particolar modo alle *Cronache Babilonesi*, ritenute responsabili dell'influenza sulla storiografia greca già nella metà del V secolo A.C.

A questo periodo risalgono quindi i primi testi storici/cronografici in greco, i cosiddetti *horoi*,¹⁶ che iniziano ad apparire dal 450 A.C. circa; a questi si

¹⁵ Gli Assiri, inoltre, compilavano liste cronologiche sulla base dei *limmu*, funzionari che presiedevano le cerimonie dell'anno nuovo e che quindi davano il nome all'anno; lo stesso fenomeno è riscontrabile con gli arconti greci e i consoli romani. Le liste dei *limmu* sono quindi l'equivalente dei fasti consolari romani. Ivi, pp. 158-159.

¹⁶ Il primo *horos* della cui esistenza abbiamo prove certe è quello di Carone di Lampsaco, scritto in dialetto ionico. Ivi, p. 159.

accompagnano le *attidi*,¹⁷ “cronache” locali ateniesi, dal 404 A.C. circa. Gli studiosi sono incerti se definire o meno questi testi *cronache* in quanto i frammenti e le attestazioni conservatisi sono insufficienti per stabilirlo con certezza; generalmente però si è concordi nel sostenere che la prima opera greca inscrivibile a pieno titolo nel genere cronachistico sia un documento attribuibile allo storico Ellanico di Lesbo, *Le sacerdotesse di Hera (ad Argo)*, che riporta in ordine cronologico gli eventi che si susseguono in tutto il mondo greco, non solo nella città di Argo, nell’anno di ogni sacerdotessa. Per la prima cronologia del passato greco, invece, bisogna attendere la *Cronografia* di Eratostene, opera la cui unità cronologica fondamentale non è il singolo anno ma il ciclo quadriennale delle Olimpiadi.¹⁸ Il successore di Eratostene, Apollodoro, scrive una cronaca in versi che si spinge fino al 146 A.C., utilizzando gli *arconi* ateniesi come metro cronologico di riferimento. Un nuovo tipo di cronaca, che unisce le caratteristiche di entrambe le opere, si afferma come archetipo del periodo tardo-ellenico: si tratta di una versione in prosa dell’opera di Apollodoro in cui il metro di scansione del tempo è, ancora una volta, il susseguirsi dei Giochi Olimpici. Da questo modello derivano direttamente le prime cronache del mondo latino, ovvero opere che si configurano essenzialmente come versioni latinizzate del testo di Apollodoro. Si tratta della *Chronica* di Cornelio Nepote (circa 110 – 24 A.C.), una cronaca universale in tre libri composta presumibilmente intorno agli anni cinquanta ed andata perduta,¹⁹ e dei *Liber Annalis* di Tito Pomponio Attico (110 – 32 A.C.), una cronaca limitata alla storia del mondo romano e redatta tra il 50 e il 46 A.C.²⁰ Ai due autori sopra citati si deve il fiorire della cronachistica latina, in particolare sotto forma di ciò che i classicisti chiamano annali, ovvero descrizioni lunghe e dettagliate di eventi che si succedono in un determinato anno. (Si tratta, come fanno notare Burgess e Kulikowski, di storie pensate per essere lette, non per essere usate

¹⁷ Il testo di riferimento è la *Storia dell’Attica* di Ellanico di Lesbo.

¹⁸ La descrizione degli eventi nell’opera ha inizio con la Guerra di Troia, collocata nel nostro 1184 A.C., e continua fino all’epoca alessandrina, mentre la data prima di riferimento è il 776 A.C., anno delle prime Olimpiadi.

¹⁹ L’esistenza dei *Chronica* è documentata da scrittori successivi a Nepote: Catullo (*Liber*, I carne), Ausonio (*XVI lettera a Probo*) e Aulo Gellio (*Notti Attiche*, XVII, 21).

²⁰ L’importanza di entrambe le opere risiede anche nella possibilità fornita ai lettori di stabilire connessioni cronologiche tra epoche diverse di civiltà diverse, grazie all’annotazione di date *ab Urbe condita* accanto a quelle già presenti negli originali greci.

come fonti storiche).²¹ Casualmente, però, la prima e l'ultima fioritura della tradizione cronachistica latina coincidono. Non è stata ancora concordata una spiegazione storica plausibile riguardo alle ragioni di tale fenomeno, anche se la diffusione del gusto per gli epitomi²² potrebbe aver contribuito al declino prematuro della cronaca latina. Bisogna infatti attendere il 381 per assistere alla rinascita di una tradizione cronachistica in latino, grazie alla traduzione del *Chronicon*²³ di Eusebio di Cesarea per mano di (San) Girolamo, che in parte continua l'opera.²⁴ L'influenza di questa versione sui modelli successivi è tale da aver contribuito alla definizione della cronaca come genere appartenente in primis al mondo latino-cristiano. Grazie alla rinascita del genere per mano di Girolamo, la cronaca nel mondo latino coesiste per un certo periodo di tempo con i *consularia*,²⁵ brevi descrizioni di eventi tipiche del mondo romano. Il genere cade gradualmente in disuso in seguito alla soppressione della carica di console (541): da questo momento la cronaca inizia ad imporsi come unico genere storiografico ed ingloba la struttura temporale tipica dei *consularia*, mantenendo il sistema di datazione basato sui consoli²⁶ ed eliminando quello tipico della cronaca greca, il cui riferimento erano i Giochi Olimpici.

Al momento dell'assorbimento dei *consularia* la cronaca ha già alle spalle una tradizione millenaria, pre-cristiana, pagana e classica. Tutti i tratti peculiari che appartengono al genere sono pagani in origine e le sue caratteristiche strutturali, stilistiche e narrative vengono assorbite completamente dal "nuovo" genere medievale. A partire dagli albori del Medioevo e fino alla fine del IX secolo la cronaca è l'unico genere storiografico utilizzato e l'influenza diretta della tradizione

²¹ W. Burgess, M. Kulikowski, *op. cit.*, p. 161.

²² Si tratta di compendi di opere ritenute necessarie ma eccessivamente lunghe, diffusisi a Roma durante il periodo imperiale. A differenza della cronaca, dove viene data maggiore importanza alla sequenza cronologica piuttosto che al contenuto, l'epitome conserva il contenuto dell'opera ma non la struttura cronologica di questa.

²³ Completata per la prima volta nel 326, l'opera copre la storia del mondo dalla nascita di Abramo (2016 A.C. secondo il nostro sistema) al 325. Ad oggi non si sono conservati frammenti originali.

²⁴ Si tratta della traduzione delle tavole cronologiche che componevano la seconda parte dell'opera greca, con un supplemento che copre il periodo dal 325 al 379 aggiunto da Girolamo stesso.

²⁵ Il sistema di datazione utilizzato per questi ultimi, basato sul susseguirsi di diversi consoli risulta, in quest'epoca, più diffuso e sicuramente più efficace di quello *ab Urbe condita*, in quanto non esiste ancora concordanza sull'anno di fondazione della città.

²⁶ Tale sistema rimane in auge fino all'epoca Carolingia, quando si iniziano a scrivere cronache il cui riferimento temporale di base è l'Anno Domini.

cronachistica tardoantica è visibile nelle opere degli storici medievali fino al XII secolo: un esempio tra tutti è Isidoro di Siviglia, che nel 615 scrive le *Cronache* basandosi in primis sull'opera di Girolamo.

Come ha sottolineato Guenée,²⁷ nei primi secoli del Medioevo l'autore che si accinge a scrivere di Storia ha a disposizione due generi entro i quali collocare la propria opera, l'*historia* e la *cronaca*: questa è l'eredità letteraria lasciata da Eusebio di Cesarea, l'iniziatore della tradizione cronachistica medievale. La storiografia latina tardoantica riconosce l'esistenza di un genere nobile, l'*historia*, e di uno minore, più breve e meno complesso, quello annalistico. Eusebio di Cesarea, pur mantenendo questo schema, distingue un'*historia* ed una *cronaca*,²⁸ caratterizzando la prima con una narrazione più ampia e la seconda con una brevità che però non tralascia l'importanza dell'elemento cronologico. L'autore greco, inoltre, propone per entrambi i generi un modello da seguire: la sua *Historia Ecclesiastica* per il primo e la sua *Chronica*, completata da Girolamo, per il secondo.

Inizialmente un'*historia* viene considerata di prestigio maggiore rispetto ad una cronaca poiché dotata di una propria autonomia letteraria: ogni *historia* è un'opera a sé stante, della quale si conosce l'autore e che, tra le altre cose, è arricchita da una prefazione. Analizzando le prefazioni delle diverse opere storiografiche medievali²⁹ si nota una frequenza maggiore della parola *historia* rispetto a qualsiasi riferimento ad una cronaca: questo perché tendenzialmente una cronaca non comprende un cappello introduttivo, configurandosi sempre come una continuazione dell'originale di Eusebio - Girolamo.³⁰ La situazione cambia a partire dal 1100, quando si iniziano

²⁷ Cfr. B. Guenée, *op. cit.*

²⁸ Il termine cronaca non viene usato per la prima volta da Eusebio stesso ma da Rufinio di Aquileia (345 – 411), che un secolo dopo tradurrà la sua *Historia Ecclesiastica*. Ivi, p. 5.

²⁹ Cfr. B. Guenée, *op. cit.*

³⁰ A tal proposito è sufficiente ricordare il caso francese:

«J'emprunte la phrase suivante à l'étude très intéressante, et encore inédite, de Monique Paulmier-Foucart et Mirelle Schmidt-Chazan sur "La datation des chroniques universelles en France aux XIe et XIIIe siècles": La Chronique d'Eusèbe, que Jérôme met à la disposition du monde latin en la traduisant, sert de point de départ incontesté et de modèle à toutes les chroniques universelles du Moyen Age. Jérôme lui-même la continue jusqu'en 379. Après lui, Hydace (ad annum 468), Prosper d'Aquitaine (468), le comte Marcellin (518 et 534), Cassiodore (519), Victor Tonnonensis (581) Jean de Bicclair (590), Marius d'Avenches (581), Isidore de Séville (627), Bède le Vénérable (725) ... reprennent et poursuivent le récit dans un cadre équivalent». Ivi, p. 6.

a scrivere prefazioni in cui è presente la consapevolezza di aver realizzato una cronaca.³¹ La ragione principale di a questo cambiamento è da ricercarsi nel significato dato alla Storia ed al mestiere di storico: se prima, sulle orme di Sallustio, un'opera storica si configura essenzialmente come un esercizio retorico, col passare dei secoli le capacità tecniche dell'autore assumono un'importanza sempre maggiore. Anche la cronaca, quindi, si abbellisce di una prefazione *ante rem* che presenta al lettore l'argomento trattato, fornendo informazioni sempre più precise e complete riguardo ad autore, fonti e scopi dell'opera. Sarebbe comunque sbagliato immaginare un cambiamento repentino: questa presa di importanza dell'elemento tecnico avviene molto lentamente, anche se si può prendere il XII secolo come punto di inizio del nuovo corso.

Infatti, come ha sottolineato Guenée:

Mais ce n'est pas un hasard si c'est précisément dans cette période de triomphe de l'histoire technicienne, au moment où se multiplient les listes, les catalogues, les généalogies, au moment où l'histoire technicienne a de plus en plus conscience que toute cette documentation de base a pour elle un intérêt vital, ce n'est pas un hasard si c'est a ce moment-là précisément que s'affirme l'éminente dignité du genre mineur qu'était jusque là la chronique.

La chronique, c'est peut-être du moins beau style que l'histoire, mais c'est du plus sérieux. [...] Une époque où l'histoire devient une science de plus en plus sérieuse attache de plus en plus d'importance aux œuvres sérieuses que sont les chroniques.³²

Ecco quindi che, a partire da questo momento, una cronaca non è più una semplice continuazione dell'opera di Eusebio ma un soggetto letterario autonomo. Proprio in questo periodo si sviluppano cronache monasteriali o riguardanti un solo popolo, come la *Cronaca* di Cosmas (1119–1125): è dunque in questo contesto che la cronaca, da semplice annotazione di fatti storici in successione, diventa un racconto.

³¹ Un esempio pertinente all'ambiente ceco è costituito da Cosmas che scrive, nel 1120, in una lettera di accompagnamento alla sua opera: «Cum acceperis hanc scedulam, scies quod tibi transmiserim Boemorum chronicam, quam ego... tue prudentie singulari examinandam deliberavi...». lvi, p. 7.

³² lvi, p. 8.

La differenza strutturale esistente tra *cronaca* e *historia*, quindi, si assottiglia, poiché entrambi i generi abbracciano la maniera discorsiva; arrivati al XII secolo è la cronaca il simbolo per eccellenza della storiografia ‘tecnica’, poiché a differenza dell’*historia* permette la costruzione di un discorso narrativo ben ancorato nel tempo grazie alla preponderanza dell’elemento cronologico.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo la situazione culturale europea cambia nuovamente ed anche il genere cronachistico inizia a risentirne. Intorno al 1300 la cronaca monastica perde il monopolio sui generi storici medievali: proprio in un periodo in cui l’importanza dei monasteri come centri di cultura diminuisce, aumenta invece quella delle università e, in generale, delle città. Si parla, in questo caso, di un’esplosione di conoscenza³³ difficile da contenere nella forma cronachistica, anche se esistono dei tentativi al riguardo. La nuova abbondanza di materiale comporta la necessità, da parte dei cronachisti, di adattarsi al cambiamento: si cercano nuove forme, sempre in accordo con la fede cristiana, entro le quali inserire la gran quantità di nozioni a disposizione. Risale a questo periodo la redazione di note marginali³⁴ aggiunte a cronache precedenti per rendere più complete le informazioni presenti al loro interno; ancora, il carattere della cronaca si fa più enciclopedico, con un più marcato intento educativo e predicatore, mentre si assiste ad una crescita del numero delle cronache universali a cui si attribuiscono diversi titoli: *compendium*, *breviarium*, *summa historiarum*, *mare historiarum*, *memoriale historiarum*, per citarne alcuni.

Nonostante il tentativo di renderlo più complesso sia a livello strutturale³⁵ sia a livello contenutistico, il genere non si dimostra all’altezza delle nuove sfide. Questo aspetto, visto al giorno d’oggi come sintomo dell’inadeguatezza della cronaca nello stare al

³³ «[...] it was apparent that chroniclers were straining hard to accommodate the information and ideas produced by the knowledge explosion of the twelfth and thirteenth centuries». E. Breisach, *Historiography: Ancient, Medieval and Modern*, University of Chicago Press, 2008, p. 145.

³⁴ Ivi, p. 147.

³⁵ A tal proposito si veda il caso del *Polychronicon*, cronaca inglese redatta dal monaco benedettino Ranulph Higden e risalente al XIV secolo. La struttura, enciclopedica e suddivisa in otto sezioni *necessarie per una comprensione completa della Storia*, non riesce comunque a soddisfare il bisogno di una nuova cornice in cui inserire la mole di nuovo materiale a disposizione. Ivi, p. 148.

passo coi tempi, non viene inteso come tale dai cronachisti medievali, che invece ne esaltano la versatilità.

Infatti:

After 1250 the chroniclers could have looked with some bafflement at the problems they encountered in their work, but such a reflection was far from their minds. The problems that in retrospect befell historiography at that time must have appeared to the mass manifestations of richness. While we see a struggle with an overwhelming volume of material, an inability to master the more complex world with the univocal schemes of old, a loss of the monastic world as the nurturing soil, and the emergence of the worlds of the burgher, chroniclers could just as well have pointed to the chronicle's amazing capacity for adaptation: there were chronicles presenting encyclopedic knowledge, others gratifying local (including urban) and regional interests; and again others serving as devotional texts and source-books for preachers. Indeed, they were right in not sensing a "crisis of the chronicle", because up to the 1400s the traditional view of history did not change. God's Providence still supplied order and meaning even when chronicles became well-nigh amorphous. Only as the wrenching experiences of the next four centuries weakened the medieval Christian view of human destiny would new historiographical interpretations appear and medieval historiography gradually disintegrate.³⁶

Nonostante queste premesse sarebbe sbagliato parlare di declino totale del genere perché, nei secoli seguenti, il prestigio della cronaca non diminuisce: al contrario, questa rimane il modello storiografico per eccellenza a cui guardano tutti coloro che vogliono scrivere di Storia.³⁷ Un cambio di direzione avviene soltanto all'inizio del Rinascimento, di pari passo con un cambio di valori. L'*historia*, simbolo per eccellenza della storiografia antica, ritrova il suo perduto splendore e la sua fama tra

³⁶ Ivi, p. 152.

³⁷ «Aux XIIIe et XIVE siècles, la chronique, qui avait été dans les premiers siècles du Moyen Age le parent pauvre de l'histoire, est devenue maintenant son unique et riche héritière. Toute l'ambition de l'historien est maintenant d'écrire une chronique, c'est-à-dire une compilation sérieuse, donnant dans l'ordre chronologique rigoureux, et en indiquant les dates, un récit écrit dans un beau style. Se dégageant des formes d'eusèbe, la chronique est la forme qu'a su inventer l'historien du Moyen Age pour y couler son érudition sans rebuter son lecteur». B. Guenée, *op. cit.*, p. 11.

le file degli intellettuali che aderiscono al nuovo corso, mettendo così in disparte il genere cronachistico, forma più alta del pensiero storico erudito medievale. La sua pressoché totale scomparsa, però, è un processo che dura quasi quattro secoli, senza che una singola opera di un singolo autore sia responsabile del cambio di direzione dato alla storiografia. Al contrario, è il cambiamento del contesto storico e culturale in cui si collocano gli autori a comportare un graduale cambiamento della prospettiva con cui questi guardano agli eventi passati ed alle loro conseguenze nel presente.

1.4 Caratteristiche del genere cronachistico medievale

Si è visto in precedenza come la contiguità esistente tra le diverse tipologie storiografiche del Medioevo comporti una difficoltà nel fornire una definizione precisa di cronaca. È comunque possibile affermare che la storiografia medievale (chiaramente, da questo punto in avanti, intesa solo come cronaca) attinga da due illustri tradizioni precedenti, quella romana da un lato e quella ebraico-cristiana dall'altro. Queste giungono ad essere una sorta di unicum, in seguito ad un processo di osmosi, intorno al V–VI secolo, costituendo quindi il nucleo della storiografia medievale che va formandosi proprio in questo periodo. In particolare, *historiae* ed *Annales* derivano dalla tradizione romana mentre l'idea di *Storia della Chiesa* ha origini ebraico-cristiane.

Alle due tradizioni qui citate fa riferimento tutto il corpus di peculiarità appartenenti alla cronachistica medievale, che come si è detto è essenzialmente cristiana. In particolar modo, alla tradizione ebraica fa riferimento lo sviluppo di una struttura cronologica propria della cronaca che, come vedremo, differisce totalmente sia da quella tipica della storiografia classica sia, di rimando, da quella tipica della storiografia umanistica.

Il carattere tipicamente cristiano di tale modello storiografico comporta che, inizialmente, la cronaca medievale aspiri ad avere carattere universale.³⁸ Lo scopo di ogni cronaca è dimostrare come la volontà di Dio operi all'interno del tempo: per questo motivo, nei primi secoli del Medioevo si diffonde la pratica di scrivere storie universali, in un'ottica di unità promulgata dalla religione che ha fatto parlare addirittura di *Commonwealth cristiano*.³⁹ Solo in un secondo momento, di pari passo con la crisi ideologica che segue la dissoluzione dei sistemi politici riconosciuti dall'uomo medievale (l'Impero Romano d'occidente prima, quello Carolingio poi), anche la storiografia risente di un sentimento localista sconosciuto fino a pochi

³⁸ E. Breisach, *op. cit.*, p. 128.

³⁹ Ivi, p. 98.

decenni prima che però non contrasta con l'idea, sempre presente anche se ormai solo in modo prettamente teorico, di un'unità cristiana europea.⁴⁰

Due sono i fattori che maggiormente influiscono sulla formazione di un'idea storiografica tipicamente medievale: la filosofia agostiniana, che definisce il ruolo dello storico e quello della materia di cui questi si occupa, e la tradizione ebraico-cristiana, che influenza in particolar modo la concezione di cronologia e dello scorrere del tempo.

La storiografia dell'epoca è fortemente influenzata dagli scritti di Sant'Agostino (354 – 430), ritenuto il primo intellettuale del Medioevo occidentale⁴¹ e figura chiave della filosofia della Storia medievale e, di rimando, cristiana. L'opera che maggiormente influenza il concetto medievale di storia è il *De Civitate Dei* (413 - 426/7), concepita in seguito allo shock del Sacco di Roma per mano di Alarico (410). È possibile servirsi della filosofia agostiniana per tracciare le caratteristiche fondamentali della concezione medievale di Storia e, di rimando, del ruolo proprio dell'autore. In seguito al dissolversi del mondo politico conosciuto, allo storico non resta che occuparsi della storia dell'umanità distaccandosi dalle formazioni politiche terrene ed interessandosi soltanto alla *civitas* ultraterrena, quella unita nella fede in Dio. Si tratta quindi di una Storia innanzitutto (e prevalentemente) spirituale, i cui avvenimenti terreni non sono altro che una proiezione della volontà divina. Secondo Agostino, inoltre, l'elemento cronologico che struttura la narrazione storica deve essere costituito da un richiamo alle Sacre Scritture e suddiviso nelle sei *aetates mundi*, che corrispondono ai sei giorni della Creazione. Grazie alla filosofia agostiniana l'elemento morale, chiaramente arricchitosi di una nuova connotazione religiosa sconosciuta agli autori antichi, diventa la colonna portante del giudizio storico; mentre il contrasto tra città

⁴⁰ «Contemporary historians did not escape the spell of developments that for the first time since the fall of the Roman Empire created a quasi-universal political entity. [...] Nevertheless, the idea of a Christian Roman empire found once more a partial actualization and its spell would last throughout the medieval period, at least as a hope. Some elements of medieval life gave substance to the concept of such a Christian commonwealth: the shared faith and its institution, the church, the common stock of learning; and the longing for the Roman Peace. But the influence of those elements was countered by powerful regional, tribal, and strictly local force, which favored numerous and separate units of life of less than imperial scope. This tension between universalism and localism, which became a characteristic of medieval life and thought, affected the historiography of the period». *Ibidem*.

⁴¹ E. M. Fernández, *op. cit.*, p. 25.

terrena e città ultraterrena, declinato nel binomio Impero (o altra formazione politica) – Chiesa universale, non scompare nemmeno quando l'idea di universalità presente nelle cronache medievali va scemando per lasciare posto, nel XII secolo, ad un'attenzione maggiore per la storia locale. La differenza col modello storiografico classico è sottile: anche in questo caso, infatti, la Storia ha il dovere di insegnare, ma questa volta in un'ottica religiosa. Gli *exempla* da seguire per vivere una vita giusta sono tratti dalla Bibbia, unica autorità riconosciuta:

History could console the sad, admonish the sinner, and above all glorify God. And, while chroniclers were concerned with the accuracy of their accounts, they worried even more about being truthful in the sense of avoiding evil and choosing good. Truth sprang not from a detached establishing of neutral facts but from a devout look at the past in the interest of faith.⁴²

Nella forma mentis dell'autore medievale esiste una sola interpretazione legittima e possibile degli eventi che lo circondano: quella presentata nella Bibbia. Ogni avvenimento viene contestualizzato e presentato in relazione alle Sacre Scritture, che costituiscono l'unica fonte possibile di autorità in tutti i campi dell'esistenza umana. La Storia deve essere innanzitutto *ancilla fidei* e lo storico ha il compito di scoprire il significato simbolico che si cela dietro agli avvenimenti terreni. L'interiorizzazione di questo concetto comporta, di rimando, la mancanza di un approfondimento e di una riflessione sui rapporti causa – effetto esistenti tra gli eventi storici narrati e la mancanza di una connessione esplicita tra essi. Questo aspetto, che può sembrare inconcepibile agli occhi delle generazioni successive, è perfettamente comprensibile se si tiene conto della mentalità storica medievale: come si è detto, non è necessario indagare a fondo gli eventi e nemmeno cercare di dare loro, collegandoli ad altri, un'interpretazione che non sia quella proposta dalle Sacre Scritture. Nella concezione medievale di Storia, infatti, l'idea che la situazione attuale sia dovuta agli sviluppi del contesto immediatamente precedente non esiste. Questo comporta una caratteristica appartenente a tutte le cronache dell'epoca e fortemente criticata dalle generazioni di

⁴² E. Breisach, *op. cit.*, p. 127.

storici successive: la mancanza di una schematicità, di un ordine chiaro in cui presentare il materiale, e l'assenza di collegamenti tra le notizie riportate.⁴³

Secondo i cronachisti medievali, come si è detto, non è necessario cercare i rapporti causa-effetto poiché gli eventi sono governati dalla volontà divina, e non da quella umana: tutto ciò che è accaduto nel passato è iscritto in un piano divino, interpretabile tramite le pagine della Bibbia. L'unico rapporto causa-effetto esistente ed esplicitato è quello peccato-punizione, alla base del pensiero storico-religioso medievale. Gli eventi riportati nelle cronache hanno importanza solo fine a se stessi e non in relazione agli avvenimenti successivi che ne sono il risultato: vengono scelti in quanto possono essere di insegnamento, di monito al lettore. È chiaro quindi che la concezione "moderna" di Storia, in cui tutti gli eventi sono collegati tra loro, non è presente nelle opere storiche medievali.⁴⁴

Si può affermare che il tema centrale della concezione storica medievale sia l'influenza della volontà divina sull'andamento della Storia. Si tratta del concetto di Divina Provvidenza, il volere di Dio, vero motore di tutti gli avvenimenti storici. Tale concetto costituisce un elemento di continuità tra passato, presente e futuro e va a sostituire quello dell'*eterna Roma*, non più applicabile in seguito al crollo dell'Impero.⁴⁵ Se prima la Provvidenza operava tramite l'Impero Romano, avendolo scelto come suo strumento, ora per i cristiani è più difficile comprendere il volere divino. Per questo motivo, come ha sottolineato Breisach, «In their search for answers they studied chronology, attempted universal histories, examined prophecies, used the cycle of sin and punishment, interpreted miracles and told of portents.»⁴⁶

⁴³ Tali mancanze possono essere giustificate guardando all'esempio per eccellenza, la Bibbia, ed alla sua costruzione principalmente paratattica. La suddivisione in passaggi quasi slegati tra loro potrebbe inoltre avere una ragione pratica, risultando ottimale per lo scopo di essere letta durante i pranzi nei monasteri.

⁴⁴ «For explaining the absence of a truly continuous account with causal explanations it was, however, altogether more pertinent that the chroniclers knew no world of second causes with its own order, one marked by cause-and-effect chains and by developments propelled by powerful mundane forces. God's will, not human will, governed human events and hence every event was the result of divine planning and not simply the effect of preceding conditions or human actions. The modern concept of history as a chain of causes and effects, where a given state of affairs results necessarily from its antecedents, was in general foreign to medieval historiography». E. Breisach, *op. cit.*, pp. 127 - 8.

⁴⁵ «The only true and everlasting empire was Christ's church, whose fate was not dependent on the fortunes of any specific empire». Ivi, p. 104.

⁴⁶ Ivi, p. 91.

L'influenza della tradizione ebraica è chiara soprattutto se si analizza la concezione cristiano-medievale del tempo. Se per l'antichità classica si può parlare di una cosmovisione ciclica, in cui il tempo presenta una struttura circolare, come una sorta di continua ripetizione del presente, il pensiero ebraico interrompe questa visione, teorizzando lo scorrere del tempo come un progredire in linea retta. Proprio a questa idea fa riferimento il pensiero cristiano, sebbene con una differenza sostanziale: per i cristiani il punto centrale della Storia, il momento in cui l'uomo potrà dirsi veramente salvo, non è un'apparizione messianica collocata nel futuro ma viene identificato con l'incarnazione del Verbo, la venuta di Gesù Cristo sulla Terra, collocata in maniera cronologica tra il momento in cui la Storia umana ebbe inizio (la Creazione) e quello in cui avrà fine (il Giudizio Universale). La Storia, intesa quindi innanzitutto come storia della salvezza umana, non si ripete all'infinito ma prevede un momento in cui, in seguito alla salvezza definitiva, il mondo cesserà di esistere. Per questo motivo gli autori cristiani medievali credono di essere parte di una Storia sacra,⁴⁷ guidata dalla volontà di Dio che si manifesta nei fenomeni terreni.

La concezione cristiano-medievale intende dunque la Storia come una progressione di eventi che tendono ad un unico fine: la salvezza eterna dell'uomo. Ogni opera storiografica medievale propone una periodizzazione secondo diverse formule, tra le quali la più importante è quella agostiniana che, come si è detto, prevede una scansione del tempo nelle sei *aetates mundi*.⁴⁸ Anche in questo caso è la Bibbia a guidare la comprensione storica dell'uomo medievale poiché per ogni età, corrispondente ad una giornata della Creazione, esistono un inizio ed una fine segnalati all'interno delle Sacre Scritture.

Sebbene in maniera diversa rispetto alle compilazioni annalistiche, anche la cronaca medievale sviluppa un forte interesse nei confronti della cronologia. La ragione

⁴⁷ Parlando di storiografia medievale, inoltre, si fa spesso riferimento al concetto di *mentalità biblica*, vale a dire l'idea che la Storia sacra si prolunghi nella vita della Chiesa e che, di rimando, i martiri e le figure principali di quest'ultima siano un riflesso delle personalità più importanti dell'Antico Testamento. Questo comporta la nascita e la proliferazione di un ramo della storiografia medievale chiamato *storiografia Ecclesiastica*, i cui autori sono in primis commentatori delle Sacre Scritture.

⁴⁸ Nella versione di Girolamo della cronaca di Eusebio le sei età vengono suggerite dalla presenza di sei marcatori cronologici: Adamo, Abramo, Mosè, la costruzione del Tempio, la sua ricostruzione, la nascita di Cristo. Cfr. E. Breisach, *op. cit.*, p. 84.

principale di questo fenomeno è la necessità di giustificare l'autorità dell'interpretazione storica presentata (e contenuta nella Bibbia) e l'antichità della tradizione giudaico-cristiana a coloro che non accettano le Sacre Scritture come fonte autorevole, ovvero chiunque non abbracci la fede cristiana.⁴⁹

Giunti a questo punto è impossibile prescindere da un discorso sugli autori. È risaputo che la cronaca medievale sia fortemente legata all'ambiente monasteriale, che in questo periodo si configura come il centro della cultura cristiano-latina: tra l'800 e il 1200 circa, infatti, la maggior parte dei cronachisti proviene dal clero. Spesso, tuttavia, i loro nomi non compaiono all'interno delle loro opere, poiché lo scrivere un'opera storiografica che spieghi il passato ed il presente alla luce di un'interpretazione divina non comporta un desiderio di importanza o di fama personale. Per questo motivo, poiché tali opere vengono redatte “per la gloria di Dio”,⁵⁰ la fama di un'opera è completamente slegata dal suo autore, spesso sconosciuto. Tale fama si misura, quindi, nella diffusione di cui gode l'opera e nel suo essere da fonte, da modello, per le cronache seguenti. Il ruolo centrale dei monasteri come grembo della cultura storica medievale non viene intaccato per molto tempo, nemmeno durante i primi momenti di coesistenza con le università, centri di cultura ‘rivali’. In un primo momento il monopolio della letteratura storiografica, se così può essere definito, è totalmente in mano ai membri dell'ambiente clericale, perché all'interno delle università non ci si occupa di Storia, che viene ancora considerata, alla maniera aristoteliana, un esercizio puramente retorico.⁵¹ È necessaria però una precisazione: questo non significa che i monaci si occupino degli eventi passati alla maniera degli storici a noi contemporanei o come, senza andare troppo lontano, faranno i letterati del nuovo corso umanistico. La loro visione della Storia, ovvero la scelta degli eventi da includere nella cronaca e la loro interpretazione, è costantemente legata alle Sacre Scritture ed alla loro guida,

⁴⁹ Ivi, p. 78.

⁵⁰ Ivi, p. 126.

⁵¹ «Students learned about the past in grammar and rhetoric when they read or memorized texts with a historical content. History remained firmly what Aristotle had defined it to be, a form of rhetorical exposition [...]. But while classical historical works were occasionally read at the universities, history was not written there». Ivi, p. 126.

tralasciando così l'indagine della verità storica⁵² che risulta essere totalmente assente nelle opere di questo periodo.

Citando ancora una volta Breisach:

However, monastic chroniclers did not attempt an accurate reconstruction of the past for truth's sake. Whenever they professed their selfless service to the truth, they understood truth in a twofold way. First, they saw it in the way the ancients did, as reporting things that really happened (*res gestae*) and not fictional events (*res ficta*). Second, they referred to the truth revealed in Scripture, not to the truth in the manner of moderns, which was as yet unknown and needed to be uncovered step by step by the historian. The historian's task was not to find the truth but to show how God works his will throughout time. The truth, as far as human beings can grasp it, is revealed in the Bible. History in that vein had "a single purpose": to relate noteworthy matters, so that the invisible things of God may be clearly seen by the things that are done, and men may be examples of reward and punishment be made more zealous in the fear of God and pursuit of justice.⁵³

⁵² «The truth of historical accounts posed no real problem as long as the chronicler remained within the powerful, widely shared tradition based on Scripture, church teaching, and respected chronicles. Only when dealing with some contemporary matters did chroniclers struggle in a small way with ascertaining truth. The problem of selection still was delimited by history's clear purpose: to teach lessons, ennoble the spirit, and stimulate proper action. As long as the traditional base of knowledge remained firm and the purpose stayed unchanged, methodology was in small demand». Ivi, pp. 129 - 30.

⁵³ Ivi, pp. 126 - 7.

1.5 La svolta umanistica: una Storia scritta per l'uomo

Prima di iniziare a trattare da un punto di vista storiografico il periodo immediatamente successivo al Medioevo è necessario fare una premessa. L'enorme mole di cambiamenti che l'affermarsi del nuovo corso comporta può indurre ad immaginare progressi straordinari compiuti dalla storiografia in epoca umanistica, mentre la realtà è, almeno in parte, diversa. Sebbene si distingua fortemente da quella medievale, sebbene l'intenzione degli storici umanisti sia nettamente più chiara e scientifica rispetto a quella dei loro immediati predecessori e sebbene si possa parlare della nascita di un primo embrione di 'metodo' storico, bisogna aspettare fino al XIX secolo per assistere all'affermazione della storiografia come branca della conoscenza fortemente stabilita nel panorama scientifico-culturale europeo.

La causa di questo mancato progresso è da ricercarsi nella visione umanistica della Storia (e quindi delle opere storiche) come strumento essenzialmente politico, e dunque utilizzato anche come ausilio per governare. Questo comporta, in un mondo dove gli autori sono quasi sempre al servizio di potenti figure politiche cittadine, la mancanza di libertà nello scrivere che dovrebbe essere propria di chiunque si approcci ad una disciplina con un metodo scientifico;⁵⁴ di conseguenza nell'epoca trattata non si verificano progressi significativi dal punto di vista tecnico. Rispetto al passato più recente cambia la concezione che lo storico ha del materiale che si accinge ad esporre: si registra un interesse maggiore per l'uomo e, in quanto tale, per la storia dell'uomo. Questo nuovo sguardo sul mondo comporta la nascita di un rinnovato interesse per la Storia: sebbene comunque la stampa non sia stata ancora introdotta in Italia (la data convenzionale è il 1465) e quindi i libri che si occupano della materia siano poco numerosi e la loro diffusione limitata, una nuova consapevolezza del cambiamento storico in atto, il passaggio da un Medioevo oscuro ad una rinascita politica e

⁵⁴ «Despite promising beginnings, historiography as a systematic discipline did not make any decisive progress during the Renaissance. [...] The reasons for this delay would fill a large book, but one vital factor must be mentioned now: the fear to write freely. The Renaissance governments, much more than their medieval predecessors, were aware that historians could be valuable propagandists, but also dangerous enemies, because what they wrote was now likely to reach a wider and more influential audience». E. B. Fryde, *Humanism and Renaissance Historiography*, A&C Black, 1983, p. 31.

culturale,⁵⁵ inizia a comparire in diversi autori e a farsi largo nel nuovo ambiente intellettuale prima italiano e poi europeo.

A questo punto è ovvio domandarsi le cause di tale cambiamento e di questo rinnovato interesse per la Storia,⁵⁶ inteso innanzitutto come conseguenza di un nuovo approccio all'antichità classica. Si è detto che l'interesse principale dei letterati umanisti sia il recupero dei testi dei grandi autori antichi; il nuovo amore per la Storia sembra essere quindi una conseguenza naturale di questo atteggiamento,⁵⁷ necessaria per l'interpretazione delle opere riscoperte. Ancora, gli storici umanisti, forti della loro abilità filologica, sono coscienti di essere in grado di poter applicare la loro conoscenza (che reputano decisamente maggiore rispetto a quella dei loro predecessori) ad altri campi, compreso quello storico. In quest'ambito, l'attività di ricerca di autori come il Petrarca, con la sua riscoperta di Cicerone e Livio ed in particolare grazie alla redazione di una (incompleta) biografia di Cesare,⁵⁸ danno vigore al nuovo corso culturale ed alla riscoperta di un passato antico ed illustre.

⁵⁵ «A sense of historical change is clearly revealed when a scholar tries to recover a vanished civilization in its entirety through a 'systematic collection of all the relics of the past'». Ivi, p. 11.

⁵⁶ «History was just one of several theoretical contexts that evolved over the century and its application within this study assumes development along two interdependent lines. To begin with, there was a shift in the broad conceptual outlook underpinning the field. The mental structures that had for centuries supported a chronicle tradition were abandoned for a radically more integrated understanding, one that allowed the present to be contextualised by both the events of the past and the possibilities of the future. Consequently, the historiographical forms that had sustained the chroniclers changed as well. Improved modes of presentation and expression were cultivated – or perhaps old ones were reinvigorated – in order to effectively transmit the new perspective». Cfr. L. Bancroft, *Forging the Self: the development of humanist historiography in the Commentaries of Pius II*, p. 5. Tesi di Laurea discussa alla facoltà di Storia della Monash University (Melbourne, Australia), 2012. <https://www.academia.edu/4112439/Forging_the_Self_The_development_of_humanist_historiography_in_the_Commentaries_of_Pius_II> Ultima consultazione: 01.09.2016

⁵⁷ «The Renaissance humanists were trying to understand the ancient writers whom they were seeking to emulate. In doing this they were becoming much more acutely aware of the process of historical change. [...] They 'were becoming weary... of the fancies of the Middle Ages and craved the more substantial food of truth' about the ancient civilization. The ancient writers had to be put back into their correct historical setting». E. B. Fryde, *op. cit.*, pp. 9 - 10.

⁵⁸ «To Petrarch we owe especially a partial recovery of Cicero and Livy, while members of his circle rediscovered some works of Tacitus and Varro, to mention only the outstanding writers. Petrarch's rediscovery, in 1345, of an important part of Cicero's correspondence introduced him to the realities of political and literary life in the last years of the Roman Republic. It helped to equip him for writing a really scholarly biography of Cesar. This unfinished work of Petrarch's old age can be regarded as the first important achievement of the new historiography. For the first time since Antiquity a serious attempt was being made to write Roman history in part from strictly contemporary sources». Ivi, p. 5.

La presenza del modello classico latino è evidente nelle caratteristiche principali delle opere storiografiche di epoca umanistica: innanzitutto, la divisione del testo in libri, l'utilizzo di un latino classico ed elegante, la presenza di discorsi interni alla narrazione. Ancora, l'enfasi marcata sull'aspetto politico della Storia e sull'utilità civica ed educativa di quest'ultima rimandano ad un concetto tipico del mondo latino classico, così come tipica dell'antichità greca e romana è la centralità dell'uomo, vero protagonista della Storia. Il formato caratteristico delle cronache, vale a dire la scansione cronologica in anni che determina il tempo del racconto, viene sì utilizzato come struttura di base dell'opera ma non interferisce con la narrazione, che rimane l'elemento principale della produzione storica umanistica. Il Rinascimento comporta quindi un cambiamento di prospettiva anche nei confronti della redazione di opere storiografiche e della loro collocazione in un determinato genere. Si iniziano a definire due generi storiografici diversi: la *cronaca* viene intesa come storia narrativa mentre l'*historia* assume caratteristiche sempre più 'scientifiche'. Una prima definizione può aiutare a comprendere meglio questa distinzione: secondo il Guarino (1374 - 1460), umanista veronese di seconda generazione, l'*historia* è un «earum rerum et temporum descriptio [...] quae nostra vidit aut videre potuit aetas», mentre cronache ed annali sono considerati «eorum annorum expositio qui a nostra remoti sunt aetate».⁵⁹

Probabilmente però il 'merito' maggiore degli intellettuali rappresentanti del nuovo corso si colloca nel posizionare l'uomo al centro del discorso storico, rendendolo protagonista della nuova visione storica. Per comprendere meglio la portata di questa nuova idea è utile citare le parole del Vasoli in merito all'*Actius* (1499), dialogo redatto da Giovanni Pontano (1429 - 1503), umanista, letterato ed uomo politico napoletano:

⁵⁹ «L'*historia* è quindi una descrizione dei tempi e di quelle cose [...] che la nostra generazione ha visto o ha potuto vedere» mentre cronache ed annali sono «un'esposizione di quegli anni che sono distanti dalla nostra generazione». Cfr. C. Vasoli, *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica. Atti del convegno internazionale di studi*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1992, p. 16.

La Storia era, insomma, per l'umanista un carattere costitutivo dell'uomo, inseparabile dalla sua vita, ma anche dallo sviluppo delle civiltà e delle culture, giacchè questa memoria, prima 'rozza' ed incondita, povera e confusa, si era sempre più affinata e perfezionata, proprio per mezzo di un linguaggio e di un discorso eloquente, sino a raggiungere il suo punto più alto nei massimi storici romani, Livio e Sallustio. Anche la storia aveva poi seguito la comune vicenda della decadenza e dell'imbarbarimento, nella vicissitudine propria di tutte le forme di civiltà, prima di 'rinascere' con il risorgere delle *humanae litterae*.⁶⁰

Si tratta quindi di una concezione completamente diversa da quella direttamente precedente, ovvero quella medievale. La centralità dell'uomo all'interno della Storia (una Storia umana, quindi, e non religiosa) comporta anche una diversa idea della strutturazione del tempo. Riprendendo la prospettiva classica, circolare, la natura umana torna ad essere protagonista della Storia e della sua trattazione da parte degli autori umanisti. Non esiste più un fine ultimo, un traguardo da raggiungere (la Salvezza umana), e la riflessione sulle infinite variazioni di una natura umana costante⁶¹ che compongono il dispiegarsi della Storia permette all'autore di indagare sotto una nuova luce i rapporti esistenti tra i diversi avvenimenti narrati. Questa nuova prospettiva comporta una diversa organizzazione del materiale esposto, non più presentato in maniera spesso slegata, ed un'indagine più approfondita degli eventi del passato lontano, spesso presentati con l'ausilio di leggende e miti se non addirittura completamente tralasciati.

B. Fryde ha definito così uno dei punti di forza maggiori del nuovo corso culturale:

At a deeper level one of the most important positive achievements of the Renaissance historians was the renewed insistence on the choice of definite, clearly delimited subjects and on a more coherent arrangement of their materials. These qualities were present in the best writers of Antiquity but had partly disappeared in the Middle Ages. The medieval chroniclers were usually interested mainly in their own time. As they were writing for contemporaries about familiar events, most medieval

⁶⁰ Ivi, p. 21.

⁶¹ E. Breisach, *op. cit.*, p. 78.

historians simply tried to put down what happened to interest them. Even if this was done in a very unsystematic way, as it often was, it could still remain intelligible and interesting to their readers. The more distant past could not be treated intelligibly in this fashion and most medieval writers made no really serious attempts to do so. The earlier sections of their chronicles are, as a rule, merely a copy or a digest of some more ancient writers and their histories usually become alive only when they approach their own times. One of the great innovations of the Renaissance historians was to try to write intelligently about very distant events or to make sense of long stretches of the past. Livy was their most influential model here. [...]. The best humanist historians from the start displayed a greater confidence in their critical handling of evidence. They used more readily the non-narrative sources.⁶²

Il nuovo sguardo sulle fonti e sulla loro rielaborazione è evidente nell'atteggiamento dei letterati umanisti nella critica al metodo precedente. A differenza della concezione medievale, infatti, la convinzione che una fonte primaria sia sempre da preferire ad una secondaria e costituisca una prova inconfutabile è alla base della prassi umanistica. La storiografia precedente, che spesso per mancanza di altro materiale è costretta a basarsi su leggende o racconti, viene per questo motivo considerata poco attendibile e ad essa si preferiscono i documenti appena riscoperti. La necessità di giudizio critico⁶³ nello scrivere, e di conseguenza una buona cernita del materiale da utilizzare come fonte, diventano fondamentali per lo storico umanista; e questo avviene, in particolar modo, nel caso di autori che si occupano delle origini dello Stato di cui scrivono. Un esempio celebre è quello del Piccolomini stesso che, come si vedrà nei capitoli successivi, al momento di redigere *l'Historia Bohemica* critica le leggende utilizzate precedentemente come fonti attendibili⁶⁴ e propone un'alternativa storicamente valida

⁶² E. B. Fryde, *op. cit.*, pp. 7 - 8.

⁶³ «The historian must proceed like a judge or a doctor». Ivi, p. 15.

⁶⁴ «Several humanist historians were particularly attracted to the study of the origins of the states about which they were writing. They prided themselves on their critical ability to destroy the legends in which various countries and cities had concealed their ignorance of the remote past». Ivi, p. 21.

Con la crescita di una nuova consapevolezza in campo storiografico nasce il bisogno di definire dei limiti, delle regole, entro i quali muoversi al momento di scrivere di Storia. Innanzitutto, l'ispirazione principale deriva dai grandi storici dell'antichità,⁶⁵ *auctores elegantissimi* (si tratta in primis di Cesare, Livio e Sallustio), in un'ottica di ripresa di tutto ciò che è considerato classico e contrapposto al modello medievale appena antecedente, considerato invece simbolo di un periodo di decadenza umana e culturale. Si tratta di autori che non hanno lasciato regole precise da seguire in merito, ma il modello stesso delle loro opere le contiene implicitamente, sebbene non siano rari i casi (chiaramente documentati) di autori che si riuniscono con l'intento di stabilire un metodo preciso con cui scrivere di Storia.⁶⁶

Il nuovo ceto di intellettuali attribuisce alla Storia una funzione in parte diversa rispetto ai loro predecessori medievali. Si tratta, innanzitutto, di una funzione non più chiaramente moralizzatrice ma pedagogica, di insegnamento slegato dalla morale cristiana, con il compito di «*infamiae metu a scelere ac turpitudine vita deterrere improbos, et aeternae laudis cupiditate ad virtutem accendere probos.*»⁶⁷ La Storia ha il dovere di puntare *ad docendum, ad delectandum, ad movendum*, e per fare ciò deve servirsi dell'oratoria, per poter risultare espressivamente efficace rendendo più piacevole e più istruttiva la conoscenza della verità. Una verità da cui la Storia non deve mai allontanarsi, come già aveva detto Cicerone, ma anzi di cui vanno indagati cause, effetti e nessi temporali che collegano un determinato evento a quelli precedenti e successivi. La struttura rigidamente cronologica imposta dalla cronaca medievale non ha più utilità nella visione umanistica, che al contrario si propone di svincolarsi dallo schema precedente dando maggiore importanza ai rapporti causa-effetto, questa volta indagati in maniera approfondita.

La Storia, *magistra vitae* secondo il topos ciceroniano, è un'importante fonte di *exempla* in campo etico e politico, una *rerum gestarum scientia* che «*monet principes,*

⁶⁵ Questa totale presa a modello degli autori antichi viene considerata dalla storiografia odierna, allo stesso tempo, una delle debolezze maggiori della storiografia umanistica. Ivi, p. 7.

⁶⁶ Si veda, ad esempio, la riunione dell'Accademia Pontiniana riportata da una lettera di Bernardo Rucellai, umanista originario di Firenze, nel 1495. Cfr. C. Vasoli, *op. cit.*, p. 20.

⁶⁷ Ivi, p. 19.

docet populos et instruit singulos quid domi quidque foris, quid secum, quid cum familia, quid cum civibus et amicis, quidque privatim vel publice sit agendum». ⁶⁸

Come ha scritto il Vasoli, infatti:

Non sembra invece esistere dubbio che, proprio per il suo valore ‘esemplare’, per la ricchissima miniera di ‘argomenti’ che essa racchiude, la Storia sia il solo vero ammaestramento etico-politico, la forma di discorso più persuasiva che permette il migliore orientamento nell’intricata selva del mondo umano, dove tutto sembra posto sotto il segno del possibile e del probabile e valgono a poco le sottigliezze astratte dei logici, le predicazioni dei moralisti e - si direbbe - le dottrine sempre troppo universali dei filosofi. ⁶⁹

In questo caso, il topos di derivazione ciceroniana dell’utilità degli *exempla* (e quindi, di conseguenza, della Storia) si accompagna ad un secondo topos, di derivazione sia biblica sia classica: quello della ripetizione immutabile di fatti e comportamenti umani, per i quali *nichil sub sole novum*. Viene quindi a mancare la linearità tipica del pensiero storico medievale, e proprio per questo la Storia permette all’uomo di “prevedere” gli eventi futuri, poiché è possibile «ex hystoriarum noticia dare presentibus ordinem et coniecturam sumere de futuris». ⁷⁰

La storiografia precedente, quindi essenzialmente quella cronachistica, è definita *incondita e deformis* ⁷¹ dalla nuova generazione di storici perché incapace di comprendere nella sua interezza il ‘corpo unitario’ della Storia. Questo perché, innanzitutto, l’idea di un progredire dettato dalla Divina Provvidenza non spiega le dinamiche umane, centrali alla nuova idea qui proposta. Inoltre, con la loro frammentarietà non solo contenutistica ma anche discorsiva, le cronache medievali non presentano un uso corretto dell’*eloquentia*, virtù che, organizzando in modo piacevole il discorso storico, permette alla storiografia di rendere giustizia agli eventi passati.

⁶⁸ Ivi, p. 9. La citazione è di Coluccio Salutati (1331 - 1406), importante uomo politico fiorentino.

⁶⁹ Ivi, p. 11.

⁷⁰ Ivi, p. 10.

⁷¹ Ivi, p. 19.

Si è parlato di raggiungimento di uno status⁷² da parte della Storia nella cultura del tempo, un'affermazione della sua importanza totalmente sconosciuta agli autori precedenti. Tale importanza deriva innanzitutto dalla funzione etico-politica propria della Storia, dal suo carattere peculiare di *ars dicendi* operante tramite gli *exempla* proposti al lettore, e dalla finalità della Storia, persuasiva e politica, adatta ad essere strumento nelle mani di quei letterati che, come spesso accade nelle corti umaniste, si trovano a svolgere servizi di diplomazia e politica. Il Piccolomini in questo caso è un ottimo esempio: la sua *Historia Bohemica* nasce con un chiaro intento politico, in seguito ad una missione diplomatica nelle terre ceche.

A differenza del modello medievale, inoltre, le opere storiche umanistiche si propongono di indagare in profondità i rapporti causa- effetto che governano l'alternarsi delle vicende umane. Tendenzialmente, queste sono di natura politico-sociale, e comportano una riflessione sugli eventi passati come strumento per la comprensione piena del presente ed delle possibili conseguenze future di ogni azione attuale. Non è raro che gli autori umanisti dedichino la propria opera ad un governante sia per educarlo, sia per esaltarne l'azione politica.⁷³ L'approfondimento del nesso causa-effetto possiede quindi una duplice funzione: di indagine storica da un lato, e di modello educativo per l'esercizio corretto della politica dall'altro. Questo nuovo concetto contrasta decisamente con la visione provvidenziale e finalistica propria della storiografia medievale: al disegno divino incomprensibile agli occhi umani si sostituisce un'idea di Storia che permette all'uomo di comprendere il passato ed il presente, riflettendo sulla natura umana e sulla fortuna che regola gli eventi.

⁷² Ivi, p. 12.

⁷³ «Si può quindi comprendere perché [...] gli strumenti dell'*ars dicendi* e i metodi di convincimento 'esemplare' siano usati per costruire un'opera alla quale si attribuisce evidentemente il duplice fine dell' 'ammaestramento' degli stessi governanti e della 'prova' della legittimità di disegni e programmi politici, ben radicati nei modi di pensare dei ceti cittadini dominanti e utilizzati per scopi di propaganda.» Ivi, p. 15.

Capitolo 2: Enea Silvio Piccolomini

A cavallo di due tendenze storiografiche distinte, quella medievale da un lato e quella umanistica dall'altro, si colloca la figura di Enea Silvio Piccolomini. Rappresentante in Europa del nuovo corso umanistico quattrocentesco, la sua importanza come letterato non è inferiore a quella del ruolo che ricopre nel panorama politico europeo, prima come diplomatico e dal 1458 come pontefice.

Così scrive di lui Stefan Bauer:

Nel panorama storiografico del Quattrocento, Enea Silvio Piccolomini è importante in primis perché, come agente politico, fu testimone di molteplici eventi di portata internazionale, dei quali egli rese conto nella sua vasta produzione storica e memorialistica. Le sue opere furono, inoltre, caratterizzate dal suo vivace ingegno, dalla sua naturale curiosità, dai suoi molti interessi, dalla sua spregiudicatezza e dalla sua grande capacità ritrattistica. Piccolomini fu innovativo anche nel modo di combinare geografia, descrizione etnografica e storia: non a caso con la sua Germania pose le fondamenta del patriottismo tedesco.¹

Ancora più in là si spinge Howard Kaminsky, definendolo

[...] the extraordinary man who possessed enough greatness – but just enough – to force the Middle Ages, the Italian Renaissance, and even the Bohemian Reformation, to serve his own career.²

Ad avviso di chi scrive, le parole di Kaminsky pongono il Piccolomini nella posizione privilegiata di anello di congiunzione tra due mondi, quello medievale germanico e quello rinascimentale italiano. Entrambi questi aspetti sono fortemente presenti nella persona di Enea Silvio, italiano di nascita e di cultura ma operante per la maggior parte della sua vita sul suolo germanico. Il suo amore per le lettere classiche completa il ritratto di un uomo fortemente ancorato nel suo tempo sebbene lungimirante nella

¹ S. Bauer, *Enea Silvio Piccolomini*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, p. 137.

² H. Kaminsky, *Pius Aeneas among the Taborites*, in *Church History*, vol 28, 1959, p. 283.

politica come nelle belle lettere: l'*Historia Bohemica*, ultima opera della produzione antecedente all'ottenimento della tiara papale, comprende in sé le contraddizioni di questi due ambienti diversi che, grazie alla sua abilità, si costituiscono in un'unica visione. La pragmaticità tipicamente mitteleuropea delle intenzioni dell'autore, la cui esperienza diplomatica lo rende il personaggio adatto per descrivere le vicende boeme a lui contemporanee, non ne offusca il desiderio di diffondere la conoscenza, in questo caso quella storica in primis. La sua fama come pontefice e come autore contribuiscono a rendere le opere piccolominiane famose ancora oggi, a sei secoli di distanza dalla loro redazione.³

³ Gli studi dedicati alla figura del Piccolomini si concentrano per la maggior parte sul periodo del pontificato (1458 – 1464) o sulla sua attività diplomatica precedente. Particolare risonanza viene data quindi all'aspetto politico del suo operato, anche se quello letterario non viene trattato come secondario. Innanzitutto si segnala l'esauriente biografia redatta da G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter* (Berlino, Reimer, 1856); accanto al volume di C. M. Ady, *Pius II (Aeneas Silvius Piccolomini). The Humanist Pope* (London, Methuen, 1913). Tra le diverse raccolte di saggi è opportuno inoltre ricordare *Pius II 'El più Expeditivo Pontefice'. Selected Studies on Aeneas Silvius Piccolomini (1405-1464)*, curata da Zw. v. Martels e A. Vanderjagt (Brill, 2003). Utili alla comprensione del personaggio sono poi il saggio di J. G. Rowe, *The Tragedy of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II). An Interpretation*, (contenuto nel volume *Church History 30, n.3*, Cambridge University Press, 1961); e il testo di R. J. Mitchell, *The Laurels and the Tiara. Pope Pius II. 1458-1464* (London, 1962). In italiano è disponibile il volume *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti*, curato da D. Maffei, (Siena – Verona, 1968) e la raccolta di saggi *Pio II e la cultura del suo tempo. Atti del I Convegno internazionale 1989*, curata da L. Rotondi Secchi Tarugi (Milano, 1991); il volume di G. Bernetti, *Saggi e studi sugli scritti di Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II (1405-1464)* (Firenze, S.T.I.A.V., 1971) ed il saggio di G. Zippel, *Piccolomini e il mondo germanico. Impegno cristiano e civile dell'umanesimo* (contenuto in *La Cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia*, 19, Firenze, 1981). Ancora, si segnala la raccolta *Enea Silvio Piccolomini. Uomo di lettere e mediatore di culture. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Basilea, 21-23 aprile 2005*, curata da M. A. Terzoli (Basilea, Schwabe, 2006) accanto ad altri due volumi significativi: *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II. Atti dei Convegni Internazionali di Studi 2003-2004*, curato da R. Di Paola, A. Antoniutti e M. Gallo (Roma, 2006); e *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca (Chianciano – Pienza, 18/21 luglio 2005)*, curato da L. Secchi Tarugi (Firenze, 2007). Si ricordano inoltre il saggio di L. M. Veit, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale* (Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1964) e quello di S. Bauer, *Enea Silvio Piccolomini* (contenuto nel volume *Il contributo italiano alla storia del pensiero: storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013).

2.1 Cenni biografici e produzione letteraria

Nato a Corsignano (l'attuale Pienza, nel Senese) il 18 ottobre 1405, Enea Silvio Piccolomini si trasferisce a Siena nel 1423 per studiare diritto, per spostarsi sette anni dopo a Firenze e continuare gli studi. Durante gli anni dell'università si interessa maggiormente allo studio dei classici greci e latini, intesi come modelli di stile e di contenuto: si pensi a Seneca, Cicerone, Platone.⁴ Proprio a Firenze, inoltre, ha l'occasione di circondarsi di letterati che condividono la sua vocazione umanistica: tra gli altri Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo e Leonardo Bruni, coi quali ha la possibilità di misurarsi nello stile e nei contenuti dei suoi primi scritti. Nel 1432 diventa segretario del cardinale Domenico Capranica, vescovo di Fermo, che accompagna al Concilio di Basilea (di cui sarà nominato funzionario nel 1436). Si tratta di un primo passo importante per il futuro sviluppo della sua carriera diplomatica ed artistica, che lo porta al servizio di personalità importanti come Felice V, l'antipapa eletto dal Concilio. In questo periodo, alla luce delle nuove idee anticonciliariste scaturite all'interno del concilio stesso, scrive il *Libellus dialogorum de generalis concilii autoritate* e quella che può essere considerata la sua prima opera storica a tutti gli effetti, il *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II*, entrambe redatte nel 1440.

L'ottenimento di un nuovo incarico (1442) presso la cancelleria del re tedesco Federico III⁵ gli permette di trasferirsi da Basilea a Wiener Neustadt, nell'attuale

⁴ Questi ed altri nomi vengono citati nel trattato *De Liberorum educatione* inviato sotto forma di lettera al sovrano Ladislaus Postumus (Ladislav Pohrobek) nel febbraio 1450. Il testo, in cui l'autore indica le basi necessarie per una buona formazione letteraria, è stato pubblicato da Rudolf Wolkan.

Cfr. R. Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini II*, in *Fontes Rerum Austriacarum - Österreichische Geschichts-Quellen*, Vienna, 1918, pp. 103 – 58, lettera 40.

⁵ Il trasferimento del Piccolomini nei territori tedeschi e la sua "germanizzazione" è uno dei leitmotiv presenti nell'ambito degli studi sulla figura del futuro pontefice. Tra le motivazioni nascoste dietro a questa scelta, che comporta un primo allontanamento dalla sfera ecclesiastica e conciliarista, la delusione in seguito al fallimento del Concilio di Basilea sembra essere quella principale. Scrive a questo proposito B. Baldi:

«La lunga esperienza del Piccolomini al concilio di Basilea si conclude nel segno del fallimento. Il Piccolomini giunge a Basilea nel 1432, e, negli anni successivi, egli segue da vicino lo svolgimento dell'attività conciliare. Tuttavia, lentamente, la sua iniziale fiducia nel concilio, nel suo ruolo, cede il posto ad un senso di delusione crescente per l'incapacità dei padri conciliari di affrontare in modo efficace il problema dello scisma e della riforma della Chiesa, ed è proprio in questo ambito che matura, che maturerebbe, il richiamo all'impero. Di fronte all'inconcludenza del concilio, infatti, la ricerca della

Austria, dove partecipa per conto del sovrano a diverse missioni diplomatiche. In particolare, il suo impegno come delegato rende possibile il riavvicinamento tra questi e il pontefice Eugenio IV. Nominato *poeta laureato*⁶ durante la dieta di Francoforte (1443), la sua carriera diplomatica viene promossa dal neoeletto papa Niccolò V, che lo accetta al suo servizio in seguito al ritorno del Piccolomini a posizioni più filopapali: nonostante la nomina a sacerdote (1447) e a vescovo (dal 1447 è vescovo di Trieste e tre anni dopo viene trasferito a Siena), Enea Silvio rimane in Austria fino al 1455, anno in cui fa ritorno in Italia per essere ordinato cardinale da papa Callisto III. Durante la sua permanenza alla corte tedesca svolge per conto di Federico III una missione in Boemia (1451) il cui scopo è quello di ottenere il riconoscimento, da parte della Dieta locale, della decisione del sovrano di trattenere a Vienna il neoeletto re boemo Ladislav Postumus. Le impressioni raccolte durante questo viaggio, insieme ad una copiosa mole di informazioni fornitagli da colleghi ed alla consultazione di cronache ceche antiche, gli permettono di scrivere *l'Historia Bohemica* durante un breve soggiorno a Viterbo⁷ nell'estate del 1458.

pace e dell'unità della Cristianità può essere trovata per il Piccolomini solo attraverso il ricorso ad un'autorità superiore – quella imperiale appunto, l'unica capace di porre fine al prolungarsi dello scisma e dello scontro fra il papato e il concilio. Questa rinnovata fiducia nell'impero fa così tutt'uno con il recupero – più o meno "aggiornato" – della tradizione universalistica (o medievale) dell'impero come punto di riferimento centrale della Cristianità, e, in simile luce, la figura del Piccolomini è stata anzi più volte paragonata a quella di un "novello Dante", di un "novello Petrarca"».

Cfr. B. Baldi, *Un umanista alla corte di Federico III. Il Pentalogus di Enea Silvio Piccolomini*, in *Cahiers d'études italiennes* 13/2011, p. 162. < <http://cei.revues.org/85?lang=fr> >. Ultima consultazione: 10.07.2016.

⁶ Rudolf Wolkan riporta una lettera inviata da Federico III al Capitolo di Trieste il 30 maggio 1446 in cui si fa riferimento al Piccolomini (lo scopo di tale lettera è quello di suggerirne la candidatura come Vescovo successivo) come ad un uomo di lettere ed esperto diplomatico:

«Fridericus dei gratia Romanorum rex semper augustus etc. dux. – Venerabiles devoti dilecti. Significatum nobis est, episcopum vestrum gravi teneri infirmitate, quod non libenter audimus, ipsum enim propter suas virtutes diu incolumen esse vellemus. quia tamen incerta est hominum vita et omnes homines mortales sunt, devotiones vestras hortamur ac attente requirimus, ut contingente ipsius episcopi morte ab electione supersedere velitis, donec vobis intencionem nostram significemus, quod si aliquis ex causis id grave vobis esset, in eo casu vos hortamur et serio requirimus pro vestra erga nos fidelitate, quatenus vota vestra in egregium magistrum Eneam de Piccolominibus Senensem, poetam laureatum et canonicum Tridentinum, in diaconatus ordine constitutum, secretarium nostrum fidelem dilectum, velit dirigere ipsumque in vestrum episcopum eligere, quia personam moribus et litteris ornatam ac vestre ecclesie utilem promovebitis et nobis singularem facietis complacentiam, qui ejus confirmationem a summo pontifice obtinere non dubitamus. datum Vienne 30. die maii, regni nostri anno septimo. Ad mandatum domini regis. – Tergo: Honorabilibus capitulo ecclesie Tergestine devotis nostris dilectis». R. Wolkan, *op. cit.*, lettera 1.

⁷ «Aeneas was able to compose a polished literary product in the short span of a few weeks, because his musings on Bohemia were shaped by many years of reflection on the subject and a continual

Il 19 agosto dello stesso anno raggiunge l'apice della sua carriera ecclesiastica: in seguito alla morte del pontefice Callisto III viene eletto papa col nome di Pio II. Di posizioni nettamente anticonciliariste (si veda la bolla *Execrabilis*, del 1460, con la quale condanna le decisioni antipapali del concilio), l'operato svolto durante il suo breve pontificato è volto principalmente all'eliminazione della minaccia turca, sempre più pressante dopo la caduta di Costantinopoli (1453) ed all'organizzazione di una crociata contro di essa. Un programma che non vedrà mai compimento a causa della prematura morte del Piccolomini, avvenuta ad Ancona il 14 agosto 1464 mentre attende la partenza degli eserciti crociati.

L'attività diplomatica del Piccolomini influenza fortemente quella di scrittore: è possibile infatti affermare che l'elezione al soglio pontificio divida in due blocchi distinti, sia temporalmente sia tematicamente, la sua produzione letteraria. Per quanto riguarda una divisione in base al genere, quella proposta dal filologo tedesco Franz Josef Worstbrock⁸ riconosce sei sottogruppi: lettere, poesie, dialoghi, discorsi, trattati politici e, in un solo sottoinsieme, opere storiografiche, biografiche e geografiche. Quest'ultimo comprende tredici opere: i *Commentarii de gestis concilii Basiliensis*,⁹ il *De viris illustribus* (1440-1450), il *Pentalogus de rebus ecclesiae et imperii* (1443), il *De ortu et auctoritate imperii romani* (1446), l'*In libros Antonii Panormitae de dictis et factis Alphonsi regis memorabilibus commentarius* (1445-1456), l'*Historia Gothorum* (1453), l'*Historia Austriacalis*¹⁰ (chiamata anche *Historia rerum Friderici III. Imperatoris*), la *Germania* (1457/58), l'*Historia Bohemica*, l'*Europa* ed un'epitome dell'*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* di Flavio

engagement with the political vicissitudes of Central Europe during a twenty-year diplomatic career. His interest in Bohemia may have been sparked as early as 1433. [...] Aided by his keen memory and by his extensive correspondence, from which he was wont to cull descriptions and discussions for his lengthier historical works, Aeneas was able to draft his *Historia Bohemica* swiftly, as if this text had been stowed in his mind for years, fully formed and ready for issue».

R. Montecalvo, *The New Landesgeschichte: Aeneas Silvius on Austria and Bohemia*, in *Pius II - "El più Espeditivo Pontefice"*. *Selected Studies on Aeneas Silvius Piccolomini (1405-1464)*, Brill, 2003, pp. 56 - 7.

⁸ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0100.

⁹ Si tratta in realtà di due diverse redazioni: il *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II* (1440) ed il *De rebus Basileae vel stante vel dissoluto concilio gestis commentariolum* (1450). In quest'ultimo Enea Silvio combina, a seguito del cambiamento di posizione nei confronti della Santa Sede ed al ripensamento delle posizioni assunte durante il Concilio, «storia e apologia, fini storiografici e aspirazioni personali legate alla sua carriera ecclesiastica». Cfr. S. Bauer, *op. cit.*, p. 138.

¹⁰ L'opera presenta tre diverse redazioni, risalenti rispettivamente al 1453, al 1455 ed al 1458.

Biondo (tutte e tre le opere vengono redatte nel 1458), l'*Asia* (1461) ed i *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* (1462/63), tra i testi piccolominani più studiati.

Grazie alla stesura di questi volumi Enea Silvio si impone come storico (e geografo) di paesi stranieri, un ruolo inusuale per l'epoca in cui vive ma che ha dei chiari precedenti nella letteratura classica: si pensi, un esempio tra tutti, alla *Germania* di Tacito,¹¹ a cui il Piccolomini fa spesso riferimento sia in ambito stilistico sia in ambito contenutistico. Tra i testi sopra citati, due detengono un primato se l'*Historia Bohemica* si configura come la prima storia umanistica di una regione transalpina, la seconda redazione dell'*Historia Austrialis* (1454-55) inaugura il modello umanistico del *Landesgeschichte*,¹² un'opera storica incentrata su un territorio nazionale e sul suo popolo.

¹¹ «In his ethnographic endeavor, Aeneas was no doubt inspired by the *Germania* of Tacitus. The only known codex of his text had arrived in Rome from the Benedictine abbey at Hersfeld near Fulda in 1455, and Aeneas was one of the first scholars to have access to it.» R. Montecalvo, *op. cit.*, p. 72.

¹² «Today it is sometimes labeled a landmark in European historiography, the first humanist *Landesgeschichte* devoted to a region outside Italy.» Ivi, p. 57

2.1.1 La conoscenza delle vicende ussite e la missione diplomatica in Boemia (1451)

Come già accennato, l'impiego presso la cancelleria di Federico III permette al Piccolomini di entrare in contatto con notizie riguardanti le terre ceche, avendo a che fare con personalità appartenenti sia alla fazione ussita sia a quella cattolica che lo aggiornano sugli sviluppi boemi.¹³ Occupandosi prevalentemente di questioni di politica ecclesiastica, Enea Silvio inizia ad interessarsi alle vicende contemporanee riguardanti l'eresia ussita, sulla quale aveva avuto modo di informarsi già in precedenza: aveva infatti potuto vedere dal vivo i rappresentanti della delegazione boema che, nell'ottobre del 1432, giungono a Basilea per la conferma delle garanzie di sicurezza, per poi incontrarli in un colloquio avvenuto domenica 4 gennaio 1433.¹⁴

Durante gli anni precedenti alla missione in Boemia sono i colleghi stessi del Piccolomini a rappresentare la fonte principale di informazioni sulla questione ussita. Presso la cancelleria reale, infatti, Enea Silvio ha modo di conoscere diverse personalità provenienti dalle terre ceche: in primis, la figura di Kaspar Šlik¹⁵ (1396–1449), diplomatico tra i più potenti e competenti dell'epoca, entrato a far parte

¹³ *HB 2005, Bd. 1*, p. 097.

Il Piccolomini nomina anche Oldřich z Rožmberka, conosciuto col nome latino di Ulrichus Rosensis (1403-1462), che avendo combattuto contro gli ussiti risulta essere una fonte importante di informazioni sull'aspetto militare e combattivo dell'eresia. Scrive così Enea nel terzo libro dell'*HB*:

«Audiui ego ex Ulrico Rosensi, praestanti regulo, cum agerem in Bohemia, fuisse apud se viros et mulieres eius sectae captivos». Cfr. *HB 1998*, p. 118.

Il figlio di Ulrich, Jost von Rosenberg (1430 - 1472), è invece il primo ceco a copiare l'*Historia Bohemica*.

¹⁴ Cfr. *HB 1998*, p. lxxvii. L'incontro con la delegazione, di cui fanno parte Vilém Kostka, Procopio il Grande, Jan Rokycana, Mikuláš Galek e Angličan Petr, è descritto nel capitolo XLIX dell'*Historia Bohemica*:

«Legatio CCC equitum Basileam missa, cuius principes fuere Vilhelmus Cosca, non tam equestri dignitate quam ecclesiaru direptione insignis, Procopius cognomento Rasmus idemque Magnus, multis victoris, pluribus sceleribus nobilitatus, Iohannes Rokezana, pseudo Pragensium apostolus, Nicolaus Galecus, Thaboritarum sacerdos, et Petrus Anglicus, patria profugus as solis elenchis in disputatione confidens». lvi, p. 150.

¹⁵ Scrive di lui il Piccolomini: «Inter quos Gaspar Slichius princeps fuit, matre Italica, ex comitibus Alti Collis agri Tarvisini, pdre Theutonico natus, ex familia Lazana provinciae Franconiae, ingenio dextro, facundia suavi, doctrinae cultor, ad omnia genitus, quaecumque ageret. Quem usque adeo fortuna simul ac virtus extulit, ut, quod erat prius inauditum, trium caesarum successive regnantium cancellariae praefuerit, unus ex ducibus Sclesiae filiam sibi in matrimonium tradere non recusaverit. [...] Nos huius amicitia in curia Friderici caesaris usi, si quid profecimus, quod sumus, quam tenue est, adiumento suo consecuti sumus. Episcopatum certe Tregestinum unde reliquae dignitates provenere, ipse nobis primus committi curavit. Mortus est Viennae et apoplexia et apud Carmelitas cum coniuge sepultus. Sigismundus supremis suis ordinatis inter amicorum manus defecit». lvi, p. 175-6.

della cancelleria imperiale nello stesso anno di Enea e vicecancelliere dal 1429. Secondo lo storico ceco František Šmahel¹⁶ la collaborazione di Šlik è ritenuta da diversi studiosi la più importante nell'ottica della produzione piccolominiana: l'intero libro quarto dell'*Historia Bohemica* (che tratta il periodo compreso tra l'incoronazione imperiale di re Sigismondo fino alla fine degli anni quaranta del secolo), infatti, sarebbe stato redatto solo grazie alle notizie da lui trasmesse al Piccolomini.

Una seconda preziosa fonte di informazioni è riscontrabile nella figura di Procopio di Rabstein,¹⁷ *imperialis consiliarius*¹⁸ al servizio di Federico III: sebbene in seguito all'elezione di Enea Silvio al soglio pontificio questi si rifiutò di collaborare con l'ex collega, non fornendogli il supporto necessario al nuovo corso antiussita della sua politica e schierandosi più nettamente dalla parte di Giorgio di Poděbrady,¹⁹ il suo aiuto risulta fondamentale negli anni precedenti. I rapporti esistenti tra i due indicano una collaborazione continua: nel 1444 Enea gli invia il suo trattato *Somnium de fortuna*, nel 1451 Procopio ricambia il favore traducendo il discorso preparato per la dieta di Benešov²⁰ e, sei anni dopo, Enea lo raccomanda come arcivescovo di Praga.²¹ Procopio di Rabstein²² non si limita solo a fornire notizie aggiornate e puntuali sugli avvenimenti boemi contemporanei: durante la sosta a Tábor, infatti, fa da interprete tra il Piccolomini e re Giorgio, permettendo al primo di svolgere il suo compito discutendo di religione e di politica con il sovrano boemo.

¹⁶ Ivi, p. lxxi.

¹⁷ Conosciuto in ceco come *Prokop z Rabštejna*, in latino come *Procopius Rabensteinus*.

¹⁸ Cfr. R. Wolkan, *op. cit.*, III - 1, p. 376, lettera 194 del 12 dicembre 1453.

¹⁹ Conosciuto in ceco come *Jiří z Poděbrad*, in latino come *Georgius Podebradius*.

²⁰ «Erat inter legatos Procopius Rabensteynus, nobilis eques, doctrina et morum lenitate praestabilis, cuius nos amicitia pluribus annis oblectavit. [...] Vero similis oratio visa neque sine favore excepta est. Acceptiorem Procopius, noster collega, reddidit, qui patrio sermone Latinae linguae ignaris verba nostra interpretatus est». *HB 1998*, p. 188-202. Cfr. *HB 2005*, Bd. 1, p. 097.

²¹ *Ibidem*.

²² F. Šmahel sottolinea come, nonostante ciò che afferma il Piccolomini, Procopio non manifesti alcuna particolare vocazione letteraria al contrario del fratello Jan (Johannes Rabensteinus, 1437 – 1473). Questi, uno dei primi umanisti boemi, si preoccuperà di raccogliere il maggior numero possibile di lettere e scritti piccolominiani. *HB 1998*, p. lxxi.

Scrive così Enea Silvio nel resoconto dell'esperienza:

[...] ad quam rem ut nos quoque pro virili nostra juvamen adjeceremus, rogavi Procopium inter me atque Georgium fidelis ut interpres esset.²³

Sappiamo con certezza,²⁴ inoltre, che il Piccolomini si avvale delle informazioni inviategli da Procopio per scrivere un report sulla situazione in Boemia in seguito all'incoronazione di Ladislao Postumo²⁵ (1453), inviato sotto forma di lettera²⁶ a papa Niccolò V.

Dal corpus epistolare raccolto e pubblicato dallo storico austriaco Rudolf Wolkan²⁷ emergono profili di altre personalità con cui Enea Silvio intrattiene una corrispondenza più o meno fitta, grazie alla quale rimane sempre aggiornato sulle novità politiche delle terre ceche: František di Branice e Václav di Bochov, entrambi impiegati presso la cancelleria imperiale per occuparsi degli *affari boemi*, e Jan Tůšek,²⁸ cancelliere della Città Vecchia di Praga. Oltre a questi, due professori universitari figurano tra i corrispondenti²⁹ del futuro pontefice: Jan Ondřejův, conosciuto come Jan Šindel, e Jan Papoušek,³⁰ *vis bonus et doctus*³¹ e futuro rettore dell'università di Praga, il quale gli avrebbe procurato, tra gli altri testi, i *Compactata*

²³ Cfr. la lettera inviata il 21 agosto 1451 al cardinale Carvajal, in R. Wolkan, *op. cit.*, III, p. 23 lettera 12.

²⁴ H. Kaminsky, *op.cit.* p. 296.

²⁵ Conosciuto in ceco come *Ladislav Pohrobek* oppure *Ladislav Holec*, in latino come *Ladislaus Postumus*

²⁶ Si tratta della lettera inviata il 24 novembre 1453 in cui si afferma che, nonostante la presenza di Ladislav, la figura con maggior potere in Boemia rimane Giorgio di Poděbrady.

²⁷ R. Wolkan, *op. cit.*

²⁸ Scrive Palacký a proposito del rapporto tra i due:

«Materiál k starším dějinám dostal Sylvius, jak tvrdí Hájek a Veleslavín, od pražského městského kancléře Jana Touška z Pacova, jemuž adresováno je mnoho jeho dopisů ve známé sbírce dopisů z r. 1486 a 1496, *Johanni Tuskoni, secretario civitatis Pragensis*. Toušek poslal Sylviovi Pulkavu a kromě toho několik dodatků z Dalimila, snad i několik zpráv o Karlu IV. a jeho synu Václavu».

«Silvio ricevette il materiale riguardante la storia antica da Jan Toušek di Pacov, cancelliere della città di Praga, a cui sono indirizzate molte delle lettere contenute nella celebre raccolta degli anni 1486-1496, *Johanni Tuskoni, secretario civitatis Pragensis*. Toušek aveva inviato a Silvio, oltre alla cronaca di Pulkava, alcuni estratti da quella di Dalimil, insieme probabilmente ad alcune notizie su Carlo IV. e sul figlio Václav.» F. Palacký, *Ocenění starých českých dějepisců*, in *Dílo Františka Palackého, Svazek první*, Praga, L. Mazáč, 1941, p. 267.

²⁹ Uno schema della corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini con le personalità finora citate (e non solo) è consultabile in F. Šmahel, *Humanismus v době poděbradské*, ČSAV 73, sešit 6, 1963, p. 49.

³⁰ Il nome completo in ceco è Jan Papoušek ze Soběslavi, quello latino Johannes de Sobeslavia.

³¹ Con queste parole viene descritto Papoušek nel capitolo 52 dell'*Historia Bohemica*: «Eius ecclesia Papusconi, bono et docto viro, commissa ...» *HB 1998*, p. 170.

e diverse notizie inerenti alle terre boeme.³² Oltre alle cronache di Dalimil e Pulkava e a quella di Cosmas, è probabile che abbia avuto a disposizione il testo del *Chronicon* di Giovanni Marignola, sebbene all'epoca fosse poco conosciuto.³³ Si ipotizza ancora che abbia potuto consultare il *Chronicon* di Vavřinec z Březové e i testi facenti parte del corpus dei *Letopisy království českého*, scritti in latino e quindi comprensibili al Piccolomini.³⁴ È molto probabile, infatti, che il Piccolomini avesse avuto modo di leggere diverse pagine tra quelle qui sopra citate già prima di terminare la stesura del trattato *De liberorum educatione* (1450), in cui mette in guardia il lettore dal contenuto delle cronache antiche:

Nullo autem pacto vel Bohemorum historias vel Hungarorum atque his similes, si me penes auctoritas fuerit, tradi puerum permiserim. Sunt enim ab indoctos scripte, multas ineptias continent, multa mendacia, nullas sententias, nullos ornatus.³⁵

Eppure, per scrivere l'*Historia Bohemica* il Piccolomini non si basa solo su notizie di seconda mano o su redazioni storiche precedenti: la maggiore fonte di informazioni è senza dubbio la missione diplomatica svolta in Boemia, un'esperienza che gli permette di constatare di persona la diffusione dell'eresia ussita. Come ha scritto Palacký:

Než největší a nejdůležitější část svého díla vytvořil Eneáš Sylvius sám; vytvořil je jako pozorný svědek, jenž viděl a slyšel, jako velmi zkušený jednatel, jenž v důležitých jednáních měl velmi často co dělat s Čechy a jehož přáteli a cititeli byli mnozí vzdělanci z domácích lidí této země.³⁶

³² «Avšak i M. Jan Papoušek (v r. 1437-1448 farář v Týně, potom probošt v Litoměřicích) posílal mu látku k dějinám husitství ...».

«Ma anche Jan Papoušek (nel 1437-1448 parroco a Týn, poi prevosto a Litoměřice) gli aveva inviato del materiale sulla storia del movimento ussita...» Cfr. F. Palacký, *op. cit.*, p. 267.

³³ J. Špička, *op. cit.*, p. 287.

La possibilità che Enea Silvio abbia consultato anche la Cronaca del professore italiano è data invece per certa da Hejnic e Rothe. Cfr. *HB 2005, Bd. 1*, p. 0124.

³⁴ J. Špička, *op. cit.*, p. 287.

³⁵ Cfr. *De institutione liberorum*, in Wolkan, *op. cit.*, II, p. 144.

³⁶ «Enea Silvio realizza da solo la parte più estesa e più importante del suo lavoro; compilandola in qualità di testimone attento, che ha visto e sentito, in qualità di delegato esperto, che nelle occasioni importanti ha avuto molto spesso a che fare con i Cechi e tra i cui amici e sostenitori figurano diversi intellettuali provenienti da quelle terre.» F. Palacký, *op. cit.*, p. 267.

Utilizzando quindi le cronache medievali come fonte principale per la storia passata e la propria esperienza nelle terre ceche per quella coeva, il Piccolomini si trova in possesso di un quadro storico quasi completo, che gli permette di iniziare la stesura dell'opera.

Enea Silvio arriva in Boemia per la prima volta nel luglio 1451 in qualità di partecipante della delegazione del re Federico III alla dieta degli Stati cechi. Tale assemblea, inizialmente da svolgersi a Praga, viene spostata a Benešov a causa del diffondersi di un'epidemia di peste, ed il Piccolomini vi giunge il 18 luglio dopo aver effettuato delle brevi soste a Jindřichův Hradec,³⁷ a Český Krumlov e a České Budějovice. Durante la permanenza in città, durata quattro giorni, Enea Silvio ha modo di conoscere tra gli altri Giorgio di Poděbrady.³⁸ Di particolare importanza per la comprensione della questione ceca e per la successiva stesura dell'opera sono le due soste a Tábor, effettuate una all'andata ed una durante il viaggio di ritorno, definita in una lettera³⁹ un *santuario di eretici*. Durante la seconda sosta, infatti, Enea ha modo di discutere di teologia con diversi rappresentanti della fazione taborita: tra questi cita i nomi di Mikulaš Biskupec (Nicolaus Pilgramensis), Václav Koranda (Wenceslaus Coranda) ed il polacco Ondřej Galka (Andreas Galechus o Galet).⁴⁰ La permanenza nelle terre ceche lo porta quindi a realizzare la vera portata dell'eresia ussita, prima considerata come un problema di secondaria importanza.

È stato più volte sottolineato⁴¹ come in realtà la concezione piccolominiana del movimento ussita fosse già formata prima della missione boema, grazie alle notizie

³⁷ A Jindřichův Hradec conosce Jan Papoušek, cattolico ed antiussita convinto convertitosi dopo un passato da prete utraquista. L'importanza di questi non può essere sottovalutata: come già accennato, grazie al suo aiuto Silvio ha modo di consultare i testi delle antiche cronache ceche, i *Compactata* ed altri scritti riguardanti la fede utraquista.

³⁸ F. Šmahel nota che, grazie all'aiuto fornitogli da Procopio di Rabstein, Enea non ha problemi né a comunicare con la controparte ussita né a comprendere i nomi dei partecipanti cechi in maniera corretta, riportandoli così per intero nell'*Historia Bohemica*. Cfr. *HB 1998*, p. lxxvii.

³⁹ Si tratta della lettera datata 21 agosto 1451 e destinata al cardinale spagnolo Juan Carvajal, che a sua volta aveva avuto a che fare con gli eretici Boemi in qualità di legato pontificio poco tempo prima.

⁴⁰ *HB 1998*, p. lxxvii.

⁴¹ Tutti gli studi che si occupano dell'*Historia Bohemica* insistono su questo aspetto: tra quelli utilizzati per la compilazione di queste pagine si vedano in particolare la prefazione di F. Šmahel (*HB 1998*); F. Palacký, *op.cit.*, pp. 262-76; J. Novák, *Enea Silvio Piccolomini e la sua Storia di Boemia*, in *Rivista italiana*

ed al materiale procuratogli dai suoi collaboratori, ed espressa sotto forma di una breve descrizione di tale eresia nel *De gestis concilii Basiliensis commentariorum libri II*.

Ai suoi occhi, l'ussitismo prende forma di un'eresia su scala nazionale,⁴² estesa in maniera uguale a tutte le terre ceche, e non esiste alcuna distinzione tra la fazione ussita di Praga e quella taborita. In questa prima interpretazione, precedente quindi all'esperienza della missione, vengono indagate (sebbene solo in maniera superficiale) le due cause principali della nascita del movimento: le teorie di John Wycliffe (1331 - 1384), diffuse nelle terre boeme attraverso la predicazione di Jan Hus, in concomitanza con la prevalenza crescente dell'elemento tedesco all'interno dell'università di Praga e della corte Boema. Non riuscendo a trovare una motivazione valida per espellere la componente tedesca dalla città e dalle posizioni istituzionali di rilievo, i cechi avrebbero fatto appello a delle ragioni di tipo religioso, iniziando una vera e propria battaglia contro l'elemento tedesco-cattolico, spesso respinto con l'uso della forza. In questo, sostiene il Piccolomini, gli ussiti sarebbero peggio dei pagani, in quanto torturano i cristiani, si dedicano alla distruzione di chiese e monasteri e lasciano che il popolo possa far razzia dei beni in essi contenuti.⁴³

Se prima del 1451, quindi, la visione piccolominiana dell'ussitismo è ridotta all'idea di eretici che cercano di risolvere con argomenti religiosi delle problematiche politico-sociali interne, in seguito al soggiorno a Tábor la visione si fa più complessa. La comprensione della pericolosità di un'eresia di tale portata risulta in una nuova interpretazione del problema, alla luce della quale Enea Silvio auspica una soluzione per mano di una figura 'interna', alleata a Roma: Giorgio di Poděbrady, con cui aveva

di Praga I, Praga 1927, pp 18 – 38; H. Kaminsky, *op. cit.*, J. Hejnic e H. Rothe, *HB 2005, Bd. 1*, p. 095; T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 92.

⁴² L'aggettivo nazionale viene proposto in queste pagine nel senso utilizzato da Kaminsky per indicare la diffusione dell'ussitismo in maniera quasi uniforme nelle terre ceche. Sarebbe sbagliato intendere il termine secondo la concezione contemporanea, legata ad uno Stato nazionale pienamente formato e ad un popolo che presenta determinate caratteristiche e sentimenti di patriottismo, perché si rischierebbe di dare per scontato un contesto che non è presente in epoca medievale e rinascimentale. «Even though, through his ignoring of the Prague – Tábor dichotomy, Aeneas cannot avoid confusing parts with each other and the whole, still, insofar as we refer his account to a kind of a national Hussitism». H. Kaminsky, *op. cit.*, p. 286.

⁴³ Il resoconto della permanenza presso la città di Tábor è contenuto nella lettera inviata il 21 agosto 1451 al cardinale Carvajal. Cfr. R. Wolkan, *op.cit.*, III – 1, p. 36, lettera 12.

avuto occasione di discutere durante una delle soste nella città di Tábor. La conversazione con Giorgio di Poděbrady, interamente riportata nella lettera del 21 agosto 1451,⁴⁴ ha come argomento la possibilità di far rientrare con uno sforzo da ambo le parti la Boemia sotto la giurisdizione religiosa della Chiesa di Roma:⁴⁵ alle richieste di Enea⁴⁶ il re boemo risponde difendendo i *Compactata* di Basilea e chiedendo che vengano riconosciuti appieno anche dalla curia romana.⁴⁷ Dalla lettera traspare chiaramente l'opinione del Piccolomini: per poter tenere sotto controllo l'eresia ussita è necessario che la Chiesa scenda a patti col sovrano boemo, che tra gli ussiti ricopre un ruolo di primaria importanza. Questa concezione si evince chiaramente dal paragrafo che conclude l'argomento:

Intellexistis, que cum Giorgio Pogiebratio contuli; non sunt, ut mea fert opinio, parvi ponderis; nam Georgius apud Bohemos magnum nomen habet et potens est illius partis, que sub duplici specie communicat; et multi ex alia parte in rebus bellicis juncti sunt ei. Si quis est, qui civitates ad unionem trahere possit, Georgius est. Sed transeamus nunc ad alia.⁴⁸

Tutta la lettera è permeata dalla pragmaticità della scrittura piccolominiana, che sottintende una verità ovvia: se la curia deve iniziare a guardare a Giorgio come possibile alleato, è Enea stesso l'unico in grado di fare da intermediario, grazie alla sua esperienza come diplomatico ed alla sua conoscenza della questione boema.⁴⁹

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ «[...] vos Bohemi non solum invicem divisi estis, verum etiam ab ipsa Christianitatis majori parte secreti, nec Romanam auditis ecclesiam, quamvis mater est et magistra fidelium, neque mandata conciliorum recipitis. Quod si unitatem amplecteremini et in domo domini ambularetis cum consensu, facile regnum vestrum pristinam dignitatem splendoremque suum resumeret. Tu ergo, qui regni populos quo vis trahis, fac tibi nomen grande, fac te sedes apostolica diligit, redde sibi filios, quos Sathan abduxit.» Ivi, p. 29.

⁴⁶ «[...] tu conventiones cum concilio factas refers et auctenticas dicis auctoritate concilii probatas. Audio libenter, sed concilium de communionem utriusque speciei loquens opinioni vestre contrarium est, quia neque ad salutem necessariam esse dici neque Christi preceptum esse sub duplici specie communicari populum. [...]» Ivi, p. 31.

⁴⁷ «[...] misimus olim legatos ad Basiliense concilium, nonnullaque cum patribus, qui tunc ibi presidiebant, pacta percussimus, que si servata fuissent, et cum sede apostolica et cum ceteris Christianis pacem haberemus et in regno nulla divisio esset. Sed violantur federa nobis, heretici et scismatici vocitatur. [...]» Ivi, p. 30.

⁴⁸ Ivi, p. 36.

⁴⁹ «Veracem te judico» avrebbe affermato Giorgio di Poděbrady, come a confermare l'importanza del ruolo di Enea Silvio nella mediazione tra le due confessioni. Ivi, p. 34.

Il passaggio precedente a quello sopracitato evidenzia non solo la professionalità del Piccolomini come delegato, ma anche la sua (presunta, diremmo noi) precisione nel riportare fatti realmente accaduti:

Sic facto verbis fine disjuncti sumus. Complura fuerunt inter nos dicta, sed hic sensus eorum est, que de rebus ecclesie disputavimus. Et quamvis verba non eadem fuerint, sententiam tamen immutilatam invariataque refero.⁵⁰

In seguito alla missione boema, quindi, matura la consapevolezza di Enea Silvio di essere l'unica figura in grado di risolvere lo scisma tra Chiesa romana e ussita,⁵¹ non solo per via della sua bravura nel mestiere di diplomatico, ma anche grazie alla sua competenza in fatto di nozioni storiche. Mosso da quest'ambizione si dedica alla scrittura di un'opera comprendente tutta la storia delle terre boeme: è *l'Historia Bohemica*, che vede la luce sette anni dopo la permanenza dell'autore nelle regioni ussite.

⁵⁰ Ivi. p. 36.

⁵¹ Il giudizio negativo espresso dalla critica riguardo all'effettiva capacità di Enea Silvio di risolvere pacificamente la questione boema è riassumibile con le parole di Cecilia M. Ady: «Pius II's treatment of the Bohemian problem forms perhaps the most disappointing episode in the history of his dealings with Europe». Cfr. C. M. Ady, *op. cit.*, p. 214.

2.2 L'*Historia Bohemica* (1458)

Ben pochi libri in Boemia fecero tanta sensazione come la “*Historia bohemica*” di Enea Silvio Piccolomini. Forse nessun altro libro ebbe tanto influsso sulla produzione storica indigena, sulla formulazione del materiale storico della Boemia, e sull’apprezzamento delle personalità storiche dell’epoca ussita, quanto ne ebbe quest’opera dell’umanista italiano. In Boemia essa fu da altri lodata e da altri biasimata, sia subito dopo la sua pubblicazione, sia nella nostra epoca, ed ha esercitato, appena apparsa all’orizzonte, un’innequivocabile influenza sui seguaci e sugli avversari, essendo per ambedue modello di una maniera nuova, umanistica, di scrivere la Storia.⁵²

Con queste parole si apre il saggio, tra i pochi nel suo genere, che Jan Novák dedica interamente all’*Historia Bohemica*. Per quanto sia stato scritto abbastanza sulla figura del Piccolomini e sulla sua produzione artistica, infatti, non sono state spese molte parole sull’*Historia*: nonostante sia spesso citata come uno dei pilastri della produzione storiografica di Enea Silvio, sono pochi gli studi specifici che la riguardano⁵³. È necessario sottolineare la pressochè totale mancanza, se si escludono pochi saggi, di materiale redatto in lingua italiana, fatto strano e grave considerando la provenienza del Piccolomini. Diversa, sebbene non di molto, è la situazione per quanto riguarda testi redatti in ceco o in tedesco: tale lacuna può essere estesa a

⁵² J. Novák, *op. cit.* p. 18.

⁵³ Innanzitutto sono di grande aiuto a chiunque si accinga a consultare il volume le introduzioni alle due edizioni più recenti: quella di F. Šmahel all’edizione dell’*Historia Bohemica* del 1998 e quella, firmata da J. Hejnic e H. Rothe all’edizione del 2005. Non vanno dimenticati poi il capitolo, già citato, che Palacký dedica all’*Historia* ed al suo autore nel volume *Ocenění starých českých dějepisců* ed il saggio di H. Rothe intitolato *Enea Silvio de’Piccolomini über Böhmen* (contenuto nel volume *Studien zum Humanismus in den böhmischen Ländern*, Wien – Köln, Bohlau Verlag, 1991). In lingua italiana si può leggere innanzitutto il già citato saggio di J. Novák, che fornisce diversi spunti di riflessione riguardanti il contenuto dell’opera e la sua ricezione.

Per la stesura di queste pagine sono stati fondamentali altri due saggi, il primo, a cura di I. Opelt, intitolato *Studi sull’Historia Bohemica di Enea Silvio Piccolomini* (contenuto nel volume *Pio II e la cultura del suo tempo. Atti del I convegno internazionale 1989*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano, 1991), riguarda principalmente l’organizzazione dell’opera in capitoli e presenta un breve excursus sul contenuto di questi. Per quanto riguarda invece una visione di più ampio respiro sull’autore, sull’*Historia* e sulla sua ricezione in ambito ceco ed europeo si rimanda al saggio di J. Špička dal titolo *La Historia Bohemica di Pio II e la storiografia ceca* (contenuto nel volume *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell’Istituto Petrarca, Chianciano – Pienza 18/21 luglio 2005*, Firenze, 2007).

diversi aspetti del Piccolomini storico, tanto da diventare una sorta di motivo ricorrente in questa tesi. Al momento della stesura di queste pagine, infatti, il capitolo dedicatovi dal Palacký⁵⁴ e le introduzioni di František Šmahel (*HB 1998*) e di Josef Hejnic e Hans Rothe (*HB 2005*) sono gli unici saggi che forniscono al lettore uno sguardo d'insieme pressochè completo sull'opera mentre, come si è visto, il materiale redatto in lingua italiana tende a concentrarsi su altri aspetti della personalità piccolominiana e del suo operato. Nonostante il primato dell'*Historia Bohemica* non venga mai sminuito, il riconoscimento dell'importanza dell'opera non sembra essere abbastanza per conferirle la visibilità che meriterebbe: da qui la poca conoscenza del volume in ambito sia europeo, sia italiano (fatto quantomeno curioso, vista l'attenzione che è stata dedicata ad altre opere del corpus piccolominiano...). Le informazioni disponibili sull'*HB*, sulla sua realizzazione e su tutto ciò che ne concerne la pubblicazione sono spesso disseminate, confuse ed in alcuni casi contraddittorie; sebbene questa tesi non abbia la pretesa di colmare tali lacune, ci si augura che l'opera continui ad interessare un pubblico sempre più vasto e che, di conseguenza, fornisca uno spunto per la stesura di nuovi studi a riguardo.

⁵⁴ Cfr. J. Palacký, *op. cit.*, pp. 262 – 76.

2.2.1 Realizzazione dell'opera

È una sorte avversa dalla quale io sono afflitto, che io non sappia sottrarmi alla Storia e impiegare in modo più utile il mio tempo.⁵⁵

Così scrive Enea Silvio nella prefazione alla sua Storia del Concilio di Basilea. Queste parole riflettono la sua vocazione di storico: scrivere quindi degli avvenimenti di cui è testimone, in primis, per renderne conto sia ai posteri, sia ai contemporanei che non possono avervi accesso. Sebbene la veridicità delle notizie riportata nelle sue opere storiche sia stata spesso oggetto di confutazioni,⁵⁶ l'autocoscienza piccolominiana dell'importanza del ruolo dello storico ben si adatta al processo di stesura dell'*Historia Bohemica*.

L'*Historia*, redatta nel 1458⁵⁷ e definito «il capolavoro storiografico della carriera pre-papale del Piccolomini»,⁵⁸ è frutto delle impressioni raccolte durante la missione diplomatica svolta in Boemia nel 1451 e della nomina, di un anno successiva, a legato apostolico da parte di papa Niccolò V.⁵⁹ La motivazione principale che spinge Enea Silvio ad impegnarsi nel lavoro di storico è semplice: la questione boema, argomento centrale dell'opera, è un tema discusso nell'ambiente politico e religioso dell'epoca, e quindi un compendio che ne mostri la storia e lo sviluppo si rivela essere uno strumento utile ed una fonte di prestigio per colui che lo scrive.⁶⁰

È stato evidenziato in diverse occasioni⁶¹ come il tempo di stesura dell'opera sia piuttosto breve considerata l'estensione del volume, per i motivi a cui si è già

⁵⁵ Citazione tratta dal *De gestis Concilii Basiliensis commentariorum libri II*. Cfr. S. Bauer, *op. cit.*, p. 138.

⁵⁶ *Idem*, p. 140; mentre per quanto riguarda lo studio delle notizie riportate nell'*Historia Bohemica* si veda il capitolo dedicatovi da Palacký. Cfr. F. Palacký, *op. cit.*

⁵⁷ La Opelt riporta che la stesura del volume non durò più di due mesi. Cfr. I. Opelt, *op. cit.*, p. 293.

⁵⁸ Cfr. S. Bauer, *op. cit.*, p. 140; citando a sua volta R. Montecalvo, *op. cit.*, p. 81.

⁵⁹ È stato inoltre evidenziato come il testo venga redatto sotto la forte impressione esercitata dal successo di Giorgio di Poděbrady, che nel 1458 viene incoronato re di Boemia in seguito alla morte di Ladislav.

⁶⁰ «While taking his baths at Viterbo in the summer of 1458, Aeneas decided to compose his book because the Bohemian affairs were 'useful' and there was, in his mind, merit in recording these 'memorable events'». Cfr. T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 91.

⁶¹ Diversi studi sull'*Historia Bohemica* e sulla figura di Enea Silvio Piccolomini in generale insistono su questo aspetto; tra gli altri Jan B. Novák, *op. cit.*, p. 18, H. Kaminsky, *op. cit.*, p. 284, e S. Bauer, *op. cit.*, p. 140.

accennato più sopra: informazioni ottenute dai colleghi, consultazione di cronache precedenti e missione nelle terre boeme.⁶² Stando a quanto scrive Enea nella prefazione, il testo è interamente redatto durante un soggiorno a Viterbo:

Mihi vero, dum valitudinis causa in balneis Viterbiensibus ago procul ab negotiis curiae, haud indigna cura visa est res bohemicas scribere atque hominibus nostris ex barbaris, quae partim vidimus, partim vero auditu accepimus, digna memoratu nota efficere.⁶³

In realtà, come si evince dalla recente edizione critica, esistono tre diverse redazioni dell'opera: una prima, composta tra il dicembre 1456 e il dicembre 1457, la seconda redatta a Viterbo ed una successiva, datata novembre 1458, quando cioè il Piccolomini è già stato eletto Papa.⁶⁴ Originariamente l'opera doveva essere la controparte dell'*Historia Austrialis*,⁶⁵ la cui seconda edizione viene completata dal Piccolomini essenzialmente in contemporanea: anche in questa si trovano riferimenti ai cechi ed alla questione ussita, ma si tratta per lo più di aneddoti⁶⁶ che poco hanno a che vedere con la precisione storiografica.

L'opera, come annunciato nella prefazione, è dedicata al re Alfonso V di Aragona:⁶⁷

Aeneae Silvii Piccolominaei Senensis, cardinalis sanctae Sabinae, ad Alfonsum, Aragonum regem clarissimus, in historiam Bohemicam praefatio incipit. [...] Haec dum cogito, cuius potissimum nomini dedicem, Tu primus occurris, qui saeculum nostrum non doctrina solum ac bonis moribus, sed splendore quoque rerum gestarum exornas et quasi clarissimum quoddam sidus illustras. Tibi ergo Bohemicam historiam dedico, nam Tuo nomini inscripta facile cum rerum Tuarum

⁶² J. Hejnic e H. Rothe hanno provato che l'*HB* contiene anche diverse citazioni provenienti da opere redatte in precedenza: tra queste, il *De gestis concilii Basiliensis*, il *De ortu et auctoritate imperii romani*, il *De viris illustribus*, l'*In libros Antonii Panormitae commentarius*, oltre ai numerosi riferimenti letterali contenuti nel corpus epistolare di Enea Silvio. Cfr. *HB 2005, Bd. 1*, p. 0101.

⁶³ *HB 1998, praefatio*, p. 4.

⁶⁴ J. Špička, *op. cit.*, p. 283; H. Rothe, *op. cit.*, p. 145.

⁶⁵ L'ipotesi dell'esistenza di un nucleo tematico di cui farebbero parte sia l'*Historia Bohemica* che l'*Historia Austrialis* è provata dal fatto che i capitoli 62-72 dell'*HB* sono identici al capitolo conclusivo dell'*HA*. Cfr. *HB 2005, Bd. 1*, p. 0113.

A tal proposito si esprime anche il Montecalvo: «[...] this last section is virtually identical to the final chapters of the *Historia Bohemica*.». Cfr. R. Montecalvo, *op. cit.*, p. 75.

⁶⁶ *HB 1998*, p. IXXXII.

⁶⁷ Alfonso I di Napoli dal 1442 al 1458.

notita, quas doctissimi celebrarunt, ad posteros transferetur. Hanc ego ab origine gentis in hanc usque aetatem, si Deus dabit, producam. In qua etsi vetera digna sunt memoria, illustriora tamen nova existimo, quae cum certa, tum admirabilia sunt. Nec mea sententia regnum ullum est, in quo aevo nostro tot mutationes, tot bella, tot strages, tot miracula emergerunt, quot Bohemia nobis ostendit. Haec ego Tuae Maiestati libens pandam, Vale et quod ab homine Tibi deditissimo mittitur, quodcumque est, legito bonique consule.⁶⁸

La dedica ad Alfonso non è casuale: in seguito all'invasione del Regno di Napoli (1442) la sua influenza si estende anche alla curia romana; tale influenza, se opportunamente esercitata, avrebbe potuto costituire un enorme vantaggio sia per la carriera ecclesiastica del Piccolomini, sia per l'ottenimento della fama letteraria fortemente sognata da ogni autore umanista. La morte del sovrano (noto cultore delle tendenze umanistiche) prima della conclusione dell'*Historia* è un duro colpo per Enea Silvio, che vede svanire davanti a sé il sogno della sua consacrazione a letterato umanista. Così scrive a proposito del triste evento nel settantunesimo capitolo:

Dum haec scribo, Alfonsi, regis Aragonorum, cui praesentem Historiam dedicaveram, multis formidatus, pluribus expectatus, mihi quidem acerbissimus nuntiantus est obitus. Quinto Kalendas Iulias clausisse oculos traditur Hispaniae atque Italiae rebus aliam formam praebiturus. Lugendum Camoenis fatum et ingens disertis iactura viris. Utinam successori par cura virtutis sit minorque saeculo nostro calamitas ingruat, quam timemus. Nos operi, quod iam finem requirit, summam admoveamus manum.⁶⁹

Josef Pekař⁷⁰ ha proposto un'interpretazione diversa per quanto riguarda la finalità dell'opera. Nella fase iniziale, infatti, l'*Historia Bohemica* sarebbe stata scritta per Ladislao Postumo⁷¹ forse proprio come continuazione del *Tractatus ad regem Bohemiae Ladislaum de puerorum educationem*, inviato nel febbraio 1450 sotto forma di lettera.⁷² L'intenzione di Enea Silvio sarebbe stata quella di realizzare uno

⁶⁸ HB 1998, praefatio, pp. 2 - 7.

⁶⁹ Ivi, cap. 71, p. 252 - 3.

⁷⁰ J. Pekař, *op. cit.*; cfr. HB 2005, p. 0224.

⁷¹ Nominato sovrano d'Ungheria il 15 maggio 1440 e re dei Boemi il 23 ottobre 1453.

⁷² H. Rothe, *op. cit.*, p. 143.

Speculum principis,⁷³ ovvero una sorta di manuale per completare l'educazione di principi e sovrani: si tratta di un genere letterario di derivazione antica, molto diffuso nel Medioevo e ripreso nel Quattrocento. Tale ipotesi verrebbe innanzitutto comprovata dalla mancanza, nel manoscritto Hs. R3,⁷⁴ della dedica iniziale, poi invece scritta per il re Alfonso di Aragona. Nei capitoli finali dell'*HB*, inoltre, vengono riportati eventi e nominati personaggi che avrebbero a che fare con le vicende boeme solo in maniera indiretta, mentre si ricollegerebbero meglio alla storia austriaca o ungherese (si veda per esempio la sconfitta dei Turchi a Belgrado, al sessantacinquesimo capitolo, oppure l'operato di Jiskra di Brandýs,⁷⁵ al cinquantottesimo). Vista la locazione geografica di tali avvenimenti e la loro portata politica per i territori circostanti, questi sono chiaramente argomenti che risulterebbero di maggior interesse per Ladislao piuttosto che per il sovrano Aragonese.

In seguito alla morte di Ladislao (avvenuta il 23 novembre 1457, ovvero quando la stesura dell'*Historia Bohemica* sta per essere completata) ed all'elezione dei nuovi sovrani ungherese⁷⁶ e boemo,⁷⁷ al Piccolomini non resterebbe altro che modificare il destinatario della sua opera, dedicandola così ad Alfonso I. Il caso però vuole che questi muoia pochi mesi dopo, il 27 luglio: la dedica e la prefazione del testo sono

⁷³ Il carattere tipicamente umanista della ripresa di tale genere è stato evidenziato anche da Anne Raffarin, che così si esprime riguardo al caso piccolominiano:

«Les pédagogues humanistes ont, dans leur immense majorité, jugé que l'éducation devait revêtir une fonction morale permettant aux jeunes gens de se préparer à exercer des activités civiques au service de leur cité ou de leur pays. Piccolomini s'inscrit dans la lignée des humanistes auteurs de traités pédagogiques, vers 1450, avec le *De liberorum educatione*, mais pour cerner ses intentions, il faut établir un rapprochement avec le genre littéraire du miroir de Princes, très pratiqué au Moyen Âge mais qui n'était guère en vogue dans la première phase du Quattrocento; dans la seconde moitié du siècle, en revanche, le Prince devint l'un des sujets de discussion favori suscitant une grande diversité d'écrits sur ce thème.»

A. Raffarin, *Piccolomini et les hommes de lettres de son temps: entre histoire littéraire et théorie littéraire*, in *Cahiers d'études italiennes [en ligne]* 13, 2011, p. 153-4. <<https://cei.revues.org/83>>. Ultima consultazione: 15.08.2016.

⁷⁴ Si tratta del cosiddetto *Codex Casanatensis Romanus*, cfr. *HB 2005*, pp. 0149 - 50.

Per uno sguardo più completo sui manoscritti dell'*HB* custoditi presso la biblioteca Casanatense di Roma si rimanda al saggio di Petr Stanislav, *Rukopis Historie české Eneáše Silvia Piccolominiho v knihovně Casanatense v Římě*, in J. Hejnic, A. Baďurová. *Humanismus V Rozmanitosti Pohledů: Farrago Festiva Iosepho Hejnic Nonagenario Oblata*, 2014, p. 165 - 81.

⁷⁵ «Venere plurimi ex Bohemis ad Fridericum visendi regis gratia, inter quos Georgius cognomine Giscra, armorum gloria clarus, qui partes eius unus ferme in Hungaria defenderat». *HB 1998*, p. 194.

⁷⁶ Si tratta dell'incoronazione di Matthias Corvinus Hunyadi, avvenuta il 24 gennaio 1458.

⁷⁷ Si tratta dell'incoronazione di Giorgio di Poděbrady, avvenuta il 2 marzo 1458.

così inutili, “obsolete”,⁷⁸ a lavoro nemmeno concluso. Secondo Hejnic,⁷⁹ a questo punto Enea Silvio avrebbe ritenuto inutile apportare ulteriori modifiche alla prefazione, lasciandola intatta e costruendo un gioco di richiami ad essa all’interno del testo e nella conclusione.⁸⁰

L’argomento di cui tratta il Piccolomini riscuote in tutta Europa un enorme successo: la questione boema e gli orrori che le guerre ussite avevano comportato («Nec provincia est, quae tempore nostro plures Christi martyres quam Bohemia produxerit»⁸¹; «Nec mea sententia regnum ullum est, in quo aevo nostro tot mutationes, tot bella, tot strages, tot miracula emergerint, quot Bohemia nobis ostendit»⁸²) gli regalano un numero esteso di lettori. Ma c’è di più: l’opera si configura come pietra miliare della nuova storiografia umanistica anche perché va a colmare un vuoto storiografico esistente. All’epoca della stesura del testo, infatti, le altre cronache che si occupano della storia delle terre ceche presentano difetti sostanziali che ostacolano una pressoché totale fruizione da parte del pubblico. Composti fin dal dodicesimo secolo, questi testi non hanno molta diffusione (che addirittura in alcuni casi è nulla), coprono periodi brevi o comunque frammentati e sono redatti in uno stile poco scorrevole. L’*Historia Bohemica* si presenta invece al pubblico come una trattazione completa e ragionata della storia del popolo ceco, capace di affascinare i lettori ed in grado di diffondere, all’interno dell’ambiente politico-culturale europeo, un nuovo modello di trattazione storica.

La modernità del Piccolomini (e della nuova storiografia di stampo umanistico) consiste proprio nel comprendere la Storia in maniera diversa rispetto alla tradizione storiografica precedente, trattando i propri modelli e le proprie fonti differentemente

⁷⁸ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0226.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Il paragrafo che conclude l’*Historia Bohemica* sembra infatti fornire un giudizio non solo sulla storia ceca:

«Mira rerum mutatio et novus siderum influxus: Duo potentissima regna eodem tempore rege orbata ex nobilissimo atque altissimo sanguine ad mediocri generis homines pervenere. Sic Deo placitum. Ludere Fortunam dixisset antiquitas. Nos divinae providentiae cuncta tribuimus. Utriusque regis electionem nonnulli calumniantur, vim adhibitam dicunt. Neque iure valere, quod metus extorsit. Nobis presuasum est armis acquiri regna, non legibus. Finis.» *HB 1998*, p. 256.

⁸¹ *Ivi, praefatio*, p. 4.

⁸² *Ivi, praefatio*, p. 6.

da tutti coloro che prima di lui si erano dedicati alla storia delle terre ceche.⁸³ Avendo accesso ad alcune cronache ceche medievali (Dalimil, Pulkava, la cronaca Zbraslavská e quella di Veitmile, come si è detto) non intende trattare troppo diffusamente argomenti come l'*origo gentis* o i miti di fondazione, giudicati poco utili per ricostruire la storia di un popolo, e critica gli autori che, per dare prestigio al popolo di cui si occupano, gli riconoscono un passato mitologico. Anche in questo caso la concezione della Storia di Enea Silvio, come si è detto tipicamente umanistica, prende le distanze da quella precedente: una storia nazionale deve essere narrata dal momento in cui il principale gruppo etnico si stabilisce nei territori di tale Stato, e non dalla creazione del mondo, come invece suggeriva il modello delle cronache medievali.⁸⁴ Utilizzando il passato come strumento per capire il presente e per spiegarlo ai lettori, preferisce evitare di trattare i secoli precedenti con ricchezza di inutili dettagli, dedicandosi invece ad approfondire le vicende coeve dal punto di vista di un diplomatico esperto, che conosce bene le dinamiche interne alla questione ussita.

Con queste premesse, l'*Historia Bohemica* è l'unico testo dell'epoca che tratta per intero la Storia delle terre ceche, fino agli avvenimenti contemporanei agli anni della stesura, senza esclusione di periodi storici. Configurandosi quindi come unico compendio storico completo incentrato su un solo Paese,⁸⁵ l'opera gode di molto successo tra il pubblico per cui è stata pensata: un pubblico in primis *straniero*, esterno alle vicende boeme che in quegli anni suscitano tanta curiosità nelle corti

⁸³ «When Aeneas Silvius set about writing his territorial history of Bohemia, he could not look to Antiquity for a template. The works of his humanist contemporaries in Italy (Bruni, Valla, Biondo) may have served as examples of new approaches to historiography [...] Aeneas turned to local sources, as he had done for the *Historia Friderici*, and tried to shape their crude form into a new historical mold, first and foremost by garnishing his writing with that *condimentum scripturarum* so dear to his humanist taste.» R. Montecalvo, *op. cit.*, p. 68.

⁸⁴ «In both the *Historia Bohemica* and the *Historia Friderici* he preserved the dynastic pattern of his sources, proceeding through time by way of each land's rulers. But he deviated from them significantly by rejecting the universal-historical framework as a basis for regional history. Indeed, the chronology of Bohemia begins when Czech arrives in the geographic space – carefully delineated in the initial chapter – that will become Bohemia.» *Ibidem*.

⁸⁵ Hejnic e Rothe hanno sottolineato come, in seguito al cambiamento di destinatario e quindi di finalità dell'opera, sia cambiato anche il titolo di questa, passando da *Historia Bohemorum* a *Historia Bohemica*. Il cambiamento tematico è evidente: non è più la storia di un popolo ma quella della regione abitata da tale popolo, il vero soggetto non sono più i Cechi ma il regno di Boemia. Cfr. *HB 2005, Bd. 1*, p. 0226.

europee. La provenienza stessa dell'autore, straniero e cattolico, sembra essere garanzia di una sorta di imparzialità nel riportare gli avvenimenti che hanno caratterizzato lo sviluppo storico di una nazione abitata da genti così turbolente. Naturalmente quest'imparzialità è spesso solo presunta, così come la veridicità degli eventi riportati, eppure *l'Historia Bohemica* si configura come il testo base per la comprensione della storia boema negli anni a venire.⁸⁶

L'opera del Piccolomini rappresenta dunque una novità nel contesto della letteratura storica d'oltralpe sia per la forma sia per il contenuto: si tratta infatti della prima storia umanistica di una regione dell'Impero. A differenza dei suoi predecessori, che a suo parere si erano dilungati inutilmente su argomenti troppo lontani nel passato storico, l'interesse peculiare dimostrato dall'autore per le vicende ussite e lo spazio a queste riservato all'interno della struttura del testo⁸⁷ comportano la ricezione del giudizio di Enea Silvio sugli ussiti da parte di gran parte dell'Europa a lui coeva. Ecco che allora *l'Historia Bohemica* si impone come modello storiografico da seguire influenzando in particolare la storiografia germanica⁸⁸ e quindi, di rimando, quella ceca.

L'interesse dell'autore per il popolo ceco e per i territori che questo abita è parte integrante della sua concezione umanistica della Storia: Enea Silvio non si limita, come avevano fatto i suoi predecessori, a riportare elenchi di fatti in ordine cronologico, piuttosto cerca di indagare le cause per cui gli avvenimenti abbiamo intrapreso quel corso e non un altro. Agli occhi del Piccolomini, la risposta a tali quesiti risiede nelle qualità psicologiche dei cechi in generale, e dei personaggi che ne hanno fatto la storia in particolare. Non bisogna però dimenticare che il

⁸⁶ Riguardo all'importanza dell'*Historia Bohemica* come fonte per le opere storiografiche future e, più in generale, per la conoscenza delle vicende ceche, si è espresso ancora una volta Josef Palacký, evidenziando la necessità di gettare luce sulle inesattezze presenti nell'opera:

«Teprve zde uplatňuje svou originalitu jako dějepisec a jeho údaje se musí odtud tím pilněji přezkoumávat, protože jsou obvykle jediným pramenem, z něhož zahraniční historikové bez rozpaků čerpají své znalosti o našich dějinách XV. Stol.».

«Qui [Enea Silvio] impiega la propria originalità come storico e, da questo punto in avanti, le notizie vanno diligentemente riesaminate, poichè generalmente sono l'unica fonte da cui gli storici stranieri attingono, senza esitazione, informazioni riguardanti la nostra storia del XV secolo».

Cfr. F. Palacký, *op. cit.*, p. 269.

⁸⁷ «A cursory examination of the *Historia Bohemica* reveals that the Hussite heresy constituted the chief interest for Aeneas in writing his history of Bohemia». T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 90.

⁸⁸ A tal proposito si veda il saggio di R. Montecalvo, già citato più volte in queste pagine.

Piccolomini, in quanto umanista e letterato, fa ampio uso della retorica per meglio far presa sui lettori: spesso quindi la ricerca delle cause profonde cede spazio ad informazioni senza fondamento.

J. Novák scrive, a proposito di questo aspetto:

[...] abbiamo veduto come in certe qualità del popolo, quali gli istinti selvaggi, la brama di novità, il valore guerresco, cercasse le cause degli avvenimenti in Boemia, le ragioni degli effetti delle guerre ussite. Se consideriamo inoltre che la sua opera doveva servire d'ammonimento all'Europa, e che doveva dare alla Chiesa degli insegnamenti sulla nazione ceca, affinché nel trattare con essa non ricadesse negli antichi errori, non possiamo negare che nel libro di Enea Silvio vi sia già un qualche principio di pragmatismo storiografico. Naturalmente non si tratta del pragmatismo come si palesa nella sua ulteriore evoluzione. Enea Silvio, per quanto acuto osservatore, non cercò sempre di penetrare nel vero stato delle cose, e quando si trattava di temi interessanti egli si curava meno della effettiva verità storica che della sensazionalità.⁸⁹

L'innovazione presentata in questo nuovo modello storiografico consiste in particolare nell'attenzione rivolta dall'autore ai protagonisti di un dato evento storico piuttosto che all'evento in sé, e nella ricerca delle cause di tale evento nella sfera psicologica di coloro che ne fanno parte. Approfondendo la psicologia dei personaggi, delinendone le caratteristiche principali e fornendo spesso al lettore particolari interessanti sulle singole figure storiche trattate, il Piccolomini si differenzia dai cronisti precedenti, inaugurando un modello che avrà molto successo e influenzando notevolmente non solo comuni lettori o personalità religiose, ma anche coloro che dopo di lui intenderanno scrivere di Storia.

Circa l'importanza del ruolo svolto dalla descrizione dei singoli personaggi all'interno del volume si esprime ancora Novák:

Col caratterizzare i suoi personaggi, con la sua aspirazione all'approfondimento psicologico, come pure con la descrizione di interessanti particolari, Enea Silvio

⁸⁹ J. Novák, *op. cit.*, p. 31.

influi invincibilmente sui suoi lettori e sugli storici. I suoi personaggi non sono più schemi di cronaca, i suoi re e regine non sono soltanto fantocci vestiti, colla corona e lo scettro; sono uomini con tutte le passioni umane, sono personaggi con tratti individuali, con le più capricciose doti e capacità, di cui l'autore segue la formazione e il conflitto, cercando pure nella loro natura la spiegazione del loro destino.⁹⁰

Un esempio su tutti è dato dalla presentazione di tre personaggi chiave della storia ceca: Jan Hus, Jan Žižka e Giorgio di Poděbrady. Se è stato evidenziato⁹¹ il fallimento del tentativo di riproporre un ritratto completo del predicatore boemo, l'immagine fornitaci di Žižka si basa in parte su fonti esistenti (cronache precedenti, tradizione orale) rielaborate per ottenere un maggiore effetto retorico. Il condottiero ussita viene rappresentato come un uomo crudele e terribile, indomito in battaglia e che, non potendo essere fermato da mano umana, viene fermato da quella divina.⁹²

Per quanto riguarda invece l'unico re ussita boemo, Giorgio di Poděbrady, il ritratto che l'autore propone al suo pubblico non è quello che ci si aspetterebbe da un letterato di stampo umanista. Nonostante Enea Silvio l'avesse conosciuto di persona ed avesse trattato con lui di questioni politiche, non ne indaga in maniera particolarmente approfondita la figura, soffermandosi maggiormente sulla sorte del precedente re, Ladislav Postumo, probabilmente avvelenato. La leggenda riguardante un possibile complotto viene qui utilizzata come fonte e riportata come notizia, nonostante lo stesso autore avvisi il lettore della natura leggendaria di tale informazione commentando che lui stesso non vi presta molta fede.

A tal proposito si è espresso in questo modo Jiří Špička:

La mano sapiente dell'autore intesse la narrazione storica di tantissimi curiosi dettagli, aneddoti, descrizioni, provenienti da svariate fonti letterarie e dalle sue stesse esperienze. Fondamentale è la 'creazione' dei personaggi: in base ai

⁹⁰ Ivi, p. 30.

⁹¹ Ivi, p. 26.

⁹² Il ritratto di Žižka qui presentato dal Piccolomini è rimasto immutato per secoli tanto nell'immaginario collettivo quanto nella storiografia: bisognerà aspettare il XIX secolo e le indagini del Palacký per riuscire finalmente a scindere la verità storica dalla retorica della descrizione piccolominiana.

frammenti l'autore cerca di costruire personaggi plastici, curiosi, affascinanti, dare di essi un'interpretazione chiaramente leggibile con l'aiuto di ricca coloratura caratteriale ed emotiva. Essendo rinomato oratore (da papa riusciva a intrattenere in udienza per ore intere), Enea Silvio mette spesso in bocca ai suoi personaggi discorsi diretti e splendide orazioni, che in realtà non furono mai pronunciate, ma che non per questo sono meno belle.⁹³

⁹³ J. Špička, *op. cit.*, p. 291.

2.2.2 Struttura dell'opera

L'opera presenta un'organizzazione tripartita: una prima parte riguardante le origini mitiche della Boemia, il processo di cristianizzazione e la successione dei primi re boemi fino a Sigismondo; una seconda comprendente la storia dell'eresia ussita ed una terza, riguardante le vicende contemporanee al Piccolomini, la cosiddetta era postsigismondiana. Nell'edizione consultata durante la stesura di queste pagine,⁹⁴ divisa in cinque libri per un totale di settantadue capitoli, ben trentotto sono dedicati alle vicende ussite. Dei restanti trentaquattro i primi dodici sono dedicati alle origini del regno di Boemia fino alla sua cristianizzazione, avvenuta per mano del duca Bořivoj (884); i successivi dieci riguardano la sua incoronazione e i rimanenti dodici trattano gli anni fino a Venceslao IV. Il settantaduesimo capitolo, l'ultimo del libro, si conclude con il regno di Giorgio di Poděbrady: una possibile interpretazione di questa scelta conclusiva consiste nel tentativo del Piccolomini di dimostrare come la storia della Boemia sia essenzialmente quella di un'eresia continua, attuale e non ancora domata.⁹⁵

L'importanza che l'autore attribuisce alla questione ussita è chiaramente visibile anche confrontando lo spazio, misurabile in capitoli, dato alle diverse epoche storiche. I primi trentaquattro capitoli infatti coprono ben settecento anni⁹⁶ di storia, mentre alle vicende ussite sono dedicati trentotto capitoli per quarantaquattro anni, divisi a loro volta in diciotto capitoli per i primi ventisei anni dell'eresia ussita, fino all'incoronazione di Sigismondo (1436), e in venti capitoli per gli ultimi diciotto anni narrati. Tale organizzazione tripartita viene controbilanciata dal susseguirsi dinastico, che verso la fine del testo rallenta il tempo della narrazione. La scansione del tempo basata sulla successione dei regnanti boemi ha lo scopo di aiutare il lettore a comprendere il corso della storia, presentando un quadro storico il più chiaro e

⁹⁴ *HB 1998*. La versione *HB 2005*, invece, presenta solo la divisione in libri e non quella in capitoli.

⁹⁵ I. Opelt, *op. cit.*, p. 295.

⁹⁶ Ivi, p. 299, impostando le vicende di Čech e Libuše nel 700 a. C. e la nascita dell'eresia ussita nel 1410 – 1411.

scandito possibile: nell'*Historia Bohemica* si contano trenta principi e sedici re di Boemia, sebbene a volte siano presenti errori nell'ordine di presentazione.

Il nucleo centrale di tutta l'*Historia*, riguardante appunto il movimento ussita, inizia quindi al capitolo XXXV, dove viene fatto riferimento alla *peste ussita* ed alla sua diffusione in Germania:

Sub hoc rege nostra demum memoria, aetatis vero suae anno circiter L^{mo}, perfida Hussitarum insensia ortum habuit, cuius et originem et progressum hoc loco prosequi animus est, quoniam ea pestis omnem paene Germaniam conturbavit neque adhuc extincta regni Bohemici magnam partem occupat.⁹⁷

La spiegazione che Enea Silvio fornisce ai lettori è la seguente: i Cechi, a causa della loro natura malvagia, sono diventati nemici della Chiesa romana adducendo come falsa ragione per la loro eresia l'avversione contro il popolo tedesco e contro la sua supremazia all'interno dell'Università di Praga, fondata per essere il centro culturale di tutto l'Impero.

Rexerant scholam Pragensem usque in ea tempora Theutones; id molestissimus Bohemis fuit, hominibus natura ferocibus atque indomitis.⁹⁸

Il volume del Piccolomini divulga in tutta Europa questa concezione, erronea, eppure successivamente supportata da schiere di storici che vedono nell'elemento nazionale la causa prima della diffusione del movimento ussita. La condanna degli insegnamenti di Hus e dei suoi adepti (in quanto per Enea Silvio si tratta innanzitutto di una setta di eretici)⁹⁹ è ovvia secondo il punto di vista di un prelado cattolico, anche se i toni utilizzati sia nei confronti del predicatore sia nei confronti della sua dottrina non sono totalmente negativi, sebbene sempre imbevuti di retorica. Tuttavia, Enea Silvio non è preciso nel riportare le notizie, confondendo in diversi punti le teorie dell'ala radicale-taborita con quelle dell'ala moderata-praghese per rendere il brano più interessante ai lettori ed al contempo più spaventoso ai fedeli cattolici.

⁹⁷ HB 1998, p. 88.

⁹⁸ Ivi, p. 90.

⁹⁹ Si veda anche, a prova del giudizio del Piccolomini, il titolo dato al capitolo XXXV: *De perfida secta Hussitarum et damnatis articulis professionis illius*. Ivi, cap XXXV, p. 88 - 99.

2.2.3 La scelta dell'argomento: le vicende ussite

Com'è già stato evidenziato in queste pagine, la questione ussita ricopre un ruolo di primaria importanza all'interno sia dell'attività politica e letteraria del Piccolomini. Questo innanzitutto perché le vicende boeme costituiscono un argomento di dominio pubblico nelle corti europee di quegli anni: la condanna al rogo di Hus proclamata dal Concilio di Costanza, le guerre ussite, le figure di Jan Žižka e di Giorgio di Poděbrady preoccupano l'Europa e la tengono col fiato sospeso. Enea Silvio, avendo avuto l'occasione di incontrare la delegazione ussita a Basilea, se ne interessa fin dagli inizi della sua carriera diplomatica,¹⁰⁰ rendendolo il centro del suo operato prima in qualità di cancelliere alla corte tedesca, poi in qualità di vescovo cattolico ed infine in qualità di pontefice.¹⁰¹ La scelta di tale argomento quindi dev'essere sembrata scontata al Piccolomini, come sottolineato da Palacký: «Není tedy divu, že Sylvius, který tolik psal o své době, pojal také úmysl, aby zpracoval dějiny národa, jenž v te době hrál hlavní úlohu».¹⁰² Nel contesto della produzione antecedente all'elezione al soglio pontificio, l'argomento ussita si collega essenzialmente a due motivi principali che percorrono, sebbene in misura diversa, tutta l'opera piccolominiana. Le ragioni della scelta di tale argomento sono innanzitutto politiche: l'elemento ussita rappresenta una minaccia di instabilità sia per Federico III, presso la cui cancelleria ha inizio la carriera di Enea Silvio, sia per la Chiesa romana. Grazie alle notizie raccolte prima della missione in Boemia e all'esperienza maturata sul campo, il Piccolomini si configura come l'unico delegato in grado di fronteggiare tale problematica e di rendersi utile al fine di una risoluzione diplomatica. La sua conoscenza degli affari boemi e la sua abilità come segretario gli procurano una

¹⁰⁰ «It is safe to say Aeneas formed the essential aspect of his opinion of the Czech heretics before visiting Bohemia and engaging with the 'monsters of impiety'». T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 92.

¹⁰¹ «The burden of these historical writings [ovvero *l'Historia Bohemica* e la lettera al cardinale Carvajal], especially the latter, was to provide a defensible rationale for why the agreements made with these heretics at the Council of Basel in 1433 – the Compactata – should be abrogated.» *Ibidem*.

¹⁰² «Non bisogna meravigliarsi del fatto che Silvio, che già aveva scritto tanto sulla propria epoca, abbia deciso di occuparsi della storia di un popolo che in quel periodo giocava un ruolo importante.» Cfr. J. Palacký, *op. cit.*, p. 264.

posizione di prestigio all'interno dell'ambiente diplomatico europeo, permettendogli di ottenere incarichi sempre più alti fino a giungere alla carica di vescovo di Roma. Se inserita in una visione geopolitica più ampia, inoltre, l'eresia ussita costituisce un elemento di instabilità nel contesto europeo anche a causa dell'incombente minaccia turca, sempre più vicina a Roma ed all'impero dopo la caduta di Costantinopoli (1453). Un'alleanza con Giorgio di Poděbrady in funzione antiturca è più che mai auspicabile in quegli anni, ed il Piccolomini lo sa bene: agli occhi dell'Europa che legge l'*Historia Bohemica* gli ussiti potrebbero essere colpevoli tanto quanto i turchi della disfatta della civiltà occidentale, cristiana cattolica, a causa del loro rifiuto di sottostare ai dettami della Chiesa romana.

La motivazione politica si mescola al desiderio di autopromozione nella corrispondenza privata come nelle opere storiche precedenti all'*Historia Bohemica*. Tra le righe dei resoconti inviati sotto forma di lettera a prelati e cardinali si distingue nettamente la concezione per cui, di fronte a tale problema, non è necessario guardare lontano per trovare una soluzione: la figura che, grazie alla propria competenza in materia, potrebbe risolvere la questione è proprio quella di Enea Silvio, delegato fedele e professionale. Un esempio più esplicito di tale autopromozione, un tratto riscontrabile in molti autori che condividono con il Piccolomini il percorso umanista, è costituito dall'orazione che avrebbe avuto luogo durante l'assemblea di Benešov: secondo le parole di Enea, le proprie capacità oratorie gli avrebbero permesso di mettere a tacere i rappresentanti degli stati cechi che chiedevano il trasferimento in Boemia del giovane re Ladislav.¹⁰³ Del tutto diverso è invece il resoconto offertoci da Procopio di Rabstein, interprete dell'assemblea, secondo cui il debole discorso del Piccolomini non avrebbe stupito particolarmente i partecipanti che al contrario si sarebbero irritati per la vacuità della retorica del delegato.¹⁰⁴

¹⁰³ Una breve descrizione del momento è presente anche nell'*HB*:

«lussi sumus ex conventu paululum abire, mox revocatis responsum datum. Redditae imperatori gratiae, qui eam legationem misisset atque in dimittendo rege Bohemos praeferret ceteris. Accipere se bene consulta consilia, missuros ex nobilitate sua primarios iuvenes, qui caesarem Italiam petentem sequantur eique ministrent. Expectaturos quiete reditum, quem felicem faustumque superum benignitate futurum exoptent». *HB* 1998, p. 202.

¹⁰⁴ J. Špička, *op. cit.*, p. 289. Il testo di Procopio di Rabstein, autografo, è conservato presso lo Státní Archiv di Třeboň, catalogato come 1558a/2024.

Se allora è possibile affermare che Enea Silvio si serva della questione boema per provare all'ambiente colto europeo le sue abilità, è necessario sottolineare come la concezione piccolominiana di tale questione si evolva col passare degli anni. Le pagine dell'*Historia Bohemica*, che ricordiamo essere la fonte principale di conoscenza delle vicende ussite per buona parte dell'Europa a lui coeva e successiva, riportano una descrizione del movimento quantomai imprecisa e spesso ricca di inesattezze ed omissioni. L'indagine sulle motivazioni della nascita e della diffusione di tale movimento è piuttosto semplicistica: nel contesto di una minoranza ceca tediata dall'elemento tedesco, a causa della predicazione di Jan Hus si sarebbero diffuse nelle terre boeme le idee dell'eretico Wycliffe. Le promesse di tale propaganda avrebbero attirato l'attenzione di diversi elementi del clero ceco, scontenti della sottomissione alla Chiesa romana che non premierebbe a sufficienza i loro meriti e la loro competenza. All'elemento nazionale si unisce quindi la critica del sistema meritocratico della Chiesa dell'epoca, che oggi sappiamo essere quasi inesistente, ma che all'epoca viene dato per scontato e dimostra l'erroneità delle motivazioni ussite.

Si è già detto nelle pagine precedenti che Enea Silvio non opera alcuna distinzione tra le diverse correnti del movimento, identificando gli ussiti con i taboriti,¹⁰⁵ ora è necessario sottolineare una singolare omissione all'interno dell'opera, riguardante i cosiddetti *Articoli praguesi*. I quattro Articoli di Praga, formulati nel 1420 come una sorta di programma comune alle diverse fazioni interne al movimento, vengono infatti citati solamente in concomitanza con la descrizione dell'udienza dei delegati ussiti al concilio di Basilea, quindici capitoli dopo la presentazione dell'eresia. L'esistenza di un altro testo, l'edizione del 1450 della *Storia del Concilio di Basilea*, permette di scartare con certezza l'ipotesi secondo cui il Piccolomini non fosse a conoscenza di tale fatto al momento della stesura del capitolo.¹⁰⁶ Qui, oltre a riportare una descrizione diversa (e per certi versi più veritiera) del movimento ussita ed in

¹⁰⁵ «Aeneas fails to distinguish among the Hussite parties, choosing instead to lump them together thus presenting the Hussite heresy as unified subscribing to the radical doctrines espoused at Tábor.» T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 93.

¹⁰⁶ H. Kaminsky, *op. cit.*, p. 285.

particolare del suo primo sviluppo, l'autore menziona sei punti cardine della predicazione ussita, di cui quattro sono essenzialmente gli Articoli di Praga.¹⁰⁷ È possibile quindi ipotizzare l'esistenza di ragioni politiche alla base di tale scelta: in particolare, al momento della stesura dell'*Historia* la speranza piccolominiana di una collaborazione con re Giorgio di Poděbrady in una crociata anti-turca è sempre più debole a causa del raffreddamento delle relazioni diplomatiche tra le due controparti. Di lì a poco la politica di Pio II nei confronti del movimento subirà una brusca svolta, abrogando i *Compactata* di Basilea che avevano permesso agli ussiti di rientrare sotto l'ala della chiesa di Roma nonostante l'elemento utraquista; mentre solo un decennio prima il suggerimento¹⁰⁸ del Piccolomini al pontefice era stato quello di procedere innanzitutto per vie diplomatiche in modo da risottomettere a Roma l'unica eresia occidentale.

¹⁰⁷ *Ibidem*. I sei punti chiave enunciati dal Piccolomini possono essere così riassunti:

- I. La Chiesa è governata in modo malvagio;
- II. Chiunque non riceva la comunione sotto entrambi gli aspetti sarà dannato;
- III. Il clero non può essere investito del potere temporale;
- IV. Nessun crimine pubblico può essere tollerato;
- V. Non deve esserci obbedienza nei confronti di chi è in peccato mortale;
- VI. La parola di Dio può essere predicata liberamente da chiunque.

I punti II, III, IV e VI sono un primo nucleo dei quattro articoli di Praga, poi formulati nel modo seguente:

- I. Libertà riconosciuta alla Parola di Dio, predicata come Vangelo di Cristo;
- II. Critica ed eliminazione dei pubblici peccati contro la legge divina, a cominciare dai detentori del potere;
- III. Comunione di tutti i cristiani nella santa Cena sotto le due specie;
- IV. Esproprio dei beni del clero e abolizione del potere secolare della Chiesa.

¹⁰⁸ «[...] ecclesia, misticum corpus Christi, quia si quedam membra putrescunt, valente capite vel curari possunt vel resecari». Tale suggerimento è espresso nella lettera, datata 25 novembre 1448, inviata a Niccolò V. Cfr. R. Wolkan, *op. cit.*, II, p. 72, lettera 23.

2.2.4 Diffusione e ricezione dell'*Historia Bohemica* nelle terre ceche

L'attenzione europea di cui gode l'*Historia Bohemica* è misurabile nelle numerose edizioni che vengono prodotte negli anni seguenti. La prima versione a stampa, di provenienza romana, viene realizzata il 10 gennaio 1475 da un tale Johannis Aloisius Toscanus, *advocatus concistorialis*: si compone di settantatré fogli non numerati e senza titolo iniziale.¹⁰⁹ A dare un'idea della fama dell'*HB* è la frase, ad opera dell'editore, impressa alla fine del testo:

In presenti Historia certat rerum uarietas: ac magnitudo cum scribentis candore atque grauitate: Impressoribus Mgris. Johanne Nicolai Hanheymer de Oppenheim et Johannes Schurener de Bopardia. Rome Anno Jubilei et a Natiuitate Jhesu Christi M.CCCC.LXXV. Die X. Mensis Ianuarii. Sedente Clementissimo Sixto Papa Quarto Anno eius foelici Quarto Regnante Inuictissimo ac Illustrissimo Principe et dno dno Friderico Tertio Ro. Imperatore semper augusto Imperii eius Anno Vigessimo quarto. Fauente Impressioni huius operis domino Johanne Aloisio Tuscano advocato consistoriali. Memento mori.

L'opera ha una diffusione estremamente rapida: oltre all'edizione romana se ne contano, nei soli ottant'anni seguenti alla stesura del testo, altre nove edizioni indipendenti. Sono stati conservati due incunamboli (datati Basilea 1489¹¹⁰ e Strasburgo 1490), tredici cinquecentine e sette edizioni seicentesche, mentre si registra un calo di interesse per l'opera nel Settecento, con la produzione di tre sole edizioni. Tra il Quattrocento ed il Cinquecento iniziano a diffondersi le traduzioni

¹⁰⁹ Questo è l'incipit della versione romana:

Enee Siluii Piccolominei Senen. Cardinal. Sancte Sabine ad Alfonso Aragonum Regem Clarissimum in Historiam Bohemicam prefatio incipit Lege foeliciter.

Cfr. F. Palacký, *op. cit.*, p. 256.

¹¹⁰ F. Palacký identifica una stampa di datazione e provenienza incerta, così intitolata:

Enee Siuij. Senen. Cardinalis Scte Sabine. Historia Bohemica. Notabilis et Jocunda. A principio gentis. vsque ad Georgium Poggiebracium. Ladislai Regis succesorem. porrecta. Ad Illustrissimum dnm Alfonso Aragonum conscripta. Questa edizione riporta, nella parte conclusiva, la seguente annotazione: «Presentem hystoriam lecturi: nouerint frequentius positum qui pro quibus. nonnumquam qui pro quo in ablativo, et que pro qua: meminerintque illius donati. vbi in declinationibus pronominum casus hmoi. indifferenter ponuntur. Item infinitiuus verborum frequenter ponitur po pretorito etc. Nec facile quis nisi bene expertus dni Enne Siluij opuscula corrigat: quoniam non communis stili sunt». *Ibidem*.

nelle diverse lingue nazionali: la prima, in spagnolo, è intitolata *La historia dell Reino de Bohemia* e vede la luce a Siviglia nel 1509, per i torchi di F. Nunnezem de Toledo; a cui segue la traduzione italiana risalente al 1545 e intitolata *Le Historie, costumi et successi della nobilissima Prouincia delli Boemi, comporti da Pio II. Sommo Pontefice. In Vinegia, M.D.XLV.*

Allo stesso periodo risalgono le tre traduzioni in ceco di cui abbiamo notizia. La prima, ad opera del prete Jan Húska (1487), non riscuote successo a causa della poca eleganza dello stile in cui viene redatta. Della seconda traduzione (1510), che sarebbe più corretto definire rifacimento, si occupa Mikuláš Konáč z Hodiškova, intellettuale utraquista, che rimaneggia il testo originale omettendone l'introduzione e correggendo i giudizi negativi espressi dal Piccolomini sia sugli ussiti, sia sul popolo ceco. La terza traduzione, invece, è ad opera di Daniel Adam di Veleslavín, datata 1585. Contrariamente alla versione precedente, il traduttore vi lascia il testo originale inalterato ma lo commenta aggiungendovi una prefazione alla traduzione.

Dal cinquecento aumenta la produzione ceca di opere storiche, che se da un lato mettono da parte l'*Historia Bohemica* dall'altro la utilizzano come una delle fonti principali. Tra queste, ricordiamo la *Kronika česká* (1541) di Václav Hájek z Libočan e la *Historia Regni Bohemiae* (1552) di Jan Skála z Doubravky. Tuttavia l'*Historia Bohemica* rimane, all'estero, la fonte storica principale riguardante le vicende boeme.

L'atteggiamento ceco nei confronti dell'*Historia* è per certi versi ambivalente. Nelle terre boeme la diffusione dell'opera piccolominiana non avviene su larga scala, come provano i solo due manoscritti redattivi¹¹¹ a fronte dei trentasette prodotti durante tutto il Quattrocento. Se il testo viene recepito in maniera molto positiva nei territori di lingua tedesca, ciò che invece potrebbe stupire è l'atteggiamento generalmente positivo del partito ussita nei confronti dell'opera, le cui pagine vengono ristampate proprio da personalità appartenenti alla sfera utraquista senza sottostare ad alcuna forma di censura. Come hanno avuto modo di sottolineare Josef Hejnic e Hans Rothe,¹¹² il movimento ussita divide i seguaci di Hus dai cechi rimasti fedeli alla

¹¹¹ J. Špička, *op. cit.*, p. 290.

¹¹² *HB 2005, Bd. 1*, pp. 0209.

chiesa cattolica romana e proprio questi ultimi vedono nell'*HB* e nel suo autore la loro fazione rappresentata, accogliendone così il punto di vista spesso acritico.

Un esempio della ricezione positiva di cui gode l'opera nell'ambiente cattolico ceco è dato dalla presenza di citazioni dirette dell'*Historia* all'interno di altri testi, quale l'*Hystoria civitatis Plznensis* di Hilarius Von Leitmeritz (1467);¹¹³ mentre le pagine del Piccolomini e i giudizi sulla storia ceca in esse espressi suscitano l'interesse dei membri del Capitolo praghese di San Vito. A questo sentimento si accompagna, oltre ad un'ottima ricezione dell'opera (peraltro immediatamente successiva alla sua stesura) nell'ambito cattolico di Plzeň, l'opinione positiva di personaggi di spicco della scena politico-culturale dell'epoca, tra cui per esempio Bohuslav Hasištejnský z Lobkovic, famoso umanista.¹¹⁴

Alla diffusione dell'*HB* e della sua fama contribuisce, anche se forse in maniera indiretta, Jan Hodějovský z Hodějova,¹¹⁵ nobile ceco amante delle *humanae litterae*: questi avrebbe infatti richiesto una riedizione in versi della *Kronika Česká* di Václav Hájek z Libočan, la cui fonte principale è, appunto, l'*Historia Bohemica*.¹¹⁶

Infine, a riprova della diffusione e della ricezione positiva dell'*HB* è doveroso inoltre citare l'esempio del vescovo di Olomouc Jan Dubravius,¹¹⁷ autore del volume intitolato *Historiae Regni Bohemiae, de rebus memoria dignis, in illa gestis, ab initio Bohemorum, qui ex Illyria venientes, eandem Bohemiam, in medio propemodum superioris Germaniae sitam, occupauerunt. Libri XXXIII*. L'opera, edita nel 1552, si basa su diverse fonti, eppure l'*Historia Bohemica* sembra essere quella principale per quanto riguarda la trattazione degli eventi del XV secolo.¹¹⁸

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Riguardo al giudizio di Bohuslav von Lobkowitz sul Piccolomini si veda J. Martínek, *Das Bild von Aeneas Silvius Piccolomini im Prosawerk des Bohuslav von Lobkowitz*, in *Studien zum Humanismus in den Böhmischen Ländern*, Wien - Köln, Böhlau Verlag, 1991, pp. 7 - 18.

¹¹⁵ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0209.

¹¹⁶ Secondo Hejnic e Rothe, il nobile ceco avrebbe chiesto una rielaborazione in versi della cronaca ceca a Matouš Collinus, il quale però si sarebbe rifiutato di lavorare con un'opera che non rispettava il suo credo utraquista.

¹¹⁷ Conosciuto in ceco come Jan Skála z Doubravky a Hradiště.

¹¹⁸ «Das Werk ist nach verschiedenen Quellen gearbeitet. Die Darstellung der Ereignisse des 15. Jahrhunderts stützt sich jedoch beinahe ausschließlich auf Eneas HB». «L'opera si basa su diverse fonti. Tuttavia, la presentazione degli eventi del XV secolo fa riferimento quasi esclusivamente all'*HB*» *HB 2005, Bd. 1*, p. 0209.

L'*Historia Bohemica* si configura come un classico anche per gli umanisti di orientamento cattolico dell'epoca rudolfina: su tutti, l'esempio di Jiří Barthold Pontanus di Breitenberk (1550-1614),¹¹⁹ mentre è sufficiente ricordare Bohuslav Balbín¹²⁰ per quanto riguarda la diffusione dell'*HB* in epoca barocca.

Diversa è la questione per quanto riguarda gli autori cechi vicini alle posizioni di Jan Hus, e quindi almeno teoricamente distanti dai toni dell'exkursus storico piccolominiano. "Teoricamente", appunto, perché in realtà l'atteggiamento di alcuni di loro non è quello che ci si aspetterebbe da rappresentanti della fazione ussita: le pagine di Enea Silvio trovano anche in questo ambiente un misto di ammirazione ed orgoglio, poiché contribuiscono a diffondere la fama della causa ussita. Due sembrano essere le modalità di approccio al testo: se in alcuni casi gli autori cechi sembrano apprezzare le posizioni piccolominiane tanto da farle proprie, altri esempi mostrano come anche chi si oppone ad esse in realtà tenda a riportarle nei propri scritti, e non sempre per confutarle.

Al primo gruppo appartiene, tra gli altri, l'umanista ceco Simon von Slaný, che riprende fedelmente i giudizi umanistici espressi da Enea Silvio in alcune lettere;¹²¹ nel secondo invece si fa rientrare il caso dell'epitaffio per Jan Žižka, composto probabilmente prima del 1537 da un autore anonimo, di orientamento anticattolico.

¹¹⁹ *Ibidem*, menzionato come Georg Barthold Pontanus.

¹²⁰ Scrive a tal proposito Palacký:

«Balbín, který byl nadšen již pouhou myšlenkou, že Čechy mají štěstí, mohou-li počítati do řady svých dějepisců také jednoho papeže, chválí dílo z plna srdce a snaží se omluviti jeho tři nedostatky (nevýznamné), které znalci postřehli: že totiž Sylvius naprosto nedbá o chronologii, že všude překrucuje česká vlastní jména a že konečně spíše podává dějiny králů než dějiny národa.»

«Balbín, entusiasta al solo pensiero che i Cechi possano ritenersi fortunati perché possono annoverare anche un pontefice tra le schiere di coloro che si sono occupati della loro storia, elogia l'opera con tutto il cuore e si sforza di giustificarne tre difetti (trascurabili) evidenziati dagli studiosi: che in effetti Silvio non tiene conto assolutamente della cronologia, che sbaglia sempre a riportare i nomi propri cechi e che, infine, si occupa più della storia dei regnanti che di quella del popolo». F. Palacký, *op. cit.*, p. 267.

¹²¹ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0210: «Für den ersten Fall kann man den ersten utraquistischen Humanisten Simon von Slaný anführen [...] dessen "humanistische" Anschauungen wortwörtlich aus Eneas Briefen abgeschrieben sind.»

«Per quanto riguarda il primo caso, si può fare riferimento a Simon von Slaný, tra i primi letterati umanisti utraquisti [...] la cui concezione "umanistica" è tratta letteralmente dalle lettere di Enea».

Il frammento intitolato *Zischae Mors* è infatti una ripresa letterale, anche se in alcuni punti leggermente abbreviata, di diversi passaggi presenti nell'*Historia Bohemica*.¹²² Apprezzata principalmente per aver reso importante, agli occhi dei lettori europei, il popolo ceco, l'*Historia Bohemica* viene dunque giudicata positivamente dalla maggior parte degli intellettuali boemi dell'epoca, anche se naturalmente esistono delle eccezioni: tra queste, quella dell'umanista Václav Písecký, che in una lettera datata 25 settembre 1510 si schiera contro il giudizio del Piccolomini sui cechi, definiti eretici.¹²³ Secondo Písecký, Enea Silvio avrebbe redatto una storia colma di errori ed inesattezze perchè non avrebbe avuto familiarità con le regole della storiografia tramandate dai grandi scrittori greci:

Aeneas Sylvius, cum nec leges historiae a graecis scriptoribus traditas nosset, et gladiatorio prorsus animo erga Boemos esset, non magis vera de Boemis scripsit, quam Ctesias ille Ctesiochi de regione Indorum, vel Jamblichus de mari magno; nimirum doctus scribere historiam non a Thucydide praestantissimo omnium historiographo, sed ab illo Creperio Calpurniano, quo in conscribenda historia nihil insulsius, nihil erat delirius.¹²⁴

¹²² Si tratta, come osservato da J. Hejnic e H. Rothe, di un testo composto probabilmente da un letterato utraquista e riportato per la prima volta da Kaspar Hedio nel *Chronicum abbatis Urspergensis*. L'estratto sotto riportato presenta un confronto con tre brani dell'*Historia Bohemica*, tratti tutti dal libro III. Cfr. *HB 2005, Bd. 1*, pp. 0210 - 1.

Chronicum, p. CCCCIX: Sigismundus ubi animadvertit Zische omnia ex sententia credere et illum esse unum, ex quo res Bohemie penderent, clam sibi eum conciliare tentavit sane mirandis conditionibus annuens, dum conventa completurus Sigismundum petit, peste tactus expiravit. Ferunt illum cum aegrotaret interrogatum, quo nam loco mortuus sepeliri uellet iussisse cadaveri suo pellem detrahi, ex pelle tympanum fieri eoque duce bella geri, arrepturos fugam hostes, quamprimum eius tympani sonitum audierint ...

HB 2005, III: Sigismundus autem, ubi Zische cuncta ex sententia credere animadverit et iam illum esse unum, ex quo res Bohemice penderent, clam sibi eum conciliare tentavit, gubernationem sibi totius regni, militie quoque ducatum et ingens auri pondus quotannis promittens, si se regem nominant et in verba sua iurare civitates cogeret [...] Nam Zischa conditionibus annuens dum conventa completurus Sigismundum petit, inter eundem apud castellum Prisroviam ... expiravit ... [...] Ferunt illum, cum egrorotaret, interrogatum, quonam loco mortuus sepeliri vellet, iussisse cadaveri suo pellem adimi, carnes volucris ac feris obiectari, ex pelle tympanum fieri eoque duce bella geri. Arrepturos fugam hostes, quamprimum eius tympani sonitum audierunt.

¹²³ J. Novák, *op. cit.*, p. 33.

¹²⁴ J. Palacký, *op. cit.*, p. 268. Palacký data lo scritto al 22 settembre 1510, mentre il Novák al 25 settembre.

Più interessante in questo senso è l'opinione dello stesso Daniel Adam di Veleslavín: sebbene condivida in parte la posizione del Písecký, nella prefazione all'edizione del 1585 riporta, oltre ad alcuni dati biografici sull'autore, il giudizio secondo cui il Piccolomini avrebbe redatto una storia della Boemia erroneamente giudicata in maniera negativa dai suoi contemporanei. Come scrive Novák:

La stessa opinione che aveva Písecký intorno all'accusa di eresia contro i Boemi, che costituisce un motivo di indignazione per questi, vediamo anche nelle parole di Veleslavín. Veleslavín continua dicendo che nel libro di Enea vi sono molti ricordi, necessari ed utili; che specialmente per l'epoca di Sigismondo e Ladislao il libro d'Enea Silvio è assai esteso trattandosi di contemporanei; che in parecchi punti vi si loda la nazione ceca, riconoscendo ai Cechi l'onore di essere arditi, coraggiosi, valorosi, imperterriti nel pericolo, spediti nelle cose di guerra, osservanti delle promesse e propensi alla religione. Enea Silvio per primo, secondo l'opinione di Veleslavín, fece conoscere ai popoli stranieri la storia della Boemia, di cui prima non avevano alcuna cognizione, oltre quella che la nazione ceca fosse selvaggia e discendente dai Tartari e dagli Sciti, che in essa non vi fosse alcun senso di cortesia etc. e che non si accomodasse a nessun diritto e a nessuna istituzione regolata.¹²⁵

Le pagine dell'*Historia Bohemica* vengono interpretate in maniera positiva appunto perchè rappresentano un veicolo di diffusione della storia del popolo ceco. Continua Novák:

Ciò che Veleslavín dice di Enea era forse l'opinione dei Cechi in genere. Rin cresceva loro prima di tutto che Silvio desse ai Cechi la colpa di eresia e rimproverasse loro alcuni vizi; invece piaceva loro che parlasse delle vittorie ceche e principalmente delle sconfitte degli eserciti tedeschi messi in guerra dal papa e dall'imperatore. Ne godevano ancor più, perchè così aveva scritto un loro avversario, e perchè così aveva scritto un papa, la parola del quale era udita da tutta Europa.¹²⁶

¹²⁵ Ivi, p. 34.

¹²⁶ Ivi, p. 36.

Il giudizio della storiografia moderna sull'*Historia Bohemica* non è unanime. Sebbene si tenda ad evidenziarne i limiti ed i difetti, l'opera rimane al centro di un dibattito controverso, in quanto non si può ignorarne l'importanza a livello sia letterario sia politico-culturale.¹²⁷ Ancora una volta sono le parole di Palacký ad intavolare la discussione, subito prima di correggere alcune inesattezze contenute nelle pagine del volume:

Když však Eneáš Sylvius podává nespolehlivé, ba nepravdivé zprávy o události, o níž zvláště musil být dobře zpraven, co si pak máme mysliti o ostatních údajích v jeho díle? Musil bych napsati celou knihu, kdybych měl obšírně ukázati a opravit všechny nedostatky, nesprávnosti, jednostrannosti a překrucování, jež podává tónem člověka úplně o věci zpraveného.¹²⁸

Alcuni studiosi, tra cui František Bartoš,¹²⁹ ritengono l'opera un semplice prodotto di finzione adatto a scopi puramente propagandistici, quindi non affidabile da un punto di vista storico. Un giudizio simile è stato espresso anche da Thomas A. Fudge in un saggio di recente pubblicazione, dove l'*HB* è definita «less a historical record and more the creation of vivid mythology».¹³⁰ Altri, tra cui Frederick G. Heymann,¹³¹ hanno preso una posizione meno estrema nei confronti del testo: riconoscendone il movente propagandistico e le aspirazioni letterarie di chi lo ha redatto, lo storico tedesco non si limita a giudicarlo negativamente, sottolineando comunque la capacità

¹²⁷A tal proposito si veda T. A. Fudge, *op. cit.*, pp. 100 - 1.

«Historiographically, the *Historia Bohemica* remained controversial. Some scholars dismiss the work as chiefly invention, manufactured for propagandist purposes and therefore unreliable. Some point out the difficulty in establishing truthfulness in Aeneas since he wrote partly with propagandist purposes in mind and partly for literary reasons so much so that the book can still be read in the sense that Aeneas was skilled in maintaining the tension of his exciting story. Regardless of merit or critique, the *Historia Bohemica* of Aeneas Sylvius became a stepping stone, perhaps even the cornerstone, in the establishment of a narrative tradition supporting the historical perception and interpretation of Hussite heresy. That tradition stretched from the mid-fifteenth century to the eighteenth century before undergoing serious challenge.»

¹²⁸ «Ma se Enea Silvio fornisce notizie inattendibili o sbagliate riguardo agli avvenimenti su cui doveva essere particolarmente bene informato, cosa dobbiamo pensare delle altre informazioni contenute nella sua opera? Se volessi evidenziare e correggere in maniera precisa tutte le mancanze, gli errori, le prese di posizione unilaterali e le menzogne che presenta con un tono da persona completamente informata dei fatti, dovrei scrivere un intero libro.» Cfr. J. Palacký, *op. cit.*, p. 273.

¹²⁹ F. Bartoš, *Eneáš Sylvius: jeho život a jeho česká kronika*, Praha 1925.

¹³⁰ T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 92.

¹³¹ Frederick G. Heymann, *John Zizka and the Hussite Revolution*, Princeton 1955, p. 256, 423.

dell'autore di mantenere la tensione all'interno della narrazione in modo da renderne avvincente la lettura. Più dura è, invece, l'opinione di František Šmahel, espressa nell'introduzione all'edizione del 1998: «[...] návod k četbě [...] je prostý: číst se zájmem, nevěřit ničemu»¹³². Un misto di ammirazione e critica è infine presente nelle parole di J. Špička:

La poca attendibilità storica, tuttavia, non ha limitato in alcun modo il successo della *Historia Bohemica*, perché, diciamolo sinceramente, dopo diciassette anni di guerra civile, dopo stragi ed atrocità commesse da tutte le fazioni, chi sarebbe stato ancora capace di scrivere una storia imparziale? E nella Cechia, dove le muse solo da poco si erano risvegliate, chi sarebbe stato in grado di scrivere di storia con tanta eloquenza?¹³³

¹³² *HB 1998*, p. lii. «Le istruzioni per la lettura... sono semplici: leggere con interesse, non credere a nulla».

¹³³ J. Špička, *op. cit.*, p. 289.

Capitolo 3: Enea Silvio Piccolomini e il rapporto con la tradizione cronachistica ceca medievale

3.1 Enea Silvio Piccolomini e la questione delle fonti

Nelle pagine precedenti è stata presentata la modalità con cui Enea Silvio viene in possesso del materiale su cui si basa per scrivere l'*Historia*. Si è detto che, durante il periodo di tempo trascorso presso la cancelleria di Federico III, i colleghi risultano essere una fonte inesauribile di informazioni: oltre a ricevere notizie di prima mano, infatti, grazie al loro aiuto il Piccolomini entra in possesso di svariato materiale sotto forma di documenti, cronache e fogli, dai quali attinge informazioni importanti riguardo alla storia ceca. Si è visto inoltre che il passato ceco occupa, nell'economia totale dell'opera, solo una parte dei primi due libri: dalla fine del secondo, infatti, l'eresia ussita viene descritta basandosi su testimonianze dirette e l'autore diventa a tutti gli effetti testimone della storia che narra.¹ Questo significa che i documenti da lui consultati servono essenzialmente per la composizione dei primi trentaquattro capitoli, e sappiamo che l'autore si affida principalmente al contenuto di alcune cronache ceche medievali per redigere più di millequattrocento anni di storia.²

Arrivati a questo punto ci si potrebbe aspettare di incontrare una mole cospicua di studi e saggi scritti sul rapporto esistente tra Enea Silvio e le sue fonti medievali. Materiale che purtroppo al giorno d'oggi non esiste: la mancanza di pagine sull'argomento, segnalata anche da alcuni tra coloro che si sono occupati

¹ «Počínajíc 35. kapitolou (husitstvím v Čechách), mluví Sylvius všude jako vrstevník, a jeho kronika se stává historickým pramenem».

«A partire dal trentacinquesimo capitolo (con l'ussitismo nelle terre ceche), Silvio parla in qualità di testimone e la sua cronaca diventa una fonte storica». J. Palacký, *op. cit.*, p. 269.

² Scrive a tal proposito J. Špička: «Sulle cronache Enea Silvio esprime un giudizio scettico, ma esse restano comunque la sua unica fonte. Perciò a Enea non rimane altro da fare che costruire la sua opera come una compilazione basata proprio su di esse, avallando così anche parecchie notizie poco credibili. A partire dalla trattazione degli anni trenta del Quattrocento, tuttavia, la *Historia Bohemica* smette di essere una semplice compilazione e diventa invece una vera e propria opera storica, perché Enea Silvio poté basarsi, da qui in avanti, sulla sua esperienza personale: come diplomatico, infatti, aveva potuto partecipare a eventi e incontri significativi, mentre, come membro della cancelleria imperiale, aveva avuto accesso a una ricca documentazione relativa agli affari boemi.» J. Špička, *op. cit.*, p. 286.

dell'*Historia Bohemica*,³ si situa probabilmente all'interno del minore interesse che al giorno d'oggi l'*HB* suscita se confrontata con altri aspetti della vita e dell'operato del futuro pontefice. Spesso ci si è interrogati sulla presunta "medievalità" del Piccolomini,⁴ o per meglio dire sul quanto la sua figura oscilli tra Medioevo ed umanesimo, sia politicamente sia letterariamente, e tra l'universalismo medievale ed il nuovo corso, altrettante pagine sono state scritte sull'importanza dello studio della Storia (e quindi della lettura di opere storiografiche) nell'ottica umanistica piccolominiana; manca però un'indagine che miri a gettare luce sia sulla concezione della storiografia medievale propria dell'autore, sia sull'atteggiamento dello stesso al momento della consultazione delle fonti di cui dispone. Un'analisi più approfondita riguardante il rapporto del futuro Pio II con la tradizione cronachistica precedente, che vada cioè ad evidenziarne gli elementi di continuità e di rottura, potrebbe fornire un'altra prospettiva nell'ambito della discussione sull'utilizzo umanistico delle fonti scritte medievali nel processo di redazione di nuovi documenti storici. Inoltre, la mancanza di uno studio dedicato che vada ad indagare questo aspetto pregiudica tutta la ricerca delle motivazioni esistenti dietro ad alcune scelte sia stilistiche, sia contenutistiche, operate dal Piccolomini.

Nemmeno i saggi che si occupano più strettamente dell'*Historia* dedicano spazio ad un aspetto fondamentale e centrale per queste pagine, ovvero quello del rapporto

³ La questione viene riassunta molto bene in un paragrafo di Hejnic:

«Jestliže dílo *Historia Bohemica* bylo již častěji analizováno z hlediska Silviových pramených studií, věnovala se dosud poněkud malá pozornost otázce, jak Silvius ke svým pramenům přistupoval a jak s nimi pracoval. Touto problematikou, související se studiem Silviovy historické metody, se zčásti zabýval Josef Pekař, který oceňoval Silvia jako pramen soudobý s husitskou revolucí, a přitom upozornil na jeho rozporné postupy – Silvius české kacíře odsuzoval, ale současně obdivoval jejich vojenskou zdatnost. Silviovým vztahem k českým kronikám se však Josef Pekař a po něm ani Petr Čornej v knize *Tajemství českých kronik*, ani Zdeněk Beneš ve svých studiích o české humanistické historiografii blíže nezabývali.»

«Posto che l'*Historia Bohemica* sia stata analizzata più spesso dal punto di vista dello studio delle fonti di [Enea] Silvio, finora è stata dedicata poca attenzione al modo in cui [il Piccolomini] si accosta alle fonti e a come ci lavora. Di tale problematica, collegata allo studio del metodo storico di [Enea] Silvio, si è occupato in parte Josef Pekař, che ha riconosciuto Silvio come una fonte contemporanea alla rivoluzione ussita, ed allo stesso tempo ha posto l'attenzione sulle sue posizioni contraddittorie – Silvio condanna i cechi eretici, ma allo stesso tempo ne ammira le competenze militari. Ma nè Josef Pekař, nè dopo di lui Petr Čornej nel libro *Tajemství českých kronik* e Zdeněk Beneš nei suoi studi sulla storiografia umanistica ceca si sono occupati del rapporto di [Enea] Silvio con le cronache ceche in maniera dettagliata.»

J. Hejnic, *op. cit.*, p. 57.

⁴ Cfr. A. Raffarin, *op. cit.*, p. 159.

esistente tra Enea Silvio e la tradizione cronachistica ceca precedente.⁵ Neanche il testo di Josef Hejnic e Hans Rothe,⁶ considerabile uno tra gli studi più esaustivi (e più recenti) sull'*HB* e sulla sua composizione, si sofferma in maniera particolare sul legame che esiste tra l'idea piccolominiana, umanistica, dello scrivere di Storia e le sue fonti, completamente medievali. Sebbene infatti il volume presenti un capitolo dedicato interamente alle citazioni tratte da altre opere dell'autore interne all'*HB*, non viene fatto cenno ad eventuali passaggi o citazioni letterarie tratte da opere precedenti alla fase di stesura del testo.

Similmente, il capitolo del Palacký,⁷ di molto antecedente allo studio citato sopra, risulta essere una fonte preziosa di informazioni per quanto riguarda i manoscritti dell'opera⁸ e le vicende di pubblicazione di questa,⁹ evidenziando inoltre alcuni errori nel testo originale (alcune volte solo presunti, come dimostra la nota ad opera dell'editore).¹⁰ Nonostante questo, il metodo con cui Enea Silvio si rapporta alle fonti scritte in suo possesso non viene menzionato.

Diverso è il caso di un altro saggio, redatto ancora da Josef Hejnic¹¹, a cui devono molto queste pagine. Dopo aver fatto brevemente luce sulla lacuna di informazioni al riguardo, il filologo ceco si dedica ad una coincisa analisi delle analogie e delle differenze esistenti tra estratti delle diverse cronache. Presentando alcuni esempi, qui riportati, di confronto tra *l'Historia Bohemica* e le sue fonti (cronaca di Pulkava, cronaca Zbraslavská e cronaca di Veitmile), Hejnic rende possibile avere un'idea del lavoro svolto dal Piccolomini al momento della stesura del testo: non semplice copiatura - se non in un caso, come si vedrà - ma scelta e rielaborazione delle informazioni contenute nelle cronache antiche. Le riflessioni di Hejnic costituiscono, ad avviso di chi scrive, un buon punto di partenza per intavolare una discussione sulle motivazioni esistenti dietro al metodo storico piccolominiano ed alla sua

⁵ «Ci vorrebbe uno studio lungo e dettagliato per individuare altre fonti...». J. Špička, *op. cit.*, p. 287.

⁶ J. Hejnic, H. Rothe, *Einführung*, in *HB 2005*.

⁷ Josef Palacký, *op. cit.*

⁸ Ivi, p. 265.

⁹ Ivi, pp. 265 - 7.

¹⁰ Ivi, pp. 273 - 5, con correzioni dell'editore (*Poznámka vydavatelova*) alle pp. 275 - 6.

¹¹ Si tratta del saggio, più volte nominato in queste pagine, intitolato *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*, pubblicato sulla rivista *Knihy a dějiny*, vol 7 - 8, č. 1, 2001.

applicazione. Prima di occuparsene, però, è necessario spendere qualche parola sulla concezione della Storia di Enea Silvio e sul suo lavoro di storico.

3.2 Enea Silvio Piccolomini e lo studio della Storia

3.2.1 Enea Silvio Piccolomini e il mestiere di storico: una vocazione veritiera?

Educato secondo la tradizione umanistica,¹² fin dagli anni degli studi il Piccolomini ha modo di entrare in contatto sia con la tradizione storica latina e greca, a cui guarda come modello da seguire, sia con quella italiana a lui contemporanea. L'importanza data alla storia nel contesto dei suoi *studia humanitatis* non è trascurabile: gli storici dell'antichità sono considerati tra i letterati più eruditi e lo studio delle loro opere, archetipi di stile e contenuto, è necessario per chiunque aspiri ad essere una persona di cultura. La conoscenza della storia del proprio popolo e di quella delle vicende umane è quindi imprescindibile non solo per colui che intraprende una carriera politica,¹³ quest'idea si colloca nella visione piccolominiana di un umanesimo attivo,¹⁴ coinvolto nella vita politica e sociale della comunità.

Eppure, come spesso succede, la teoria è ben diversa dalla realtà delle cose, e la credibilità del Piccolomini come storico e come umanista è stata messa in discussione in diversi ambiti e sotto diverse luci. Generalmente, il fulcro del discorso riguarda l'onestà o meno delle intenzioni di Enea Silvio ed il ruolo che l'educazione

¹² «[...] Enea Silvio appartiene a quella generazione, nata verso i primi anni del secolo XV, fortemente compenetrata dagli sviluppi e dalle pubbliche credenziali che aveva ormai acquisito il movimento dell'umanesimo, e che soprattutto su tale base aspirava a sviluppare un'opera originale...». R. Fubini, *Enea Silvio Piccolomini nei suoi rapporti con la cultura umanista del tempo*, in *Pio II Piccolomini: il Papa del Rinascimento a Siena; atti del convegno internazionale di studi, 5 – 7 maggio 2005*, 2009, p. 135.

¹³ «A sophisticated vision of the past will not only frame the present, but also afford the student of history the foresight to discern the future outcomes such resolutions may affect.» Cfr. L. Bancroft, *op. cit.*, p. 5.

¹⁴ Per una discussione sul concetto piccolominiano di umanesimo attivo si rimanda al testo di A. Raffarin: «Le *De Europa* et la correspondance présentent de nombreuses occurrences de l'expression *studia humanitatis* qui éclairent le rôle central que revêt cette notion dans l'univers intellectuel de Piccolomini. Cette référence à l'humanitas cicéronienne que nous trouvons dans le *De oratore* n'est pas anodine car elle renvoie à l'idéal de l'homme complet, cultivé, "l'honnête homme" dira le XVII^e siècle, doté de qualités intellectuelles et morales, capable de vivre en société. La définition même des *studia humanitatis* ne doit pas être restreinte à l'étude des lettres, conception des humanistes de la première génération, comme le suggéraient les écrits de Pétrarque. [...] mais ce que le préoccupe surtout, dans le vieux débat stoïcien de la participation du sage à la vie de la cité, c'est que l'honnête homme formé aux *studia humanitatis* et aux arts libéraux doit s'engager, à moins qu'il ne renverse la perspective en disant que celui qui est amené à s'engager doit être un honnête homme.» A. Raffarin, *op. cit.*, p. 144.

umanistica ricevuta avrebbe avuto all'interno della redazione di opere storiche. I due elementi sono in realtà strettamente collegati: la determinazione di un umanesimo "fasullo", solamente "di facciata", presente nella figura del Piccolomini influenzerebbe infatti anche la sua natura di storico e le motivazioni nascoste dietro alla scelta dell'occuparsi della materia.

Diversi autori hanno contribuito alla discussione riguardante l'umanesimo piccolominiano, o meglio, si sono chiesti se Enea sia considerabile o meno un umanista a tutto tondo. Generalmente due sono i filoni di pensiero all'interno di essa: da un lato c'è chi vede nelle intenzioni del Piccolomini un genuino interesse per la letteratura, la Storia, l'educazione e più in generale per le *humanae litterae*, dall'altro alcuni sostengono che l'umanesimo per Enea Silvio sia solamente un mezzo per rendersi famoso nell'ambiente politico europeo dell'epoca, in modo da poter far parlare di sé contemporanei e posteri.

Nella prima categoria, sulla quale chi scrive intende soffermarsi solo brevemente, rientra innanzitutto uno studioso del calibro di Georg Voigt, biografo del Piccolomini, che lo definisce un *apostolo dell'umanesimo*¹⁵ sottolineando il ruolo del futuro pontefice nella diffusione della nuova corrente di pensiero sul suolo germanico. Similmente, Luigia Secchi Tarugi ha evidenziato nelle sue pagine¹⁶ il forte legame esistente tra le vicende biografiche di Enea Silvio ed il culto delle *humanae litterae*, sottolineando anche le ragioni esistenti dietro alla scelta del nome al momento dell'elezione al soglio pontificio:

Divenuto Papa il 18 agosto 1458, non a caso scelse il nome di Pio allusivo al *Pius Aeneas* e indizio del desiderio di conciliare l'amore per la cultura classica con l'emendazione degli errori della sua vita precedente [...].¹⁷

¹⁵ Tale concezione è stata ripresa da studiosi successivi che si inseriscono nel filone di pensiero inaugurato dallo storico tedesco. Tra tutti si veda il testo di Johannes Helmuth, *Vestigia Aeneae imitari. Enea Silvio Piccolomini als "Apostel" des Humanismus. Formen und Wege seiner Diffusion*; in *Diffusion des Humanismus, Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, 2002, pp. 99 – 141.

¹⁶ Cfr. L. Secchi Tarugi, *Enea Silvio Piccolomini e l'umanesimo*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII convegno internazionale (Chianciano – Pienza, 18-21 luglio 2005)*, Firenze, 2007, pp. 843 – 8.

¹⁷ Ivi, p. 847.

Ancora, le pagine scritte da Anne Raffarin si concentrano sul ruolo dell'umanesimo all'interno della produzione di Enea Silvio, evidenziando gli aspetti positivi di una visione pragmatica, non disinteressata, dei classici:

Pour Piccolomini, la littérature est dans la vie et l'action consiste précisément à mettre concrètement en application les enseignements que l'on a retirés de lecture. [...] On lit encore, que Piccolomini a mis son génie au service de causes rétrogrades, qu'il est encore, par certains aspects, un homme du Moyen Âge. Comment ne le serait-il pas? Il serait plus intéressant, de se demander si l'idéal du lettré en action, servant les belles lettres et la cité non seulement sans hiatus mais de façon complémentaire, ne correspond pas au portrait exact de l'humaniste même qui brosse ce portrait pour un prince italien ou un empereur germanique.¹⁸

Ma lo scrivere di Storia non fa di certo di Enea Silvio uno storico di professione, e tra i più accaniti sostenitori dell'inadeguatezza del Piccolomini a tale ruolo si colloca John Gordon Rowe, autore del saggio *The Tragedy of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II): An Interpretation*.¹⁹

In queste pagine, lo studioso getta luce sulla superficialità che sembra contraddistinguere diversi ambiti della vita istituzionale e privata di Enea Silvio, arrivando ad affermare che egli non abbia la stoffa necessaria al mestiere di storico e che le sue opere ne siano la prova:

First of all we may enquire if his humanism gained in depth and profundity. Of great relevance here is Aeneas's activity as a historian. He rarely refused the opportunity to sing the praises of historical studies. Yet, in the final analysis, Aeneas is not really satisfactory as a historian, and this deficiency may be attributed chiefly to the fact that he exhibits but fitfully that truly critical temper of mind which marked the best humanists of the age. The *Epitome*, which Aeneas wrote of the *Decades* of Flavio Biondo, can only lead the student to draw a sharp contrast between Aeneas's haphazard superficiality and Biondo's originality and seriousness. Or again, it is profitable to compare his later writing on the Council of

¹⁸ Ivi, p. 159.

¹⁹ Pubblicato nel volume *Church History Vol. 30, No. 3, 1961*, pp. 288 - 313.

Basel, *De rebus Basiliae gestis* (1450), with his earlier works dealing with the same subject. Does the mature Aeneas give us greater insight into the Council, its problems and its failures? Hardly. We are conscious only that Aeneas has changed from conciliarism to papalism and is anxious to demonstrate the orthodoxy of his mature opinions. As for the *Commentaries*, there are occasional displays of a critical attitude when dealing with certain medieval legends and superstitions. Yet there are other occasions when criticism is thrown to the winds. [...] Granted that the *Commentaries* are a treasure trove of information and give superb testimony to Aeneas's insight into men and politics, the critical spirit therein displayed is that born of the diplomat's trade, not the historian's craft. [...] In the end, we must therefore conclude that Aeneas was not so much a historian as a journalist and a publicist. Rhetoric everywhere casts its glittering light of half-truth. It is only occasionally that Aeneas, as a student of the past, operates independently from some ulterior purpose, and the desire to entertain and to edify triumphs all too frequently over the desire to give a coherent and rational explanation of historical events.²⁰

Nonostante quindi l'educazione umanistica ricevuta,²¹ il Piccolomini non sembra possedere quelle qualità che contraddistinguono uno storico (ma anche un letterato ed un religioso: la critica alla superficiale religiosità di Enea Silvio è uno dei nodi centrali del saggio di Rowe, così come la sua incapacità di contribuire all'effettiva risoluzione del conflitto tra universalismo medievale e spinte centrifughe permeate di nazionalismo patriottico)²² e questo risulterebbe essere ben visibile sia nel metodo da egli utilizzato sia nei risultati che egli ottiene. Innanzitutto, l'umanesimo di cui si forgia è solo una facciata, non ha radici vere, o così sembrerebbe secondo Rowe:

²⁰ Cfr. J.G. Rowe, *op. cit.*, pp. 299 - 300.

²¹ «In the first place, Aeneas was a humanist, a professional student of the litterae humaniores. He acquired this vocation during his youth, and while he discarded many options during his life, to the end he regarded himself as one committed to the Muses.». Ivi, p. 288.

²² Ivi, pp. 301 - 3.

Secondo Rowe, inoltre, questa tragedia sarebbe comune a tutta l'istituzione che Pio II rappresenta: «The tragedy of Aeneas Sylvius Piccolomini is no isolated phenomenon. To a considerable degree, it is, in microcosm, the tragedy of the Catholic Church in the fifteenth century. [...] it cannot be denied that, like Aeneas, the Catholic Church in the fifteenth century suffered from profound internal deficiencies of an intellectual and spiritual nature, and that, like Aeneas, the Church was caught between old and new, unable to reconcile those ideals and institutions hallowed by the glory of their medieval past with those prophetic of the modern age.».

It is during his early years, at Basel and in Germany, that Aeneas displays most clearly many of the attitudes and activities of the humanist: reverence for antiquity, and encyclopaedic knowledge of the Latin classics, enthusiasm for the collection of books and manuscripts, for the spread of classical learning and for the education of the young. [...] Taken in all this, his early writings remind us that humanism was for him only what it was for so many of his contemporaries, namely, a tool for professional advancement, a kind of stock-in-trade, to be exhibited on all occasions, edifying or otherwise.²³

La critica operata nei confronti degli *early writings* è totalmente applicabile anche alla produzione più tarda di Enea Silvio. L'opera di cui questa tesi intende occuparsi, l'*Historia Bohemica*, è sicuramente d'aiuto al suo autore anche dal punto di vista dell'avanzamento di carriera; sebbene le critiche mosse dal Rowe facciano riferimento esplicitamente ai *Commentarii* ed agli scritti sul Concilio, le conclusioni a cui egli giunge possono essere applicate anche all'*Historia*, poiché l'atteggiamento del Piccolomini non cambia. Per Enea Silvio lo scrivere di Storia non è altro che un pretesto per fornire una giustificazione personale agli occhi dei suoi superiori (si veda, oltre all'*HB*, l'esempio già citato della lettera inviata al cardinale Carvajal), dei suoi contemporanei (si vedano le due redazioni della storia del Concilio) e dei posteri, come nel caso dei *Commentarii*.

²³ Ivi, p. 298.

3.2.2 Importanza degli studi storici e modelli piccolominiani

Nonostante le critiche movibili all'operato del Piccolomini, non bisogna dimenticare l'importanza data nelle sue opere alla Storia ed allo studio di questa.

Il Piccolomini, è bene ricordarlo, non è uno storico di professione ma un letterato, anzi un *poeta laureato*, che scrive di Storia. Il modello principale a cui si ispira è quello della storiografia latina, romana, a causa del suo carattere nazionale:²⁴ la storia che narra è quella di un intero popolo, delle terre che occupa e dei suoi rappresentanti. A differenza degli storici medievali, infatti, lo storico umanista riprende i grandi modelli classici anche nella loro struttura: l'autore non si limita a riportare fatti realmente accaduti ma propone una sua interpretazione della Storia, indagandone le ragioni e rimettendo poi le sue capacità ed il suo operato al servizio della politica. La propensione del Piccolomini per la Storia politica è evidente nelle sue opere,²⁵ tanto da portare Hans Rothe ad affermare che «Richtig ist jedenfalls [...] daß die HB ein politisches Buch ist, in dem Religionsfragen eine erstaunlich untergeordnete Rolle spielen».²⁶ Tale concezione proviene dalla lettura degli autori antichi, in particolar modo del greco Luciano di Samostata (120–180/192) e del romano Sallustio (86–34),²⁷ come Sallustio, inoltre, Enea si dice interessato alla ricerca del *verum et serium*,²⁸ in modo da provare al lettore la veridicità delle sue affermazioni e da convincerlo a credere nella storia da lui narrata. Ed è proprio la Storia il luogo privilegiato dove il lettore può trovare informazioni non fallaci sulle verità del mondo: a tal proposito si esprime Enea nella prefazione ad un'altra opera storico-geografica di ampio respiro, la *Cosmographia*.

Conosciuta anche col nome di *Historiae rerum ubique gestarum locorumque descriptio* e rimasta incompiuta, l'estratto qui riportato offre uno sguardo sulla

²⁴ Si pensi a Catone ed alle *Origines*, la prima opera storiografica nazionale redatta in lingua latina.

²⁵ «Bekannt ist Eneas Neigung zur politischen Geschichte».

«È conosciuta l'inclinazione di Enea per la storia politica» *HB 2005, Bd. 1*, p. 0016.

²⁶ «È vero, ad ogni modo, che l'*HB* è un libro politico, in cui le questioni religiose giocano sorprendentemente un ruolo secondario». H. Rothe, *op. cit.*, p. 143.

²⁷ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0117.

²⁸ Ancora, «Truth is a recurring topos in Aeneas' concept of history [...]». L. Bancroft, *op. cit.*, p. 6.

“difesa” che il Piccolomini offre a chiunque critichi il suo dedicare tempo alla redazione di scritti storici:

Quaecumque mortales agunt sive privatim sive publice, calumniae subiacent nec divinis operibus maledicta lingua parcat, tantum sibi humanus arrogat intellectus. Quid nos speremus historiam cum veterum aliquorum, tum nostrorum temporum tradituri? An fugiet laborem nostrum malignus interpret? Minime quidem nec tantum nobis arrogamus. Unde hoc, inquit, ocium pontifici maximo? Quod in scribendo tempus absumpsit, Christianae plebi detraxit: Cur non utilius sese exercuit? Tempora nostra et res vulgo notas inculcat, quis fructus? Quae legendi voluptas? Nec vera prodit nec prodita ita exornat, ut auditorem delectent. Verum, qui scripta nostra fastidit, prius legat, deinde vituperet. Non ingentia solum facta, sed tenuia quoque novisse saepe ex usu fuit nec tempora nostra non admiranda minoribus videbuntur. Quod si lectorem scribentis elegantia non tenebit, varietas rerum et novitas abire non sinet nec liber tam ineptus, qui non afferat aliquid emolumenti nec nos falsa pro veris astruemus scientes nul tam contrarium esse historiae quam mendacium. Nugas in fabulis, in historia verum quaerimus et serium.²⁹

Dalle parole dell'autore è possibile dedurre come lo sforzo di ricercare la verità nella Storia, e non in leggende o in racconti dalla veridicità dubbia, sembri provenire da una vocazione interna. Una vocazione sicuramente ridimensionata dalla critica moderna, sebbene sembri essere uno dei tratti principali del ritratto che il Piccolomini ha lasciato di se stesso. È proprio alla Storia che Enea Silvio delega la giustificazione delle proprie azioni e la promozione delle sue qualità personali, letterarie e diplomatiche.

C'è di più: per il Piccolomini lo scrivere di Storia si configura come uno strumento di propaganda. Se è stato evidenziato come, nel periodo trattato, la vicinanza tra l'élite letterata umanista e la classe regnante abbia comportato la nascita di un legame tra storiografia e preoccupazioni politiche del pubblico,³⁰ la componente politica emerge

²⁹ L'estratto è riportato in *HB 2005, Bd. 1*, pp. 0117 - 8.

³⁰ L. Bancroft, *op. cit.*, p. V.

chiaramente nelle opere del futuro pontefice, e l'*Historia Bohemica* non fa certo eccezione.

Un chiaro esempio dell'utilizzo propagandistico della Storia da parte di Enea Silvio è rappresentato dal trattamento della questione ussita, l'eresia che, come si è visto nei capitoli precedenti, risulta essere una delle preoccupazioni più urgenti nell'agenda politica sia pontificia, sia imperiale dell'Europa a lui coeva. Agli occhi della Chiesa, l'*HB* costituisce dunque uno strumento di esecrazione della dottrina di Hus che ingiustamente diventa una condanna nei confronti di tutto il popolo ceco, la cui storia viene macchiata da tale depravazione. La presentazione della storia delle terre ceche, oltre a fornire una contestualizzazione della pericolosa diffusione dell'ussitismo, dona ulteriore autorevolezza al giudizio del futuro pontefice in quanto proprio alla Storia è assegnato il compito di essere imparziale.

La forte presenza dell'elemento politico e propagandistico nelle pagine piccolomiane richiama direttamente alla mente le opere dei grandi dell'antichità romana, da lui assunti come modello di stile e di contenuto. I riferimenti agli autori antichi sono frequenti sia all'interno delle sue opere sia nel suo corpus epistolare:³¹ eppure, probabilmente, la fonte migliore che abbiamo per osservare il giudizio di Enea su di essi è ancora una volta il *De liberorum educatione*, più volte nominato in queste pagine. Lo studio dei classici per il piccolomini segue innanzitutto dei motivi utilitaristici:³² è utile all'uomo di potere, per cui la letteratura non sembra essere solo un ozio o un fine, ma anche una visione pragmatica della vita. Allo stesso modo, la Storia assume una valenza normativa, configurandosi come un'esortazione all'agire politico-civile.³³ Sono gli uomini, secondo il Piccolomini e gli umanisti in generale,

³¹ «[...] dans sa correspondance avec les plus grandes humanistes, Piccolomini fait constamment référence aux auteurs de l'Antiquité. Le primat pédagogique détenu par l'Antiquité classique est ainsi assumé et réaffirmé après le traité sur l'éducation déjà nombreux depuis le début du Quattrocento.» A. Raffarin, *op. cit.*, p. 142.

³² *Ivi*, p. 154.

³³ Se all'interno dell'*Historia Bohemica* questa concezione si manifesta come esortazione all'azione contro l'eresia ussita, l'atteggiamento del Piccolomini è ancora più deducibile da altre opere storiche, come evidenziato da Stefan Bauer:

«L'*Asia* e anche alcune pagine dell'*Europa* vennero composte con intento chiaramente polemico: Piccolomini sostiene che gli antenati dei turchi erano violenti, crudeli e spregevoli, fatto che doveva aiutarlo, da Papa, a organizzare la sua crociata contro gli stessi turchi. Secondo uno studio recente, per

che creano la Storia, il cui studio diventa quindi una sorta di ricerca delle leggi che regolano l'agire umano.

Sullo stesso piano della storiografia classica, un altro modello a cui il Piccolomini si ispira è costituito dagli scritti dei padri della Chiesa. Il riferimento a questi è quasi continuo all'interno del corpus piccolominiano, tanto che Josef Hejnic e Hans Rothe vi hanno dedicato un intero sottocapitolo nella loro studio sull'*Historia Bohemica*. Si tratta, come evidenziato in primis da Ilona Opelt,³⁴ di un richiamo a livello innanzitutto terminologico, in quanto le parole scelte per descrivere in particolare l'eresia ussita si rifanno al lessico degli apologeti utilizzato nei confronti del paganesimo. La presenza inoltre di frequenti arcaismi e poetismi rafforza il legame, stilistico e non, esistente tra Enea Silvio e gli scritti dei maggiori rappresentanti della patristica greca e latina, un legame però ancora poco studiato.³⁵

Ma non sono solo i classici latini il modello che il Piccolomini si impone di seguire: anche gli storici contemporanei a Enea Silvio, suoi connazionali, influenzano in maniera sostanziale il suo lavoro di storico tanto da poter essere considerati un terzo modello da cui trae ispirazione.

In primis, Leonardo Bruni (1370–1444), umanista italiano ed autore dell'*Historiae Florentini Populi*, considerata la pietra miliare del nuovo genere.³⁶ Recentemente, Luke Bancroft ha sottolineato i legami presenti tra il Bruni e il Piccolomini, evidenziando l'impatto del primo sulla prospettiva storica del secondo.³⁷ Sebbene lo

sostanziare questo suo orientamento polemico, Piccolomini avrebbe accuratamente selezionato i passi delle fonti in cui gli Sciti, ritenuti antenati dei turchi, erano presentati in modo negativo, ignorando invece altri brani di segno opposto: uguale atteggiamento avrebbe usato riguardo alle fonti medievali, alcune delle quali (come la cosmografia di Aethicus Ister) di tipo fantastico [...]. Una connotazione antiottomana era presente anche nell'Europa, che a tal proposito si poneva un obiettivo ideale di non poco conto: descrivere (o piuttosto poter descrivere) una comunità di cristiani, uniti nella religione e nella cultura contro la minaccia turca.» S. Bauer, *op. cit.*, p. 142.

³⁴ I. Opelt, *op. cit.*, p.296: «Negli accenti forti della terminologia antieretica tradizionale, vecchia più di mille anni, che si nutre di metafore sprezzanti come *insania*, *pestis*, *venenum*, “pazzia”, “peste”, “veleno” [...]»

³⁵ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0120.

³⁶ «Almost without exception, scholarly discussion of historiography in Quattrocento Italy posits Bruni's *Historiae Florentini Populi* [...] as the genesis of the new outlook». L. Bancroft, *op. cit.*, p. III.

³⁷ Cfr. L. Bancroft: «This analysis explores the extent to which Bruni's writing provided the impetus for the development of Pius' own historical perspective. Its primary focus is the affinity he felt for his predecessor's use of history, whilst a subsequent analysis emerges in the shape of Pius' eventual reinterpretation of Bruni's model. In order to facilitate an adequate discussion of these themes, two

studio si articoli come un confronto tra le *Historiae* del Bruni e i *Commentarii* piccolominiani (nei quali, secondo l'autore, «history was used in an instructive way to justify a particular political context»³⁸), le conclusioni a cui giunge lo storico australiano sono chiaramente applicabili a tutta l'opera del futuro pontefice. Scrive così riguardo all'importanza data da entrambi alla Storia:

Aeneas also espouses the argument that history is useful both in a thematic sense, and in terms of the literary example it provides. Whereas Bruni listed the best authors, Aeneas advocates the exclusion of those he thought inadequate. He tells us they should be eschewed as historical sources since they 'contain much silliness, many lies, no maxims and no elegance of style'. Implicit in his denunciation of the wrong authors, however, is a description of the right authors, which by default reinforces the notion that historical studies will impart upon its adherents the benefits of knowledge and truth, as well as a cultivated and elegant literary style.³⁹

Dalle parole di Bancroft si evince un aspetto particolare della concezione piccolominiana della storia: solo alcuni autori vengono ritenuti adeguati, e quindi solo alcune opere storiche sono degne di essere considerate attendibili. Come si vedrà nelle pagine seguenti, questo non è il caso dei cronachisti cechi, giudicati poco imparziali e maggiormente inclini a dilettere il lettore con leggende, miti e storie inventate da loro stessi.

assumptions must be made: that Pius did indeed reapply Bruni's model of history, but before this, that the intellectual links between the two men were fundamentally sound enough to support such a conclusion.»

³⁸ Ivi, p. 13.

³⁹ Ivi, p. 6.

3.3 Enea Silvio Piccolomini e l'atteggiamento nei confronti delle fonti storiche: la critica all'affidabilità delle cronache ceche medievali

È possibile affermare con certezza, nonostante la mancanza di studi al riguardo, che il Piccolomini si rapporti alle fonti storiografiche che ha in mano con atteggiamento razionale, distaccato ed umanista.⁴⁰ Nonostante si trovi a dover scrivere l'*Historia* in un lasso di tempo limitato, Enea Silvio sembra interrogarsi sulla qualità delle sue fonti e sull'effettiva utilità che avrebbero all'interno della sua opera. Una prima presa di posizione riguardante il modo di rapportarsi alle fonti storiche è nascosta all'interno del *Dialogorum libellus de somnio quodam* (1453–55), di redazione precedente all'*Historia Bohemica*, in cui l'autore incontra in sogno diverse personalità storiche. Nell'episodio comprendente la discussione con San Bernardino da Siena riguardo all'autenticità della donazione di Costantino, il Piccolomini si esprime in maniera decisa tramite la bocca del santo:

Non tutte le cose che sono state scritte sono degne di fede. Certo, le scritture canoniche hanno un'autorità indubbia. Ma negli altri casi bisogna sempre domandarsi chi fu lo scrittore, di quale vita, di quale credenza, di quale importanza, che cosa abbia detto: con quali cose concordi e con quali sia discorde, se dica cose verosimili, se le cose che si leggono concordino coi luoghi e i tempi. Non bisogna credere a caso a chi parla e a chi scrive.⁴¹

Questa dichiarazione getta una prima luce sullo spirito con cui Enea Silvio si accinge a consultare le fonti scritte di cui è in possesso. Se la veridicità delle scritture canoniche non è oggetto di dubbi, diverso è il caso delle cronache ceche medievali di cui dispone. Queste, di provenienza spesso incerta, contengono notizie imprecise e poco verosimili, che il Piccolomini si affretta a rielaborare testandone la veridicità. Le cronache ceche vengono considerate una fonte di livello inferiore rispetto alle testimonianze dirette dei colleghi ed alla missione in Boemia: redatte in epoche poco

⁴⁰ «Úvodní stránky Historie české dovolují usuzovat, že po metodické stránce Silvius k námětu o českých dějinách přistoupil s kritickým nadhledem racionálně uvažujícího humanisty.» J.Hejnic, *op. cit.*, p. 57.

⁴¹ La citazione, riportata in S. Bauer, *Enea Silvio Piccolomini*, è tratta dalla traduzione italiana del *Dialogus, Dialogo su un sogno*, a cura di A. Scafi, 2004, p. 196.

vicine alle notizie che riportano (si pensi per esempio all'argomento dell'*origo gentis* o alle gesta dei primi sovrani boemi), non costituiscono per Enea Silvio una raccolta di materiale affidabile come potrebbero esserlo altri documenti.⁴² La funzione politica e celebrativa di queste, inoltre, non contribuisce all'imparzialità della fonte, rendendola quindi uno strumento poco utile al fine della redazione dell'*Historia*.

La critica riguardo alla mancanza di precisione tipica delle fonti storiografiche precedenti è riscontrabile in diversi scritti, sia destinati alla pubblicazione sia parte della propria corrispondenza privata, ed è inseribile nel contesto umanista di ricerca della precisione antica (qui da intendersi come romana, latina, greca). Parole simili si trovano disseminate all'interno del corpus piccolominiano, dove la concezione umanistica della Storia e delle belle lettere rimane il fulcro da cui si dirama il pensiero del futuro pontefice. L'esempio più classico è costituito ancora dalla lettera a Ladislav Pohrobek, il trattato intitolato *De librorum educatione*, in cui mette in guardia il lettore dalle imprecisioni e falsità contenute nelle cronache medievali, in particolare in quelle ceche:

Nullo autem pacto vel Bohemorum historias vel Hungarorum atque his similes, si me penes auctoritas fuerit, tradi puero permiserim. Sunt enim ab indoctis scripte, multas ineptias continent, multa mendacia, nullas sententias, nullos ornatus.⁴³

Similmente si esprime nell'*Historia Bohemica*: definendo alcune notizie come fasulle («Nos ista tanquam anilia deliramenta praetermittimus»)⁴⁴, si rifiuta di credere a ciò che è riportato nelle cronache ceche («Non tamen assentimur Bohemorum Historiae [...] Nec rursus illud apud me pondus habet.»)⁴⁵ ed in particolare ai paragrafi

⁴² Nel suo studio dedicato al Piccolomini, Stefan Bauer ha evidenziato come il letterato senese preferisse utilizzare fonti di provenienza classica per la redazione di opere storiche anche in un confronto con la *Germania*:

«Le fonti per la Germania antica usate da Piccolomini furono il *Bellum Gallicum* di Cesare, la *Geografia* di Strabone e la *Germania* di Tacito [...], *auctoritates* quindi della storiografia classica, molto più attendibili delle leggende medievali e delle genealogie fittizie che spesso si usavano per narrare la 'preistoria' di un popolo.» S. Bauer, *op. cit.*, p. 141.

⁴³ R. Wolkan, *op. cit.*, II, lettera 40, p. 144.

⁴⁴ *HB 1998*, p. 14.

⁴⁵ *Ivi*, p. 16.

riguardanti l'origine del popolo ceco («Multa sunt, quae de Bohemis vera ac memorabilia traduntur; ad ea nugis omissis festinat calamus»⁴⁶).

Ancora, un giudizio simile viene elaborato, all'interno della stessa opera, riguardo ad alcuni documenti regali:

Vidi tamen inter privilegia regni litteras Caroli Quarti [...] in quis haec tanquam vera continentur villaeque illius incolae, in qua haec gesta creduntur, libertate donantur nec plus tributi pendere iubentur, quam nucum illius arboris exiguum mensuram. Sed nec mihi Carolus fidem facit, nam reges plerumque creduli sunt nec quicquam non verum putant, quod generis sui claritatem astruit.⁴⁷

Un riferimento ai documenti di Carlo IV è presente anche al capitolo XXXIII (*De Carolo, Bohemorum rege undecimo, qui et postea Romanorum imperator factus Carolus quartus dictus est*): «Patronus eius est praecentor ecclesiae Pragensis, quemadmodum eiusdem Caroli litterae attestantur, quas nos vidimus legimusque».⁴⁸

Tali citazioni costituiscono un chiaro esempio dell'atteggiamento piccolominiano nei confronti delle notizie riportate nelle proprie fonti. Teoricamente parlando, quindi, sembra che il futuro pontefice si proponga di utilizzare solo notizie la cui veridicità è accertata, esattamente come farebbe uno storico. In realtà, spesso l'atteggiamento pratico di Enea Silvio si distacca da ciò che egli predica, in particolare quando le tanto criticate cronache risultano essere l'unica fonte a sua disposizione.⁴⁹ In questi casi troviamo, all'interno dell'*HB*, una presa di posizione controversa da parte dell'autore: sebbene il suo giudizio sulle fonti ceche di cui è in possesso sia negativo, in alcuni passaggi si ritrova a dover dipendere completamente dalle informazioni in esse contenute, presentandole al lettore come realtà storiche. Codesto atteggiamento, a metà tra la sconfessione totale della cronaca ed il suo utilizzo, giustifica l'autore nel suo approcciarsi al testo riportandone interi brani o, come più spesso accade, righe intere copiate e rimaneggiate.

⁴⁶ Ivi, p. 14.

⁴⁷ Ivi, p. 20.

⁴⁸ Ivi, p. 84.

⁴⁹ «Chapter three to twentysix appear to rely on Czech chronicles...». T. A. Fudge, *op. cit.*, p. 91.

In un saggio di recente pubblicazione, Stefan Bauer ha suggerito la verosimiglianza come criterio principale nell'approccio piccolominiano al testo cronachistico medievale. Secondo lo studioso, infatti, questo atteggiamento sarebbe stato giustificato anche dalla mancanza di tempo da dedicare alla consultazione metodica delle fonti:

Lo spirito critico di Piccolomini fu, però, meno sistematico di alcuni suoi contemporanei, quale, per es. Biondo Flavio, rispetto al quale ebbe probabilmente minor tempo e pazienza per confrontare e collezionare le fonti. Il metodo di Piccolomini nella critica delle fonti si basava, piuttosto, sul criterio della verosimiglianza. Per es., egli trovò poco credibile, come invece affermato in alcune fonti, che nella Boemia antica sia donne sia uomini andassero in giro nudi: il clima freddo, egli commentava, semplicemente non lo avrebbe permesso.⁵⁰

La brevità di gestazione dell'opera sarebbe dunque un fattore determinante per quanto riguarda la metodologia con cui il Piccolomini si rapporta ai testi a disposizione. In alcuni casi le cronache precedenti sono l'unico materiale a disposizione di Enea Silvio per redigere interi paragrafi dell'*Historia*: sotto questo aspetto, il futuro pontefice non fa eccezione alla categoria degli storici umanisti, che tendono a basarsi su un'unica fonte principale, ritenuta però affidabile secondo i canoni dell'epoca.

Allo stesso modo si è espresso Rolando Montecalvo, evidenziando come il principio della verosimiglianza venisse applicato anche dai contemporanei del Piccolomini:

The belief in verisimilitude as a route to verity in both historical narration and historical critique was of course a hallmark of the early Florentine humanism. [...] It was primarily on this assessment of plausibility that Aeneas's examination of medieval chronicles relied. This suggests merely that Aeneas's approach to historical inquiry was in line with that of his Italian contemporaries. His execution, however, demonstrates the limitations of the verisimilar technique as a mode of historical analysis.⁵¹

⁵⁰ S. Bauer, *op. cit.*, p. 41.

⁵¹ R. Montecalvo, *op. cit.*, pp. 61 - 2.

Sebbene non indaghi approfonditamente la questione delle fonti, il lavoro del Montecalvo propone un nuovo sguardo sulla questione dell'approccio piccolominiano alle fonti medievali a sua disposizione. Presentando l'importanza delle opere geografiche piccolominiane e la loro influenza sulla tradizione letteraria successiva, il Montecalvo si interroga anche sulla questione dell'attendibilità della critica piccolominiana alle cronache ceche, contestualizzando le parole contenute nel *De Liberorum Educatione*. Innanzitutto l'autore sottolinea come il carattere "umanistico" della critica piccolominiana non sia comparabile con quello di altri autori umanisti coevi:

[...] for the bulk of the early history of Bohemia (chapters 3 - 26), Aeneas relied heavily on the fourteenth-century *Chronicon Bohemiae* of Pulkawa (in its Latin version), and he took additional information from the earlier ryme chronicle of Dalmil. There are most likely the same chroniclers to whom Aeneas referred in his treatise *De liberorum educatione*, which he composed for Ladislaus in 1450 [...]. We must be wary, however, of mistaking this passage for the painstaking source criticism that became characteristic of humanist scholarship in the sixteenth century. [...] Aeneas, although infected with an eagerness to uncover classical and medieval sources lying unused in monastic libraries that was typical of early humanism, lacked the time, dedication and scholarly diligence to attempt a comprehensive study of source material. Moreover, when he had to crossreference his sources with classical or medieval texts, he often relied on hastily written notes and on memory because he could not afford to purchase or commission copies of codices and rare manuscript. Aeneas's brand of historical criticism, then, arose less from careful scrutiny and compilation of sources than from an acute awareness of historical decorum or propriety, that is an innate sense for historical verisimilitude, for what could reasonably be believed in the context of a particular age.⁵²

Le parole del Montecalvo portano alla luce le lacune del metodo piccolominiano, che manca di una base solida di studio delle fonti e che si affida fortemente, come si è detto, al criterio della verosimiglianza. Il giudizio espresso dall'autore abbraccia la

⁵² Ivi, p. 61.

superficialità dell'atteggiamento del Piccolomini, che sembra rendere vana la critica alla storiografia medievale, domandandosi le vere ragioni di questa.

It remains unclear why Aeneas did not pursue his criticism of Bohemian accounts beyond pre-history. Perhaps this required too great an effort from him and would have hindered the rapid completion of his text, the focus of which was predominantly on contemporary events relating to the Hussite issue. For the most part, Aeneas seems to have been content to peruse and recycle one or two medieval sources, criticizing the inconsistencies and distortions in their treatment of the earliest times, but ultimately perpetuating their fables. [...] Texts such as the *Historia Bohemica* and the *Historia Friderici* may have suggested the need for assessing the trustworthiness of medieval chronicles, but Aeneas's message was no doubt limited by the absence of a consistent method for such a text-critical undertaking. In both works his critical methodology [...] consisted of a mixture of common sense reliant on verisimilarity, etymological probes, and the occasional reference to classical or medieval texts, when he felt them applicable. Thus, his critical remarks on the sources he consulted, while perspicacious and indicative of a sharp sense for historical decorum, remained inimitable.⁵³

Nonostante vi venga fatto più volte riferimento all'approccio piccolominiano ai testi consultati, il saggio del Montecalvo, si è detto, non si propone di indagare la questione delle fonti ceche dell'opera. Se il leitmotiv della mancanza di studi approfonditi è stato ripreso per tutte queste pagine, in questo capitolo la questione assume un'importanza maggiore: al giorno d'oggi, infatti, non esistono testi che approfondiscano questo aspetto così centrale per la comprensione del *modus operandi* piccolominiano quando invece ci sarebbe necessità di stabilire, tramite una ricerca mirata, quali legami esistano tra Enea Silvio e le cronache medievali ceche. Si è detto che qualsiasi testo che si occupa dell'*HB* ne tratta, in maniera più o meno sommaria, la problematica della ricerca e collezione del materiale di riferimento per il lavoro di stesura; ma le modalità pratiche di questo lavoro non sono state ancora indagate, se non (in parte) da Josef Hejnic.

⁵³ Ivi, p. 63 – 4.

Ad oggi, infatti, l'unico studio che offra una comparazione tra l'*Historia Bohemica* e le sue fonti medievali è quello intitolato *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*. Pubblicato all'interno della rivista ceca *Knihy a dějiny*, le undici pagine di cui si compone evidenziano i punti di contatto presenti tra le opere, cercando di fare luce sul metodo utilizzato da Enea Silvio. Le conclusioni a cui arriva l'autore non hanno, ovviamente, carattere definitivo, poiché si basano solo su pochi esempi e rischiano di non rappresentare il metodo piccolominiano nella sua totalità; eppure dal confronto tra i testi si evince la modalità con cui il Piccolomini si rapporta alla fonte testuale, modalità che può essere applicata a tutta l'opera.

A parere di chi scrive, lo studio di Hejnic costituisce un ottimo punto di partenza per una contestualizzazione dell'atteggiamento piccolominiano, ed è quindi il fondamento su cui si costruisce l'argomentazione contenuta in questa tesi. Mostrando le modalità di consultazione del testo tipiche del Piccolomini senza proporre un giudizio su di esse, infatti, Josef Hejnic permette di verificare l'operato dell'autore e di introdurre una discussione sulle motivazioni nascoste dietro a tale *modus operandi*. Dai passaggi analizzati si evince (eccezion fatta per il caso della cronaca di Pulkava) una rielaborazione del testo originale, segno probabilmente di una consultazione frettolosa da parte del Piccolomini. Le possibili cause di un simile atteggiamento sono, a parere di chi scrive, innanzitutto tre: scarsità del tempo a disposizione, velocità di stesura dell'opera e necessità politica di presentare il prima possibile un compendio sulla storia ceca che evidenziasse le cause della situazione coeva. Si tratta di motivazioni che andrebbero prese in considerazione al momento di valutare l'atteggiamento piccolominiano e che trovano sicuramente posto all'interno del processo di tanto auspicata contestualizzazione del rapporto esistente tra l'autore e le proprie fonti medievali. Per una maggiore comprensione dell'argomento qui trattato si ritiene utile riportare alcuni estratti del lavoro di Hejnic, comprese le sottolineature ad opera dell'autore stesso, accompagnati da una breve introduzione riguardante la cronaca confrontata con l'*Historia*.

3.3.1 Cronaca di Pulkava

La cronaca di Pulkava (conosciuta in ceco come *Pulkavová kronika* sebbene il nome originale sia *Kronika česká* oppure *Nová kronika česká*; in lingua latina è chiamata *Chronicon Bohemorum*) è un'opera storica redatta dall'abate Přibík Pulkava di Radení⁵⁴ intorno al 1374.

Scritto originariamente in latino e successivamente tradotto in ceco dall'autore stesso,⁵⁵ il testo si occupa della storia ceca dall'episodio biblico della Torre di Babele fino al 1330, anno del decesso della madre di Carlo IV, la regina Eliška Přemyslovna. L'opera, ispirata e richiesta da Carlo IV, ha una funzione politica ben precisa: rappresenta infatti, in quanto cronaca ufficiale della corte boema, la continuità nel potere regale nelle terre ceche dai tempi della Grande Moravia e del principe Václav. Proprio su tale legittimità storica si basa la stabilità della corona ceca e del potere personale di Carlo IV, sovrano che partecipa attivamente alla stesura del testo inserendovi la Leggenda di Svatý Václav.⁵⁶

⁵⁴ In ceco è conosciuto come Přibík Pulkava z Radenína (nei manoscritti si trova "z Tradenína"), tuttavia F. Palacký ipotizza che il vero nome dell'abate possa essere Přibyslav: «Známe sotva jmeno tohoto kronikáře, tím méně jeho životný poměry. Obvyčejně je nazýván Přibíkem Pulkavou z Tradenína, doktorem svobodných umění a rektorem kolegiální školy u sv. Jiljí na Starém městě pražském [...] se vyskytuje také jako Přibyslav, zvaný Pulkava, syn Dluhovoje z Radenína.»

«Conosciamo a malapena il nome di questo cronachista, tanto meno le circostanze della sua vita. Comunemente viene chiamato Přibík Pulkava z Tradenína, dottore nelle arti liberali e rettore della scuola collegiale di S. Giorgio presso la città vecchia di Praga [...] si trova anche sotto il nome di Přibyslav, detto Pulkava, figlio di Dluhovej di Radenína.» F. Palacký, *op. cit.*, p. 216.

⁵⁵ F. Palacký, e con lui gli studiosi successivi in maniera unanime, considera Pulkava sia l'autore sia il traduttore dell'opera, ritenendo falsa l'ipotesi di Josef Dobrovský secondo la quale l'abate avrebbe solo tradotto in ceco il testo latino di un notaio anonimo, forse chiamato Otto Notarius.

«Domnívám se však, že nic nám nebrání v tom, abychom Pulkavu považovali jak za skladatele, tak za překladatele díla, že na rozkaz císaře Karla IV. sestavil ji ovšem nejdříve v řeči latinské, ale pak, přeloživ ji do češtiny, učinil ji přístupnou i Čechům... »

«Credo, comunque, che nulla ci impedisca di ritenere Pulkava sia il compositore, sia il traduttore dell'opera, che compone per ordine dell'imperatore Carlo IV inizialmente in latino e poi, avendola tradotta in ceco, la rende accessibile ai cechi... ». Ivi, p. 216 - 7.

⁵⁶ «Pro bližší účast korunovaného spisovatele nejzávažněji mluví okolnost, že dal do Pulkavova díla zařaditi legendu o sv. Václavu, kterou sám napsal. [...] Proto smíme, jak jsem již výše podotkl, považovati císaře za spolupracovníka této kroniky».

«Riguardo alla stretta compartecipazione dello scrittore coronato basta ricordare che l'opera di Pulkava contiene la leggenda di San Venceslao scritta da lui stesso (Carlo IV) [...] Per questo possiamo considerare il sovrano un collaboratore alla stesura di tale opera, come ho già avuto modo di osservare.» Ivi, p. 219.

La cronaca contiene estratti da opere redatte in precedenza,⁵⁷ identificate come fonti in diversi studi:⁵⁸ innanzitutto la cronaca di Cosmas⁵⁹ e la sua continuazione da parte dei cronachisti successivi, poi le cronache di Dalimil, la Zbraslavská, la Františková e quella di Veitmile, oltre che documenti da archivi e breviari. Da alcuni paragrafi si deduce facilmente come queste non siano le uniche fonti utilizzate dall'autore, sul cui lavoro con altri testi precedenti non abbiamo informazioni precise.⁶⁰ Al riguardo si sono espressi anche Josef Hejnic e Hans Rothe:

Enea selbst deutet jedoch an, daß er auch für die ältere böhmische Geschichte mehr Quellen benutzt hat, als die Formulierung erkennen läßt, mit der er sich auf die Autoren berief.⁶¹

Gli studiosi che si sono occupati dell'*Historia Bohemica* sono generalmente concordi nel considerare la cronaca di Pulkava la fonte principale su cui Enea Silvio si basa per documentarsi sugli eventi del passato ceco.⁶² Come già accennato nelle pagine

⁵⁷ «[...] Karel IV. dal sbíratí všechny kroniky v klášteřích a na panských hradech, jichž bylo možno se zmocnit, pilně je pročítal a srovnával a nařídil, aby z nich byly složeny obšírné a spolehlivé dějiny...». «[...] Carlo IV aveva fatto raccogliere tutte le cronache che era stato possibile recuperare presso le chiese ed i castelli feudali, le aveva diligentemente consultate e comparate ed aveva ordinato che a partire da esse venisse composta un'opera storica estesa ed affidabile.» Ivi, p. 218.

⁵⁸ «Als Quelle dienten ihm Kosmas und seine Fortsetzer – er war der erste, der Vincencius und Gerlach, Dalimil, die Chronik von Königsaal, Franz von Prag, einige Legenden so wie Urkunden benutzte.» «Come fonti si è servito di Cosmas e dei suoi continuatori – è stato il primo ad utilizzare Vincencius e Gerlach, Dalimil, la cronaca Zbraslavská, František di Praga, qualche leggenda ed altri documenti.» J. Nechutová, *Die lateinische Literatur des Mittelalters in Böhmen*, Köln – Weimar, Böhlau Verlag, 2007, p. 166.

⁵⁹ Jiří Špička sostiene che la cronaca di Cosmas sia una delle fonti usate direttamente dal Piccolomini per redigere l'*Historia*: «Per quanto riguarda le fonti utilizzabili per scrivere l'antica storia della Boemia, la fonte più ovvia fu la famosa cronaca di Cosmas, scritta in latino, che descrive la storia ceca dalle origini all'anno 1125». J. Špička, *op. cit.*, p. 286.

⁶⁰ Per uno sguardo generale sulle probabili fonti utilizzate si veda F. Palacký, *op. cit.*, cap XIII. *Tak zvaný Pulkava*, pp. 216-30.

⁶¹ «Enea stesso lascia intendere che abbia utilizzato più fonti per quanto riguarda la storia ceca antica, così come lascia intendere il modo con cui si richiama agli autori». *HB 2005, Bd. 1*, p. 0124.

⁶² «Hlavním pramenem italského humanisty byla Česká Kronika Přibíka Pulkavy z Radenína.» «La fonte principale dell'umanista italiano è la Cronaca Ceca di Přibík Pulkava di Radenína.» M. Blahová, *Staročeská kronika tak řečeného Dalimila v kontextu středověké historiografie latinského kulturního okruhu a její pramenná hodnota. [Díl] 3, Historický komentář. Dalimil*, Praga, Academia, 1995, p. 150;

«Auf der anderen Seite war Pulkavas Chronik eine Vorlage für weitere böhmische und böhmisch-lateinische Historiker sowie für ausländische Chronisten (Długosz, Aeneas Silvius Piccolomini)». «D'altra parte la cronaca di Pulkava rappresenta un modello per altri storici cechi e ceco-latini, così come per diversi cronisti stranieri (Długosz, Aeneas Silvius Piccolomini)». J. Nechutová, *op. cit.*, p. 166.

precedenti, il Piccolomini ha modo di consultarla grazie al cancelliere Jan Toušek, che gliela procura probabilmente su richiesta.

Scrive a tal proposito Palacký:

Toušek poslal Sylviovi Pulkavu a kromě toho několik dodatků z Dalimila, snad i několik zpráv o Karlu IV. a jeho synu Václavu.⁶³

Sebbene non ne venga mai nominato l'autore la cronaca viene citata nelle pagine dell'*HB*, anche se con un po' di scetticismo da parte del Piccolomini. Una prima menzione dell'opera è presente nel terzo capitolo del primo libro (*De Zechio, primo duce Bohemiae*), dove Enea Silvio si dimostra scettico nei confronti delle notizie riportate sui primi cechi stanziatisi nei territori boemi:

Non tamen assentimur Bohemorum Historiae, quae Zechium illum omnemque familiam suam (nam frater cognatique fugae comites erant) glandibus ac silvestribus tantum pomis vitam duzisse affirmat, oblitterato iam tum glandium usu nec post diluvium ex iis fuisse hominibus victum crediderim. Illud mihi persuabilius fuerit Zechium paucos invenisse cultores, quos lacte ac venatu viventes arare terram, triticum serere, fruges metere vescique pane docuerit atque ita sibi rudes homines ac paene feros ad usum mitioris vitae redactos subiecerit.

Nec rursus illud apud me pondus habet omnia tum fuisse communia atque tam viros quam feminas incesisse nudos. Neque enim illa regionis temperies est, ut hominem asservare nudum queat ex Dalmatia venientem, ubi non defuit vestis usus, nisi fortasse in argumentum quis adduxerit Adamitas, qui nostra tempestate apud Bohemos emersere, communione rerum omnium nuditateque gaudentes, quos brevi deletos constat.⁶⁴

Ancora, il Piccolomini fa riferimento a Pulkava ed alla sua cronaca al capitolo XXIV (*De Vladislao, vicesimo quinto Bohemorum duce et rege secundo*):

Invenio in Historia Bohemorum post Vratislaum, primum regem, pluribus annis

⁶³ «Toušek aveva inviato a Silvio la cronaca di Pulkava oltre ad alcuni estratti da quella di Dalimil, e forse alcuni documenti riguardanti Carlo IV e suo figlio Venceslao». F. Palacký, *op. cit.*, p. 267.

⁶⁴ *HB 1998*, p. 16.

interregnum fuisse.⁶⁵

Il saggio di Hejnic⁶⁶ offre una comparazione tra tre estratti dalle pagine di Pulkava e i loro corrispettivi paragrafi contenuti nell'*Historia Bohemica*. Delle tre cronache analizzate questa presenta il maggior numero di similitudini al confronto con quella piccolominiana, in particolare per quanto riguarda il primo passaggio, la descrizione geografica della Boemia e della città di Praga. Il lavoro di consultazione di Enea Silvio è in questo caso più che evidente, con la copiatura di interi periodi. La motivazione dietro a questo gesto sembra essere piuttosto semplice: durante la missione boema, è bene ricordarlo, il Piccolomini non effettua alcuna sosta a Praga a causa della diffusione dell'epidemia di peste all'interno della città. Per questo, al momento di dover stendere una descrizione della città e dei suoi dintorni, non può basarsi sull'esperienza diretta ma solo sui racconti dei colleghi e sulle fonti scritte che ha a disposizione. Sembra che le forti similitudini tra le due cronache, talmente accentuate da essere ritenute addirittura citazioni letterali, fossero note al pubblico già poco tempo dopo la conclusione della stesura dell'*HB*: secondo Hejnic, infatti, il paragrafo che riporto sarebbe stato ritenuto un estratto letterale da Nicolaus Glassberger,⁶⁷ autore della *Maior Chronica Boemorum*,⁶⁸ pochi anni dopo la pubblicazione dell'*Historia Bohemica*.

⁶⁵ Ivi, p. 64.

⁶⁶ Cfr. J. Hejnic, *op. cit.*

⁶⁷ «Jeho popis se dostal krátce po svém vzniku (roku 1458) ještě v 15. nebo na počátku 16. století jako téměř doslovný excerpt do rozšířeného znění Pulkavovy kroniky, [...] které vydal Walter Seton pod titulem *Maior Cronica Boemorum* v knize *Nicholas Glassberger and his works... Manchester 1923*. Seton datoval tuto kompilaci z Pulkavy a jiných pramenů do druhé poloviny 15. nebo na počátek 16. století.» «La sua descrizione viene riconosciuta, poco dopo la sua pubblicazione (1458), già nel XV oppure all'inizio del XVI secolo, come un estratto quasi letterale dalla cronaca di Pulkava [...] pubblicata da Walter Seton col titolo *Maior Cronica Bohemorum* nel libro *Nicholas Glassberger and his works... Manchester, 1923*. Seton data tale compilazione dal Pulkava e da altre fonti alla seconda metà del XV secolo oppure agli inizi del XVI.» Ivi, p. 58.

⁶⁸ La *Maior Chronica Boemorum*, chiamata anche *Chronica maior Bohemiae*, è un'opera storica redatta alla fine del XV secolo da Nicolaus Glassberger (in ceco Mikuláš Glassberger, in latino Nicholaus de Bohemia). Si tratta di una compilazione di cronache precedenti la cui narrazione copre i secoli XIII e XIV.

Bohemia est pars Mesie ad plagam occidentalem iuxta Germaniam posita in Europa, trans Danubium sita versus aquilonarem plagam, cuius ad orientem vergens latus Moravi obtinent et Slesitarum nacio: Septe[n]trionem ydem Slesite ac Saxones, qui et Misnenses et Thuringi appellantur, ac occidentem Advocatorum terra, Baioariorum seu Bauarorum regio, meridionalem plagam tum Bauari tum Australes habent; qui ripas Danubii vtrasque accolunt. Nec alia Bohemie quam Theutonum terra coniungitur, regionis longitudo latitudoque pene parem formam rotundam tenere dicitur, cuius dyametrum trium dierum itinere expedito patet ... Nam terram irrigat Albea ..., qui in montibus oritur Bohemorum, qui Bohemiam Moraviamque disterminant, mediam ferme provinciam perlabitur primo in occidentem, deinde in septentrionem, vbi provinciam relinquit per angustias moncium et abrupta wallium preceps Saxoniam petit. Alii ampnes in Bohemia Orlicze, quod aquilam signat Egra, qui ex nomine opidi, quod alluit, vocitatur – opidum autem ... est in terra Advocatorum – et apud Littomericiam Albi inmiscetur. Sed cunctos Multavua excedit, que preterfluit

De situ regionis Bohemicae, de fluminibus eiusdem et civitatibus ac de Bohemorum moribus.

Bohemia ... trans Danubium sita Germaniae portio est, quilonis flatibus ... exposita. Cuius ad orientem vergens latus Moravi obtinent et Sclesitarum natio, seprentionem iidem Sclesitae ac Saxones, qui et Misnenses et Thuringi appellantur. Ad occidentem ludicum terra est Baioariorumque regio, meridionalem plagam cum Baioarii, tum Austriales habent, qui ripas utrasque Danubii accolunt, nec alia Bohemiae quam Theutonum terra coniungitur. Regionis longitudo latitudoque paene par, nam formam rotundam tradunt, cuius diametrum trium dierum itinere pateat ... Flumina, quae terram irrigant, universa in Albim exoneratur. Hic in montibus exoriens, qui Bohemiam Moraviamque disterminant, mediam ferme provinciam perlabitur, primo in occidentem, deinde in semptentrionem versus, ubi provinciam relinquit, per angustias montium et abrupta convallium praeceps Saxoniam petit ... Amnes alii, quos Bohemi memorant: Orlicze, quod “aquilam” signat, Egra, qui ex nomine oppidi, quod alluit, vocitatur, in terra Advocatorum

Pragam, regiam ciuitatem et metropolim regni, et Saczauam et Lusnicam et Misam et Albim secum trahit ... Opida autem et ciuitates toto regno memorabilia: Praga, regi pontificique honesta sedes; et est in tres partes divisa: Paruam Pragam, Veterem ac Nouam. Post Pragam Luthomisle altera in Bohemia pontificalis ciuitas... Cuthna quoque alia non parua ciuitas, vbi argenti vene fodiuntur ...

exoriens apud Litomeritiam Albi miscetur. Sed cunctos Multavia excedit, qui metropolim regni, Pragam, influit: hic Sazavam et Lusinitium et Misam et Albim secum trahit. Oppida toto regno memorabilia: Praga, regi pontificique honesta sedes ... tris in partes divisa, quis nomina indidere Paruam Pragam, Veterem et Novam ... Post Pragam Litomesle, altera in Bohemia pontificalis ciuitas, vicina Moravis, Cuthna quoque haud parvi nominis habetur, ubi argenti inexhaustae venae suffodiuntur ...

Il secondo estratto riguarda l'episodio mitologico della *Bitva na turském poli*, una battaglia che sarebbe avvenuta durante la guerra tra Cechi, guidati da Neklan e Lučani, comandati da Vrastislav. L'episodio è originariamente narrato all'interno della Cronaca di Cosmas (1119 - 1125).

FRB V, p. 14

Interea quedam mulier habens privignum filium, illum sic alloquitur: Scio Boemorum gentem obtinere debere victoriam, et ad finem, ut tu solus possis evadere, dabo consilium tibi: primum, quem in bello adversantem hostem habueris, interfice, et abscissis utrisque auribus eius ipsas

HB I cap. X, p. 34-36

In alia parte mulierem fuisse tradunt, quae privigno bellum petitulo Vratistaum in pugna casurum maioremque populi partem cum eo interituram praedixerit. Posse tamen evadere iuvenem, si sibi crederet. Adolescenti se credere atque imperata facturum repondenti iussisse, ut pergeret ... primumque, qui obuius fieret,

in peram tuam mitte, et inter utrosque pedes equi tui in modum crucis evaginato ense tuo terram linire. Et hoc faciens equum ascendas et terga vertas retro nullatenus respiciens.

Sic vix solus poteris aliis omnibus interfectis evadere. Ille vero sciens novercam suam plenam esse spiritu phitonico, hoc ipsum se facturum promissit et fecit ...

Ab alia parte autem omnes interfecti sunt, illo solum excepto, qui ad informacionem noverce sue de bello fugerat. Qui eciam domum suam rediens invenit mulierem suam mortuam esse, quam cum diligencius conspexisset, comperit ipsam vulneratam in pectore et auribus carere, ac recipiens de pera auriculas, eiusdem uxoris sue fuisse reperiit, eius quidem, quem in bello primum suum adversarium occiderat.

occidere atque utrasque aures cadenti amputare et in pera recondere. Exin gladio inter priores equi pedes signum crucis in terra facere, qua deosculata equum ascendentem fugam maturare.

Ex hostibus caeso principe quam paucissimi evaserunt. Aiunt adolescentem, qui novercae iussioni paruerat, domum redeuntem uxorem suam, quam unive amavit, interemptam reperisse ambabus caentem auribus pectusque confossam. Quas hosti amputaverat aure, coniugis suae fuisse stupentem tristemque cognovisse. Tantum praestigia possunt aut veneficarum carmina mulierum.

Il terzo estratto dalla cronaca di Pulkava fa riferimento all'episodio secondo cui il principe Jaromir, dopo essere stato salvato da Giovanni Battista, avrebbe fondato l'omonimo monastero nella località di Veliz.

FRB V, p. 33n

HB I, cap. XVII pp. 48-50

Wrsovicenses ... superstitem iuvenem Jaromir ... machinates extinguere ... sibi ... ducatis Boemie regimen usurpare

(Vrsovicenses) ... Ianurem ... dolo necare conantur. Cochares, inter Vrsovicenses consilio et auctoritate maior, adolescentem

conantur.

Nam quadam die iidem Wrssovicenses ... cum quodam perfidissimo maiore et direttore eorum Cochan nomine, opportunitate capta ducem et dominum suum Jaromir simulate venacionis causa fictum ad locum, in quo nunc est monasterium Veliz, duxerunt densas in silvas.

Et dum locum aptum ad perpetrandum ... fascinus conspexissent, ducem ... ligantes ad arborem et de ipso metam sagittariam statuentes sagittis et telis eum interficere nitebantur. Ubi sic accidit, quod idem dux Jaromir ob magne devocionis ardorem et ... reverenciam, quibus a puericia sua sanctum Johannem Baptistam summopere studuerat honorare, idem ... Johannes Baptista in tanta necessitate sua ... ducem Jaromir graciose protexit. Nam dum ... impii traditores sui in eum tela iacerent, sanctus Johannes cum indumento suo prohibuit, ... quod dux ipse nullatenus a sagittis ... ledebatur. In eadem eciam hora beatus Johannes uxori dicti Jaromir ... per visionem apperuit admonens eam, ut ad liberacionem sui mariti Jaromir suum fidelem populum incitaret. Insuper dum hec miraculose sic fierent, quidam familiaris ... ducis Jaromir Howora nomine, qui premissis maleficiis interfuit, fidelitate motus ... venit Pragam nuncians ... amicis dicti ducis singula,

sub specie venationis in silvas tractum ad stipitem arboris alligatum sagittis confodi iubet. Fama est divum Iohannem Baptistam ab eo precibus exoratum hirsuto tegmine sagittas excepisse uxoremque eius per visum commonuisse, periclitanti viro ut opem ferret. Interea famulum principis Ovoram nomine ex periculo prolapsum prodicionem populo exposuisse. Illum tanta novitate commotum correptis mox armis in silvam procurrisse captisque proditoribus atque occisis ducem salvum reduxisse.

In eo loco, ubi haec acta sunt, monasterium ordinis sancti Benedicti, quod Veliscam appellant, constructum et aram maiozem ibi sitam, ubi arbor religatum lanurem tenuit.

que ... committebantur in ducem. Qui statim armati ... una cum eodem Howora ipsos ducente ... ad locum predictum veniunt et maleficos temerarios ... capiunt et trucidant ... ac dominum suum ... dissolvunt. Qui solutus ... narrat, qualiter sancti Johannis Baptiste fuerit auxilio miraculose protectus et in perpetuam memoriam liberacionis ... arborem, ad quam ligatus fuit precidi fecit construens in eodem loco preposituram et monasterium Welisch ..., in quo hodie altare maius super sipite dicte arboris situm est et plures degunt monachi sub regula sancti Benedicti ...

Il primo estratto qui citato riporta, come si è visto, una condizione inusuale per quanto riguarda il metodo piccolominiano: le citazioni precise di interi passaggi sono rare nel testo, se non in alcune occasioni particolari. La mancanza di testimonianze dirette sull'argomento che si accinge a trattare lo costringe ad affidarsi completamente alla fonte medievale di cui dispone, che viene riproposta all'interno dell'*Historia Bohemica* senza subire troppe modifiche. Sembrerebbe che, secondo Enea, in questo caso non ci sia bisogno di verificare la verosimiglianza delle informazioni contenute nella cronaca, in quanto si tratta semplicemente di una descrizione geografica.

Dal secondo e dal terzo frammento si evince invece un approccio diverso al testo medievale: in questo caso Enea Silvio non si limita a citare parola per parola il materiale a sua disposizione, al contrario lo parafrasa, presentando al lettore le informazioni necessarie in uno stile più scorrevole ed evidenziando i nessi causali esistenti tra diversi eventi. In questo modo, il Piccolomini esercita una cernita delle notizie degne di essere incluse nell'*Historia*, tralasciando dettagli ritenuti inutili alla fruizione del testo o addirittura superflui.

Ad un primo sguardo la caratteristica principale che colpisce l'attenzione del lettore è la brevità dei passaggi piccolominiani se confrontati con gli originali cechi. Oltre ad operare una rielaborazione del contenuto, quindi, l'autore ne accorcia drasticamente la lunghezza: due possono essere le ragioni di tale comportamento. Si può ipotizzare infatti che la brevità del tempo a disposizione per la stesura dell'opera abbia giocato un ruolo considerevole nel metodo di Enea Silvio, che si vede costretto a compilare nel più breve tempo possibile le pagine dell'*Historia*. Un secondo motivo, in realtà strettamente collegato a questo appena citato, riguarda il contenuto dell'opera più che la scarsità di tempo da dedicarle. Si è detto che il nucleo centrale dell'*HB* è l'eresia ussita e la sua diffusione nelle terre ceche, e si è visto inoltre come, tra le critiche maggiori mosse dal futuro pontefice ai testi medievali, ci sia il troppo spazio dedicato all'*origo gentis* ed alla storia antica del popolo; in quest'ottica, la brevità della trattazione dell'argomento è giustificata. Le informazioni contenute in questi passaggi servono, secondo Enea, a contestualizzare il vero fulcro della storia ceca, ovvero la nascita dell'eresia che tanto preoccupa la Chiesa romana.⁶⁹ Non è quindi necessario dedicare loro troppo spazio, che può essere meglio speso descrivendo la situazione contemporanea.

⁶⁹ J. Špička, *op. cit.*, p. 288: «Egli vede [...] tutto il Paese e la sua storia attraverso la lente della ribellione ussita e della riforma utraquista, che avevano come diretto antagonista la curia romana. La storia precedente del Paese è solo un'introduzione, ma è un'introduzione funzionale».

3.3.2 Cronaca Zbraslavská

La cronaca Zbraslavská, conosciuta anche col nome latino *Chronicon aulae regiae*, è un'opera redatta presso il monastero cistercense di Zbraslavi tra il 1305 e il 1339. Gli autori del testo sono Ota Durynský e Petr Žitavský, entrambi abati presso il monastero; la narrazione comprende gli eventi, sia interni alla comunità sia esterni, avvenuti nell'arco di tempo 1252 - 1338.

Nella prima parte della cronaca,⁷⁰ stesa probabilmente tra il 1305 e il 1314 dall'abate Ota, è presente una forte tendenza all'esaltazione della figura di Václav II, fondatore del monastero di Zbraslavi: egli vi è infatti rappresentato come uomo giusto, la cui vita è vissuta nella più completa cristianità, e le cui gesta vengono celebrate.⁷¹ In seguito alla morte di Ota Durynský, Petr Žitavský continua la stesura del testo imponendogli una direzione leggermente diversa: a differenza dell'abate precedente, questi non si occupa solo della storia del monastero o delle terre limitrofe, ma si interessa anche a quelli di altri regni (re romani, processo ai Templari). Si ha così il passaggio da una cronaca 'interna' al monastero ad un vero e proprio lavoro storico. La cronaca Zbraslavská risulta essere la più importante fonte per quanto riguarda gli avvenimenti compresi tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo, e non solo in riguardo agli eventi cechi, ma anche per quelli di respiro più europeo. Redatta in latino, contiene paragrafi in prosa come parti in versi, ed è stata diffusamente copiata: troviamo estratti delle sue pagine anche nella *Cronaca* di František Pražský,⁷² in

⁷⁰ Chiamata *Liber de fundatione monasterii Aulae Regiae*, in un primo momento la narrazione riguarda solo gli avvenimenti inerenti alla storia del monastero, mentre in seguito l'autore vi aggiunge notizie riguardanti le terre ceche. F. Palacký, *op. cit.*, p. 175.

⁷¹ František Kutnar, *Přehledné dějiny českého a slovenského dějepisectví I*, Praga, 1973, p. 30.

⁷² Cfr. F. Palacký, *op. cit.*, p. 192-200 per un confronto tra le due cronache.

quella di Beneš Krabice di Veitmile e in quella di Pulkava. L'opera si compone di tre libri,⁷³ per un totale di 181 o 182 capitoli,⁷⁴ e copre ottantacinque anni di storia.

All'interno della narrazione sono presenti alcuni errori di datazione o di attribuzione dei titoli nobiliari alle diverse personalità, che però non pregiudicano l'affidabilità storica della cronaca.⁷⁵ Senza entrare nel merito dello stile, sembra necessario fare una precisazione riguardo agli autori. La differenza maggiore tra le due redazioni è la presenza del giudizio dell'autore all'interno del discorso storico e della messa in evidenza dei nessi causali esistenti tra determinati eventi. Questo avviene nei capitoli stesi da Petr Žitavský,⁷⁶ dove sembra essere palese la sua posizione a favore della regina Eliška Přemyslovna, mostrando un chiaro intento politico nella promozione della casata regnante ed una conoscenza profonda dell'ambiente politico di corte.⁷⁷ La partecipazione maggiore del secondo autore rispetto al primo è tale da comportare il riferimento all'opera come alla *Kronika Petra Žitavského* (cronaca di Petr Žitavský).

Non abbiamo notizie precise su chi possa aver procurato la cronaca Zbraslavská ad Enea Silvio. Questa, al contrario della cronaca di Pulkava, non viene citata né

⁷³ Il primo libro, suddiviso in 130 capitoli, riporta gli eventi dal 1253 al 1316. La narrazione inizia con l'ascesa al trono del re Ottokar II Přemysl (cap. 1 - 8), e comprende episodi della vita di Václav II (cap. 9 - 83), dei regni di Václav III, Rudolf I e di Enrico di Boemia (cap. 88 - 111), dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (cap. 112 - 120), della morte del papa Clemente V, della soppressione dell'Ordine dei Templari e dei miracoli successivi alla morte dell'imperatrice Marketa (cap. 121 - 123) ed infine degli eventi compresi nel biennio 1314 - 1316 (cap. 124 - 130). La caratteristica principale di questa prima parte è la mancanza di un ordine cronologico in cui vengono riportati i fatti, che invece si susseguono in base ad un ordine arbitrario attribuito loro dall'autore in base all'importanza ad essi conferita.

Il secondo libro contiene invece gli avvenimenti compresi tra il 1317 ed il rientro di Carlo IV nelle terre ceche, verso la fine dell'estate 1333. Composto da trentaquattro capitoli, riporta il susseguirsi degli eventi in maniera cronologica, senza rimaneggiamenti d'ordine: la registrazione dei fatti segue quindi le modalità della forma annalistica. Come il libro precedente, inoltre, riporta eventi che non riguardano direttamente le terre ceche.

Il terzo ed ultimo libro, composto da quindici capitoli, comincia con la descrizione del ritorno del giovane principe Carlo e si conclude con gli eventi del 1337, redatti nel 1338. La narrazione dei fatti, seguendo sempre l'ordine cronologico, si interrompe con l'episodio del salvataggio dalle fiamme della chiesa di S. Andrea.

⁷⁴ «První kniha obsahuje 130 nebo 131 kapitol ..., druhá má 34 kapitol ..., třetí končí 15. kapitolou...».
F. Palacký, *op. cit.*, p. 176.

⁷⁵ F. Kutnar, *op. cit.*, p. 32.

⁷⁶ Chiamato anche Petr Zbraslavský. Cfr F. Palacký, *op. cit.*, p. 192:

«Kronika Petra Zbraslavského vzbuzovala asi již zaslouženou pozornost u jeho současníků ...».

«La cronaca di Petr Zbraslavský aveva già suscitato un meritato interesse presso i suoi contemporanei ...».

⁷⁷ F. Kutnar, *op. cit.*, p. 30.

all'interno dell'*Historia Bohemica* né nella corrispondenza privata piccolominiana, e non viene mai fatto riferimento esplicito ad essa. Tale documento è stato identificato come fonte da Josef Hejnic e Hans Rothe.⁷⁸

I tre estratti seguenti riguardano tre episodi considerabili “legendari”. Ad un primo sguardo si nota, in particolare nel secondo e nel terzo caso, che lo stesso episodio viene riportato nell'*HB* in maniera molto più breve e concisa rispetto all'originale, dove l'autore si dilunga in particolari rendendo la narrazione più avvincente.

Dagli estratti qui presentati si evince una consultazione forse più sporadica, senza giungere alla ripresa di interi paragrafi come nel caso della cronaca di Pulkava.

Il primo episodio riguarda la descrizione delle qualità di Anežka Přemyslovna (1269 – 1296), moglie di Rodolfo II.

FRB IV (Kronika Zbraslavská), p. 67

Hec autem femina non erat minus magnanima quam nobilis et illustris; cum enim sibi diceretur, quod vacante imperio frater suus rex Wenceslaus paternis stans contentus honoribus et propriis limitibus nolisset acceptare imperium, magnanimiter protulit verbum, quod merito duxi presentibus inserendum: Si, inquit, totus mundus preter spacium unius palmi esset meus proprius, totum ipsum mundum ponderarem aut perderem, vel istud residuum meo imperio et dominio subiugarem.

HB II, p. 76

Mater eius Iohannis cordata mulier fuit et ingenio feroci. Quae cum accepisset germanum suum contentum regno Bohemiae oblatum imperium recusasse, “at ego”, inquit, “si rerum potiar glaebaque una modo mihi desit, aut, quod reliquum est, subiciam, aut imperio excidam.”

Il secondo episodio riguarda invece il sogno di Jan di Ostrov, dal 1306 vescovo di Bressanone.

⁷⁸ *HB 2005, Bd. 1*, p. 0125.

Anno, quo mortuus fuerat ... Wenceslaus, rex Bohemiae sextus, ... Johanni Brixinensi ... episcopo ... revelata est in sompniis visio talis: putabat siquidem se in conclavi illo, in quo rex exspiraverat, stare et ipsius descessum ... lugubiter deplorare, cui ... gementi ac flenti rex ... apparuit et sic dixit: Johannes, quem queris, quid ploras? Cui ille: tuum inquit, interitum mortis, domine ... deplango ... Ad quem rex ait: O miser, numquid tu michi in orthodoxe fidei libro non legisti ... verba hec; Cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer et habeis fiduciam proposita tibi spe et defossus securus dormies, requiesces nec erit, qui te exterreat et deprecabuntur faciem tuam plurimi ... Predicta autem verba rex adeo lucide expresserat ac ipse episcopus tanta aviditate illa receperat, quod evigilans verba singula sine errore quolibet repetebat. Mirabatur tamen plurimum, utrum hec verba rex, qui apparuerat, tunc ex novo composuisset, aut si forsitan ab alicuius sacre scripture eloquio protulisset. Nequaquam ipse episcopus ... scire potuit, ubi illa auctoritas scripta fuit ... tandem librum concordanciarum accepit, ibidem reperit, quid predicta auctoritas in undecimo capitulo libri Job

Mortem eius Bohemos magno maerore prosecutos. Fuerat ... clementissimus princeps et admirandus opinione sanctitatis, quae postea vel miraculis confirmata traditur. Johanni, Brixionensi episcopo, si vera est fama, per quietem apprensus, cum eum tristem flentemque repperisset, interrogavit, quaenam esset causa maestitiae: Dicenti se mortem eius aequo animo ferre non posse incredulitatem exprobat, qui sacris eloquiis fidem non adhiberet, in quibus haec verba potuisset aliquando legisse: “cum te consumptum putaveris, orieris ut Lucifer et habeis fiduciam proposita tibi spe et defossus securus dormies requiescens. Nec erit, qui te exterreat et deprecabuntur faciem tuam plurimi.” ... Episcopus excitatus verba quidem sibi dicta memoria tenuit, sed ubinam scripta essent in sacro codice, prorsus ignoravit. Evoluta autem concordanciarum libro undecimo apud Iob capitulo, quod quaerebat, invenit.

de verbo ad verbum expressa fuit. Unde huiusmodi visionis misterium non pro sompno, sed pro certo salutis indicio conservabat, qui cito postea in Aulam Regiam veniens nobis illam visionem per ordinem enarravit.

Il terzo episodio riportato riguarda la punizione riservata ai profanatori della tomba di Venceslao II (1271 – 1305).

FRB IV (Kronika Zbraslavská), p. 105

De quodam miraculo circa tumbam regis Wenceslai facto ...
Anno ... tercio post obitum ... Wenceslai regis ... Wilhelmus ... dictus Lepus de Waldek venit in aulam Regiam pluribus cum armatis. Erat autem inter illos quidam predo pessimus, qui ... regi sepulto ibidem incepit maledicere ... Sicque inter verba blasphemie ille impius homo manum elevat et lapidee imagini corpori regis superposite in maxillam alapam maximam dat nec post percussionem blasphemare cessat. Sed numquid impunitus recedit? Ecce ... iste ... blasphemus, antequam monasterium Aule Regie egreditur, totaliter excecatur ... Caruit itaque iste videndi lumine ad tempora vite sue,

HB II, p. 76

Ad tumulum autem eius insignis latro cum accessisset, exprobrans mortuo vitam lapideae statuae super sepulchrum iacenti colaphum incussit. Nec mora caecitate percussus impietatis suae poenam dedit. Statim postmodum in sacrario erecta est et alia aenea loco eius reposita, Iohannis Brabantini, egregii statuarii, nobile opus.

imago vero lapidea illa, que tunc super sepulchrum iacens percussa fuerat in maxilla, hodie in columpna sanctuarii Aule Regie stat erecta. Nondum enim imago enea per magistrum Johannem de Brabancia fuit fusa.

I tre estratti qui ripresi condividono una caratteristica, amplificandola addirittura, con quelli tratti dalla cronaca di Pulkava: anche in questi frammenti è infatti visibile il lavoro di rielaborazione ed abbreviatura che abbiamo visto essere un aspetto tipico del rapportarsi piccolominiano alle fonti medievali.

È possibile inoltre ipotizzare che, proprio a causa della predominanza della cronaca di Pulkava come fonte medievale principale, il futuro pontefice consulti la cronaca Zbraslavská in maniera più sommaria, evitando di soffermarsi su particolari ritenuti poco necessari.

Gli argomenti qui trattati, come si è detto, non riguardano avvenimenti storici nel senso stretto del termine ma sono funzionali alla realizzazione del testo ed alla comprensione delle vicende boeme da parte del lettore. Sebbene allora il Piccolomini tradisca la propria volontà di non riportare le notizie superflue contenute nelle cronache medievali, è chiaro che le modalità di stesura del testo corrispondono ad un fine ben preciso: trattate in maniera breve e sobria, senza perdersi in inutili particolari che potrebbero risultare noiosi, le leggende costituiscono una parte integrante della trama piccolominiana, esplicitando la profonda conoscenza di Enea Silvio non solo riguardo alla storia ceca ma anche ai miti che le appartengono. L'autore si configura quindi come un conoscitore esperto di tutto ciò che in qualche modo interessa le terre ceche, esulando dall'ambiente politico e diplomatico.

3.3.3 Cronaca di Veitmile

Redatta da Beneš Krabice di Veitmile (1355 - 1375), la cronaca, scritta *secundum intentionem Domini Imperatoris*,⁷⁹ è intesa come continuazione dell'opera di Cosmas e dei suoi successori. La narrazione inizia dal punto in cui si interrompe il secondo continuatore, ovvero l'anno 1283, e continua fino al 1374, anno della morte dell'autore.

La cronaca è divisibile in quattro unità: la prima si occupa degli avvenimenti compresi tra il 1283 e il 1297, la seconda di quelli inerenti al periodo 1310 - 1334 (o più probabilmente fino al 1330),⁸⁰ la terza comprende notizie riguardanti il lasso di tempo 1336 - 1345 e l'ultima, la più vasta e ricca, tratta della vita di Carlo IV dalla sua nascita (1316) fino al 1374, concentrandosi sugli anni di governo. Il periodo di redazione è incerto, si tende a credere che l'autore abbia iniziato il processo di scrittura durante i suoi ultimi anni di vita.

Similmente alle due opere citate in precedenza, anche la cronaca di Veitmile si configura come fonte di informazioni per gli autori successivi, in particolare per lo storico ceco Bohuslav Balbín (1621 - 1688) e per il suo successore Tomáš Jan Pešina di Čechorodu (1629 - 1680).⁸¹

L'estratto qui di seguito riportato riguarda un episodio leggendario, una visione apparsa in sogno a Carlo IV, presente anche nelle pagine della *Vita Caroli*.

FRB IV p. 502n

HB II, p. 82n

Eadem nocte Karolo ... apparuit visio talis. Cum enim dormiret, vidit sibi in visione assistere angelum Dei ad latus

Fuisse per idem tempus Dalphino Franciae cum principe Sabaudiae bellum. Cui, cum rogatus Iohannes

⁷⁹ F. Palacký, *op. cit.*, p. 232.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ «Používali ho (rukopis) kdysi Balbín a Pešina». *Ibidem*.

sinistrum, qui ei diceret: Surge et veni et ostendam tibi. Cui princeps respondit: Nescio quo vadam, et assumpsit ipsum angelus per capillum capitis et duxit eum in aera et ostendit illi maximam aciem armorum hominum et equorum [qui erant] parati ad prelium, et dixit: Respice et vide. Et vidit, et ecce alter angelus descendens de celo, habens gladium igneum in manu, percussit unum in media acie et abscidit illi genitalia et infirmatis et percussus usque ad mortem. Et dixit angelus ad principem: Cognoscis hunc percussum a Deo? Cui princeps respondit: Non. Et angelus: Hic est delphinus Wyennensis, qui propter peccatum luxurie sic a Deo percussus est. Cave tibi et dic patri tuo, ut sibi precaveat, ne sibi idem eveniat. Et princeps ad angelum: Habebitne iste interfectus confessionem et contricionem de peccatis suis, antequam anima de corpore eius exeat? Cui respondit angelus: Habebit et paucis diebus supervivet. Post hec disparuit hecvisio. Et superveniens Thomas de Noua willa, camerarius patris sui, excitavit illum, ut surgeret et cum patre, qui iam paratus erat ad viam, transiret. Cui Thome Karolus narravit visionem hanc et adicit pro certo, quia Guigo, comes Wyennensis, in bello esset mortuus. Et ille ulterius narravit regis

auxilium ferre statuisset, nocte, quae decretum iter praecessit, visum esse in somnis Carolo iuvenem conspicua forma militari manu raptum eminentique loco, unde videri ab omnibus posset, vestimentis exutum moxque virilia ei exacta. Quaesivisse Carolum ex prozimo adolescente, qui specie supra humanam venerabilis astabat eaque sic geri mandaverat, quisnam is iuvenis esset tam crudeliter acceptus et cur eo supplicio afficeretur. Responsum datum Dalphinum esse regis Franciae primogenitum, qui talibus modis acciperetur; sic plectendos esse, qui aliena matrimonia violarent.

Experrectum Carolum summo mane patri somnium recitasse rogasseque, ne frustra exercitum fatigaret. Dalphinum enim non egere auxilio, quem interemptum esse non dubitaret. Contempsisse patrem verba filii somniisque nihil inesse ponderis respondisse; duarumque dierum itinere cum exercitu profectum certum accepisse nuntium Dalphinum in obsidione cuiusdam castelli sagitta in incertum missa confosso inguine expirasse, copias eius dissipatas esse. Carolum in Villa Terentii, Parmensis agri, quo in loco visum viderat, in honore beatae Mariae Virginis collegiatam

Iohanni. Et cum rex Iohannes pararet se, iturus in auxilium dicto comiti Wiennensi, qui vallaverat castrum comitis Sabaudie, dixit filius ad patrem: In vanum laboratis: ipse enim mortuus est. Cui pater: Fili, sompniis non credas. Et in brevi rege existente cum filio in Parma venerunt nuncii cum litteris referentes, quia predictus come somni eo modo quo supra scriptum est, sagitta percussus de ballista in medio exercitu suo vulneratus infra paucos dies postea mortuus est. Et referebat rex: Ecce filius meus michi ista predixit. Post multos annos princeps hic ... dum per Ytaliam transiret ... accidit ..., ut veniret ad supradictam villam Tarencz in dioecesi Parmensi. Recordatus de visione suprascripta ... et divina ammonicione ... comparavit protinus eandem domum, in qua visionem huiusmodi viderat et ... edificavit monasterium, in quo ... posuit fratres, prepositum et canonicos regulares ordinis sancti Augustini ...

ecclesiam erexisse magnificeque dotasse, quae adhuc extat.

In questo caso, Enea Silvio non si limita a rielaborare il contenuto del passaggio originale, ma vi inserisce delle precisazioni di carattere storico e politico. Se nella cronaca di Veitmile l'accento è posto sui dettagli della visione, la versione piccolominiana propone al lettore un'analisi diversa dell'episodio, fornendone innanzitutto una contestualizzazione (*Fuisse per idem tempus Dalphino Franciae cum principe Sabaudiae bellum*) e presentando l'intera vicenda sotto una luce più pragmatica. Si tratta comunque, come ricorda Hejnic, di uno degli ultimi casi in cui

il Piccolomini attinge informazioni da una fonte medievale senza verificarne la veridicità. Nonostante questo, l'autore dell'*Historia* vi mette mano, eliminando gli elementi che non ritiene adatti allo stile della sua opera: in questo modo, le notizie riportate assumono un tono da narrazione storica, perdendo quasi il carattere di leggenda originario.

3.3.4 Conclusioni

Come si è detto, e come dimostrano gli esempi individuati da Hejnic e riportati nelle pagine precedenti, l'atteggiamento scettico del Piccolomini nei confronti della veridicità delle cronache ceche risulta essere piuttosto ambiguo. Se le cronache medievali sono la sua fonte principale di informazioni per quanto riguarda la storia ceca antica, Enea Silvio si trova davanti ad una scelta: utilizzarle criticamente o riportare le informazioni così come sono scritte, senza esprimere alcun giudizio circa la loro affidabilità? Gli esempi qui riportati attestano la presenza di entrambi gli atteggiamenti, anche se il primo sembra prevalere sul secondo.

Il lettore che si accinge ad affrontare le pagine dell'*Historia* noterà che tale presa di posizione fondamentalmente critica sembra essere in contrasto, come ha ribadito Hejnic, con l'inserimento all'interno della narrazione di episodi onirici e miracolosi. La presenza di questi ultimi nell'*Historia* viene annunciata fin dalla prefazione: «Nec mea sententia regnum ullum est, in quo evo nostro tot mutationes, tot bella, tot strages, tot miracula emererint, quot Bohemia nobis ostendit».⁸² L'elemento leggendario e miracoloso sembra quindi posto sullo stesso piano di quelle *guerre e cambiamenti* che hanno scosso le terre ceche ed hanno portato alla diffusione dell'eresia ussita ed alla situazione coeva: si tratta di argomenti importanti, volendo anche maggiormente fruibili dal lettore, che meritano di essere riportati accanto a veri e propri avvenimenti storici, definiti *vera et memorabilia*.

Questo atteggiamento sembra contrastare con la mentalità umanistica dell'autore e con la sua posizione di presunta superiorità nei confronti del modello medievale a cui si trova esposto. Proprio la presenza di passaggi riguardanti miracoli o sogni potrebbe essere segno, secondo Hejnic, di una conoscenza da parte di Enea dei gusti del suo pubblico: il Piccolomini infatti sa bene che non solo l'aspetto politico della sua opera ha il potenziale giusto per far presa sui lettori, ma anche e soprattutto la parte magica, mitologica, leggendaria.⁸³

⁸² HB 1998, p. 6.

⁸³ Scrive a tal proposito Hejnic: «Lze-li tedy počítat s tím, že v tomto směru neměli určující povahu vlastní Silviovy názory, je pravděpodobně možno vzít v úvahu Silviovu znalost dobového čtenářského zájmu a cílenou znáhu získat její prezentací hledaných a oblíbených středověkých námětů.».

Ecco quindi che al *docere* si accompagna il *placere* e l'attrazione dell'attenzione del lettore è importante tanto quanto la critica alla veridicità storica ed alla precisione formale e contenutistica. Tutto ciò è segno del fatto che il Piccolomini, uomo del suo tempo, si preoccupa innanzitutto di avere un pubblico, di essere ricordato come autore brillante, del calibro dei modelli greci e latini antichi a cui tanto guarda. Il lavoro sui manoscritti medievali risente anche di questo aspetto: riportando nell'*Historia* notizie imprecise ma che fanno presa sui lettori, Enea si configura come un autore poliedrico, capace di soddisfare sia la sete di una risoluzione politica presente nell'ambiente di corte europeo, sia quella di una risoluzione religiosa presente all'interno della curia romana, sia la sete di elementi popolari sicuramente presente in un bacino di pubblico più vasto. Allora forse è proprio questa la fortuna dell'*Historia Bohemica* e del suo autore: la capacità di adattarsi all'ottica in cui l'opera viene presentata, risultando adatta a diversi ambienti e diversi scopi, siano essi di natura politica o semplicemente intrattenitiva. La ricezione del volume e la fama che ha procurato al suo autore (fama che, quantomeno nelle terre ceche, continua ancora oggi) sono segno del fatto che Enea, nonostante tutto, sia riuscito nella sua impresa: essere ricordato come autore, come politico, come pontefice.

«Se allora è possibile mettere in conto che in questo senso le opinioni personali di Silvio non dovrebbero aver avuto un peso determinante, si può prendere in considerazione la consapevolezza di Silvio dell'interesse dei lettori dell'epoca e lo sfozo mirato a presentare tematiche medievali ricercate e popolari». J. Hejnic, *op. cit.*, p. 68.

Conclusioni

Come si è visto in queste pagine, quello del Piccolomini è un caso particolare nel panorama storiografico umanistico. È stato detto¹ che la sua vocazione di storico sia solo una sorta di facciata per acquisire fama ed ottenere un avanzamento di carriera; mentre l'ottenimento di entrambi è innegabile, a parere di chi scrive il giudizio sul Piccolomini non ha ragione di essere così drastico. L'atteggiamento del Piccolomini nei confronti delle cronache medievali si dimostra certamente ambivalente e sicuramente, date le premesse ed il suo schierarsi totalmente contro le cronache, il loro effettivo utilizzo non gli fa onore, in particolare quando si riduce a quello che essenzialmente può essere definito un processo di consultazione e copiatura quasi letterale del testo fortemente criticato in precedenza, come nel caso della cronaca di Pulkava evidenziato nei capitoli precedenti.

Chi scrive si trova d'accordo col Montecalvo² nel cercare di abbracciare il contesto in cui l'*Historia Bohemica* prende forma. Dovrebbe essere necessario dare maggiore importanza alle circostanze (motivazioni politiche, brevità del tempo a disposizione) nelle quali l'autore si trova costretto a scrivere, analizzando quindi l'utilizzo piccolominiano del testo cronachistico all'interno del processo di stesura dell'opera. Così facendo non si vuole giustificare ciecamente l'atteggiamento del letterato senese, poiché le lacune presenti sia nel metodo utilizzato sia nel risultato finale dell'opera³ non sono né da sottovalutare né da ritenere frivolezze. Nonostante ciò, la posizione del Piccolomini non andrebbe criticata totalmente. Se si mette da parte per un attimo il caso eclatante della cronaca di Pulkava, infatti, gli estratti riportati dimostrano che Enea Silvio non si affida ciecamente al testo medievale, che invece consulta e parafrasa secondo le proprie esigenze. I casi della cronaca Zbraslavská e di quella di Veitmile sono esempio di un lavoro sulle fonti che, sebbene forse risulti essere un po' troppo sbrigativo, potrebbe essere simile quello eseguito sulle notizie

¹ Cfr. J. G. Rowe, *op. cit.*

² Cfr. R. Montecalvo, *op. cit.*

³ A tal proposito si veda il capitolo del Palacký più volte citato in queste pagine.

riportategli dai colleghi, altra fonte principale dell'opera. Come sottolineato già dal Montecalvo, l'applicazione del criterio della verosimiglianza come metodo principale di consultazione delle fonti sembra essere causata da un lato dalla mancanza di tempo a disposizione da dedicare all'*Historia*, dall'altro da quella che si potrebbe definire una superficialità dell'autore. Sebbene il Piccolomini «lacked the time, dedication and scholarly diligence to attempt a comprehensive study of source material»,⁴ non bisogna dimenticare che l'*Historia Bohemica* è innanzitutto un'opera realizzata allo scopo di mostrare la propria competenza in campo diplomatico, e durante la sua realizzazione il Piccolomini preferisce non dare troppo peso al periodo pre-ussita della storia ceca. In quest'ottica, il comportamento di Enea Silvio è quantomeno comprensibile, se non addirittura giustificabile: ma l'atteggiamento pratico si scontra con quello teorico, con la critica feroce nei confronti di testi *scritti da inetti e pieni di falsità e di menzogne*.⁵

Arrivati a questo punto bisognerebbe domandarsi se e quanto tale critica sia fondata e quanta importanza abbia nel più ampio discorso di consultazione delle fonti. Innanzitutto, è necessario ricordare come il pregiudizio umanistico nei confronti delle opere storiografiche medievali sia quasi scontato, vista la nuova concezione di Storia presentata nel primo capitolo di questa tesi. Ecco quindi che anche il giudizio presentato in maniera così brusca sulle cronache ceche ed ungheresi è, a parere di chi scrive, da contestualizzare nell'ambiente letterario in cui il Piccolomini si trova. Educato secondo la tradizione umanistica ad apprezzare i classici greci e romani e a giudicare inferiore tutto ciò che appartiene ai secoli bui immediatamente precedenti, è inevitabile che l'opinione dell'autore sia negativa nei confronti della cronachistica (in questo caso ceca) precedente. Questo non dovrebbe sorprendere il lettore, così come l'utilizzo di estratti delle cronache tanto criticate, considerando la loro utilità pratica al fine della stesura dell'*Historia Bohemica*.

⁴ R. Montecalvo, *op cit.*, p. 61.

⁵ «Nullo autem pacto vel Bohemorum historias vel Hungarorum atque his similes, si me penes auctoritas fuerit, tradi puero permiserim. Sunt enim ab indoctis scripte, multas ineptias continent, multa mendacia, nullas sententias, nullos ornatus.»

R. Wolkan, *op. cit.*, II, lettera 40, p. 144.

A parere di chi scrive, il giudizio fortemente negativo sulla cronachistica medievale non sembra avere alla base delle motivazioni letterarie fondate, pratiche, reali, e in quanto tale passa chiaramente in secondo piano nel momento in cui motivazioni di natura pratica (la necessità di completare l'opera in breve tempo, per esempio) prendono il sopravvento. La critica al materiale ceco (ed ungherese) sembra inoltre essere più politica che letteraria, o molto probabilmente un connubio di entrambi gli elementi. Il disprezzo per le imprecisioni, per la mancanza di cronologia e più in generale per la presenza di notizie false e di leggende contenute nelle cronache è tipico del nuovo corso umanista, come si ha avuto modo di vedere nel primo capitolo: corso in cui il Piccolomini si situa senza riserve facendone propri i paletti fondamentali. A quanto evidenziato fin qui si deve aggiungere una generale diffidenza di stampo politico-religioso nei confronti delle terre ceche e dei loro abitanti, certamente a causa della diffusione dell'ussitismo e del pericolo che questo rappresenta per la Chiesa Romana e per il governo di Federico III. Allora davvero si può ipotizzare che la dura critica rivolta alle cronache non sia altro che un insieme di tutti questi elementi, un atteggiamento assunto dal Piccolomini per allinearsi coi tempi, senza che in realtà sia presente un fondamento ideologico tale da impedirgli di utilizzare il testo medievale quando ne ha necessità.

Si è visto che una prima posizione contro le cronache medievali viene presa nel *De Liberorum Educatione*, scritto quasi un decennio prima dell'*Historia*, in cui l'autore mette in guardia il giovane principe Ladislao dalle falsità in esse contenute e propone un modello completamente opposto, quello dei grandi autori dell'antichità greca e soprattutto latina. Tale lettera viene spesso presa ad esempio per mostrare il senso di profonda ammirazione nei confronti del modello storiografico, letterario e culturale antico, qui contrapposto a quello medievale, ma dal lavoro evidenziato in queste pagine si capisce che, al momento della stesura frettolosa dell'*Historia*, la presunta inferiorità della cronaca medievale e la sua incompetenza non costituiscono più un ostacolo al loro utilizzo come fonti.

Che si tratti quindi di una critica senza fondamento e, di rimando, di un umanesimo superficiale? Chi scrive pensa che non sia tanto la critica piccolominiana ad essere totalmente infondata, date le premesse letterario-culturali su cui è basata, quanto le

motivazioni pratiche inerenti alla redazione del testo che hanno il sopravvento sulla teoria e sull'ideale umanista. Alla luce di questi elementi, allora, l'utilizzo delle cronache non dovrebbe mettere in dubbio il fondamento dell'umanesimo piccolominiano in quanto la critica che ad esse rivolge, sebbene nasca da un contesto letterario e culturale specifico, sembra avere ben poco di puramente umanista. Certamente la posizione del Piccolomini è completamente allineata a quella dei suoi contemporanei quando ritiene automaticamente inferiore tutto ciò che non appartiene all'antichità classica e latina (quindi le cronache ceche menzionate). Si è visto però che questo giudizio risente di sentimenti politici, poiché innanzitutto tutto ciò che è ceco è, agli occhi del Piccolomini, ussita, e quindi fonte di preoccupazioni religiose e diplomatiche. Al contrario, le motivazioni di natura pratica qui elencate, inerenti al mero processo di stesura del testo, si rivelano essere più importanti di quelle che si trovano alla base della critica al testo medievale, giustificando così l'utilizzo delle cronache ceche da parte dell'autore al momento del bisogno.

La contestualizzazione che è stata più volte auspicata in queste pagine consiste proprio nel considerare la critica piccolominiana non come un prodotto di un sentimento puramente umanista, e nel tener conto della finalità pratica dell'atteggiamento piccolominiano al momento di giudicare la fondatezza del suo umanesimo. Tale contestualizzazione, iniziata parzialmente dal Montecalvo, andrebbe ripresa ed approfondita, perché sarebbe sbagliato sminuire la posizione del Piccolomini a causa dell'atteggiamento mostrato al momento della stesura dell'*Historia*. Le cronache sono l'unico strumento che Enea Silvio ha a disposizione per completare proprio quell'opera che, secondo i suoi piani, potrebbe portargli la fama che ogni letterato umanista sogna. La finalità pratica dell'opera è più importante, per il Piccolomini, del lavoro filologico alle spalle di essa: la consultazione veloce e quasi frammentaria del testo medievale gli permette di concludere in breve tempo la stesura dell'opera e di raggiungere il suo scopo in maniera celere. Allora, nonostante lo scrupolo iniziale e la diffidenza dichiarata nei confronti delle cronache, le utilizza per portare a compimento l'*Historia Bohemica*, diffondendo in Europa la storia delle terre ceche e configurandosi come un innovatore del genere storiografico umanista a nord delle Alpi.

Závěr

Ve své diplomové práci jsem se snažila ukázat, že se Eneáš Silvius Piccolomini považuje za zvláštní případ humanistické historiografie. Aby dopsal svou historickou práci *Historia Bohemica*, jako hlavní zdroj první části svého díla byl nucen využívat české středověké kroniky, které formálně silně kritizoval za to, že obsahují chyby a nepřesnosti a jsou psané ošklivě neschopnými autory.¹ Jak řekl Rowe,² vnitřní povolání k dějepisectví bylo u Piccolominiho jen prostředek k získání slávy a dosažení kariérního postupu. Podle mého názoru je však nesporné, že kontext, v němž tento středověký autor pracuje a píše, musí být znovu zvážen, abychom mohli jeho způsob práce se starými českými kronikami správně pochopit.

Jeho postoj k českým středověkým kronikám je jistě ambivalentní. Na jedné straně Piccolomini staré texty používá, i když je silně kritizuje, na druhé téměř doslovně kopíruje kousky originálních středověkých listin (např. úryvek z Pulkavovy kroniky, což bylo naznačeno v předchozích kapitolách této práce). Takové stanovisko je ale v rozporu s humanistickou idejí méněcennosti středověkého dějepisectví.

Piccolominiho používání středověkých zdrojů je podle mého názoru třeba uvážit i v celém procesu tvorby jeho díla a v krátkém časovém období, které měl autor k dispozici. V žádném případě nechci takto slepě ospravedlňovat jeho postoj ke středověkým textům, naopak si myslím, že se to nedá úplně kritizovat. Pokud dáme stranou ojedinělý případ Pulkavovy kroniky, je zřejmé, že se Eneáš Silvius Piccolomini nespolehá jen na středověké texty, s nimiž pracuje, ale že je mění a parafrázuje podle svých potřeb. Zbraslavská a Česká kronika (napsaná Benešem Krabicem z Veitmile) představují příklady jeho práce se zdroji; možná se jedná o stejný přístup, který má autor k informacím a zprávám od svých kolegů, což je další hlavní zdroj jeho díla.

¹ „Sunt enim ab indoctos scripte, multas ineptias continent, multa mendacia, nullas sententias, nullos ornatus“. WOLKAN Rudolf: *Briefwechsel*, II, s. 144.

² ROWE John Gordon: *The Tragedy of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II): An Interpretation*, in *Church History* Vol. 30, č. 3 1961, s. 288-313.

Humanistické předsudky proti středověkému dějepisectví jsou téměř předvídatelné, ale s ohledem na jeho praktické využití pro účely vypracování *Historie české* je pochopitelné, že Eneáš Piccolomini tyto texty používá bez výhrad. Jeho kritický pohled na staré české a maďarské kroniky je podle mého názoru třeba vidět dokonce i v kontextu a v souvislostech literárního prostředí, do kterých patří tento autor a literát. Vzhledem ke svému humanistickému vzdělání oceňoval řecké a římské klasiky jako hlavní model svého historického psaní a stavěl se proti tomu, které patřilo ke středověkému myšlení.

Je tak pochopitelné, že jeho názor na středověké texty nemohl být pozitivní. Domnívám se však, že ani to, ani Piccolominiho použití středověkých listin by čtenáře nemělo překvapit. Pokud bereme v úvahu situaci, v níž autor vytvořil své dílo, a nedostatek jiných zdrojů o staré minulosti českých zemí (zejména předhusitské zdroje, zdroje o původu českého národa), tak jeho chování není úplně překvapivé. Naopak by mohlo ohromit jeho přepracování originálního textu, a to vzhledem ke krátké době, kterou měl Piccolomini k tvorbě svého díla k dispozici.

Stojí za zvážení, zda a jak je jeho kritika opodstatněná, a bylo by třeba zvážit význam, který má jeho případ v širší diskusi o využívání středověkých zdrojů humanistickými autory. (Na těchto stránkách se však zabýváme jenom Piccolominim.)

Podle mě se Piccolominiho kritika českých a maďarských kronik zdá být spíše politická než literární, s největší pravděpodobností ale obsahuje oba tyto faktory. Pohrdání nepřesností, nedostatkem chronologie a celkově přítomností falešných informací i pověstí obsažených v kronikách je charakteristické pro nové humanistické myšlení, ke kterému patří samozřejmě i Eneáš Silvius Piccolomini. S tím souvisí politická a náboženská nedůvěra k českým zemím a jejich obyvatelům, hlavně kvůli šíření husitství a nebezpečí, jež toto kacírství představuje pro celý katolický svět i vládu Fridricha III. Můžeme tedy předpokládat, že jeho tvrdá kritika českých kronik není nic jiného než kombinace všech těchto prvků. Jedná se tedy o názory, které Piccolomini zaujímá, aby šel s dobou. Je vidět, že humanistické přesvědčení nezabránilo Piccolominimu, aby v případě potřeby používal české středověké

kroniky. Zdá se, že se to shoduje s jeho „povrchním“ humanismem, o kterém psal i Rowe,³ a to v tom smyslu, že i Piccolominiho kritika se zdá být povrchní.

Víme, že jeho první posouzení středověké kroniky je obsažené v dílu *De Librorum Educationem*, kde autor varuje Ladislava Pohrobka před klamy tam obsaženými a navrhuje zcela opačný příklad: model velkých autorů a historiků řeckého, a především latinského starověku. U Piccolominiho samozřejmě existuje názor, že na rozdíl od toho středověkého, je starý model hodný obdivu. Při bližším pohledu na jeho práci s originálními texty je však vidět, že domnělá méněcennost středověkých kronik a jejich nepřesnosti již nejsou překážkou pro použití těchto textů jako pramenů v době práce na *Historii české*.

Je tedy třeba rozhodnout, jaký význam chceme přikládat tomuto rysu. Může to postačit k pochybnostem o celém Piccolominiho postoji? Jedná se právě jenom o „povrchní“ humanismus? Řekla bych, že taková kritika není úplně neopodstatněná, ale praktické důvody, nutící Eneáše Silvia Piccolominiho používat staré i nepřesné texty, jsou významnější než humanistická teorie a ideály. Zdá se, že tento *poeta laureatus* nemá problém s používáním českých textů. Možná to znamená, že se podle jeho názoru nejedná o důležitou otázku, ale ani takový postoj nesnižuje jeho humanistické povolání. Kroniky jsou jediným prostředkem, který měl k dispozici, aby mohl dokončit svoji práci, práci, která mu mohla přinést slávu, po níž touží každý literát a humanista. Navzdory svým počátečním skrupulím použil k dokončení své *Historie české*, prvního humanistického historického díla na sever od Alp, i staré české dokumenty. Výsledkem jeho práce bylo dílo, které v Evropě šířilo znalosti o dějinách českých zemí.

³ ROWE John Gordon: *The Tragedy of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II): An Interpretation*, in *Church History* Vol. 30, č. 3 1961, s. 288 - 313.

Ringraziamenti

La stesura di queste pagine non sarebbe stata possibile senza il continuo supporto ricevuto da professori, amici e persone a me care. Si ringraziano innanzitutto i docenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia per l'aiuto fornito: il professor Aleksander Naumow e la professoressa Tiziana D'Amico per la disponibilità dimostrata nel chiarire dubbi di ogni genere e per la revisione puntuale del lavoro, la dott.sa Ludmila Machatová, lettrice di lingua ceca, per il prezioso aiuto linguistico.

Ringrazio poi il Ministero dell'Istruzione ceco (Ministerstvo Školství, Mládeže a Tělovýchovy České Republiky, MŠMT ČR) per avermi offerto l'opportunità di trascorrere un semestre di studio e ricerca presso la Karlova Univerzita di Praga, poiché questa tesi sarebbe stata difficilmente realizzabile senza la possibilità di frequentare i corsi della Filozofická Fakulta e di avere accesso al materiale contenuto nelle biblioteche universitarie, in particolare nella biblioteca dell'Historický Kabinet. Un ulteriore ringraziamento va quindi ai docenti della FF, in particolare alla professoressa Blanka Zilynská, per aver saputo indirizzarmi e consigliarmi al meglio ed al personale delle biblioteche universitarie e della Národní knihovna, la Biblioteca nazionale con sede a Praga, per aver esaudito tutte le mie richieste bibliografiche.

Questa tesi non avrebbe visto la luce senza il supporto dei miei familiari e dei miei amici, vicini e lontani, a cui sono immensamente grata. Un ringraziamento particolarmente sentito va a tutti coloro che mi sono stati vicino in questi mesi, persone speciali la cui presenza è stata fondamentale e a cui è dedicato il risultato finale di questo lavoro.

Bibliografia e sitografia

- Ady, Cecilia Mary, *Pius II (Aeneas Silvius Piccolomini). The Humanist Pope*, London, Methuen, 1913.
- Althoff Gerd; Fried, Johannes; Geary, Patrick J., *Medieval concepts of the past: ritual, memory, historiography*. Publications of the German Historical Institute, Cambridge University Press, 2002.
- Baldi, Bianca, *Un umanista alla corte di Federico III. Il Pentalogus di Enea Silvio Piccolomini*, in *Cahiers d'études italiennes [en ligne] 13/2011*, <<http://cei.revues.org/85?lang=fr>> Ultima consultazione: 10.07.2016
- Bancroft, Luke, *Forging the Self: The development of humanist historiography in the Commentaries of Pius II*. Tesi di Laurea discussa alla facoltà di Storia della Monash University (Melbourne, Australia), 2012.
<https://www.academia.edu/4112439/Forging_the_Self_The_development_of_humanist_historiography_in_the_Commentaries_of_Pius_II> Ultima consultazione: 01.09.2016
- Bartoš, František, *Eneáš Silvius: jeho život a jeho česká kronika*, Praha, Volná myšlenka československá, 1925.
- Bauer, Stefan, *Enea Silvio Piccolomini*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013.
- Beck, Hans-Georg; Jedin, Hubert, *Tra Medioevo e Rinascimento: Avignone, conciliarismo, tentativi di riforma: (14.-16. secolo)*, Milano, Jaca book, 1993.
- Beneš, Zdeněk, *Historický text a historická skutečnost: studie o principech českého humanistického dějepisectví*, Praha, UK – Karolinum, 1993.
- Bentley, Michael, *Companion to historiography*, London - New York, Routledge, 1997.
- Berg, Alfred, *Enea Silvio de' Piccolomini (Papst Pius II.) in seiner Bedeutung als Geograph: ein Beitrag zur Geschichte der Erdkunde im Quattrocento*, Buchdruckerei des Waisenhauses, 1901.
- Bernetti, Giuseppe, *Saggi e studi sugli scritti di Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II (1405-1464)*, Firenze, S.T.I.A.V., 1971.

- Blahová, Marie, *Staročeská kronika tak řečeného Dalimila v kontextu středověké historiografie latinského kulturního okruhu a její pramenná hodnota. [Díl] 3, Historický komentář. Dalimil*, Praha, Academia, 1995.
- Bombera, Jan, *Konáčův překlad Sylviových záznamů o době husitské*, Olomouc, 1938.
- Breisach, Ernst, *Historiography: Ancient, Medieval and Modern*, terza edizione, University of Chicago Press, 2008.
- Burgess, Richard W.; Kulikowski, Michael, *The history and the origins of the Latin chronicle tradition*, in *The Medieval Chronicle VI*, a cura di E. Kooper, Rodopi, 2009.
- *Classical rhetoric and medieval historiography*, a cura di E. Breisach, Medieval Institute Publications, 1985.
- Cochrane, Eric W., *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, 1981.
- Čornej, Petr, *Historici, historiografie a dějepis: studie, črty, eseje*. Praha, UK - Karolinum, 2016.
- Čornej, Petr, *Tajemství českých kronik: cesty ke kořenům husitské tradice*, 2. vydání, Praha, Paseka, 2003.
- Croke, Brian; Emmett, Alanna M., *History and Historians in Late Antiquity*, Pergamon Press, 1983.
- D'Angelo, Edoardo, *Storia della letteratura mediolatina*, Accademia Vivarium novum, 2004.
- Deliyannis, Deborah Mauskopf, *Historiography in the Middle Ages*, Brill, 2003.
- Dvornik, Francis, *The Slavs in European History and Civilization*, Rutgers University Press, 1962.
- Emler, Josef, *Drobnější kroniky a zprávy k dějinám českým, napsané hlavně v první polovici XV. Století*, Náklad vlastní, 1890.
- *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II. Atti dei Convegni Internazionali di Studi 2003-2004*, a cura di R. Di Paola, A. Antoniutti e M. Gallo, Roma, 2006.

- *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti*, a cura di D. Maffei, Siena – Verona, 1968.
- *Enea Silvio Piccolomini. Uomo di lettere e mediatore di culture. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Basilea, 21-23 aprile 2005*, a cura di M. A. Terzoli, Basilea, Schwabe, 2006.
- Fryde, Edmund B., *Humanism and Renaissance Historiography*, Bloomsbury Publishing, 1984.
- Fubini, Riccardo, *Enea Silvio Piccolomini nei suoi rapporti con la cultura umanista del tempo*, in *Pio II Piccolomini: il Papa del Rinascimento a Siena; atti del convegno internazionale di studi, 5–7 maggio 2005*, a cura di F. Nevola, Siena, Protagon, 2009.
- Fudge, Thomas A., *Seduced by the Theologians: Aeneas Sylvius and the Hussite heretics*, in *Heresy in Transition: Transforming Ideas of Heresy in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di J.C. Laursen e C. J. Nederman, Routledge, 2016.
- Fudge, Thomas A., *Heresy and Hussites in late medieval Europe*, Variorum collected studies series, Ashgate, 2014.
- Grotz, Hans *La storiografia medievale: introduzione e sguardo panoramico*, Ed. Pontificia Università Gregoriana, 1993.
- Guenée, Bernard, *Histoire et chronique. Nouvelles réflexions sur les genres historiques au moyen age*, in *La chronique et l'histoire au moyen – age*, a cura di D. Poirion, PUPS, 1982.
- Hejnic, Josef, *Eneáše Silvia Historia Bohemica a české kroniky*, in *Knihy a dějiny*, 7-8, 2000-2001, Praha, Knihovna AV ČR, 2003.
- Helmuth, Johannes, *Vestigia Aeneae imitari. Enea Silvio Piccolomini als “Apostel” des Humanismus. Formen und Wege seiner Diffusion*, in *Diffusion des Humanismus, Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, a cura di J. Helmuth; U. Muhlack; G. Walther; Wallstein Verlag, 2002.
- Heymann, Frederick G., *John Zizka and the Hussite Revolution*, Princeton, 1955.

- Horáková, Michaela, *Literatura I: výběr textů, interpretace, literární teorie. 3. (Učebnice pro střední školy)*, Praha, Amosia, 2005.
- Horejšek, Jaroslav, *Kapitoly z českého a světového dějepisectví: Díl 1.* Olomouc, Vydavatelství Univerzity Palackého, 1996.
- Kaminsky, Howard, *A History of the Hussite Revolution*, University of California Press, 1967.
- Kaminsky, Howard, *Pius Aeneas among the Táborites*, in *Church History* 28, n. 3, 1959.
- Kooper, Erik *The Medieval Chronicle VI*, Brill 2009.
- Kroupa, Jiří, *Metody dějin umění: metodologie dějin umění 2*, 1. vydání, Brno, Masarykova univerzita, 2010.
- Kutnar, František; Marek, Jaroslav, *Přehledné dějiny českého a slovenského dějepisectví: od počátků národní kultury až do sklonku třicátých let 20. století*, Praha, NLN Nakladatelství Lidové Noviny, 2009.
- Marečková, Marie, *Materiály k vývoji české historiografie: (do počátku 18. století)*, Brno, Pedagogická fakulta MU, 2001.
- Martínek, Jan, *Das Bild von Aeneas Silvius Piccolomini im Prosawerk des Bohuslav von Lobkowitz*, in *Studien zum Humanismus in den böhmischen Ländern*, Wien - Köln, Böhlau Verlag, 1991.
- Mitchell, Rosamond. J., *The Laurels and the Tiara. Pope Pius II. 1458-1464*, London, 1962.
- Mitre Fernández, Emilio, *Historiografía y mentalidades históricas en la Europa Medieval*, Madrid, Universidad Complutense, 1982.
- Montecalvo, Rolando, *The New Landesgeschichte: Aeneas Silvius on Austria and Bohemia*, in *Pius II - "El più Expeditivo Pontefice". Selected Studies on Aeneas Silvius Piccolomini (1405-1464)*, a cura di Zw. v. Martels e A. Vanderjagt, Brill, 2003.
- Nechutová, Jana, *Die lateinische Literatur des Mittelalters in Böhmen*, Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2007.

- Novák, Jan, *Enea Silvio Piccolomini e la sua Storia di Boemia*, in *Rivista italiana di Praga I*, Praga, 1927.
- Opelt, Ilona, *Studi sull'Historia Bohemica di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II e la cultura del suo tempo. Atti del I Convegno internazionale 1989*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano, 1991.
- Palacký, Josef, *Ocenění starých českých dějepisců*, in *Dílo Františka Palackého. Svazek první*, Praga, L. Mazáč, 1941.
- Palmitessa, James R., *Between Lipany and White Mountain: Essays in Late Medieval and Early Modern Bohemian History in Modern Czech Scholarship*, Brill, 2014.
- Partner, Nancy F., *The new Cornificius: Medieval history and the artifice of words*, in *Classical Rhetoric and Medieval History*, a cura di E. Breisach, Medieval Institute Publications, Western Michigan University, 1985.
- Pazderová, Alena; Bonelli Conenna, Lucia, *Siena in Praga: storia, arte, società. Catalogo della mostra*, Galleria nazionale di Praga, 2000.
- Pekař, Josef, *Žižka a jeho doba*, Odeon, 1992.
- Piccolomini, Enea Silvio, *Historia Bohemica. Band 1 – 3*, a cura di J. Hejnic; H. Rothe, Wien - Köln, Böhlau Verlag, 2005.
- Piccolomini, Enea Silvio, *Historia Bohemica = Historie česká*, a cura di D. Martínková; A. Hadravová; J. Matl e F. Šmahel, Praha, KLP Koniasch Latin Press, 1998.
- Poirion, Daniel, *La chronique et l'histoire au Moyen-âge*, PUPS, 1986.
- Poole, Reginald L., *Chronicles and Annals: A Brief Outline of Their Origin and Growth*, Clarendon Press, 1926.
- Raffarin, Anne, *Piccolomini et les hommes de lettres de son temps: entre histoire littéraire et théorie littéraire*, in *Cahiers d'études italiennes [en ligne] 13, 2011*. <<https://cei.revues.org/83>> Ultima consultazione: 15.08.2016.
- Reynolds, Beatrice R., *Latin Historiography: A Survey, 1400-1600*, in *Studies in the Renaissance 2*, University of Chicago Press, 1955.

- Rothe, Hans, *Enea Silvio de'Piccolomini über Böhmen*, in *Studien zum Humanismus in den böhmischen Ländern*, Wien - Köln, Böhlau Verlag, 1991.
- Rowe, John G., *The Tragedy of Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II): An Interpretation*, in *Church History* 30, n. 3, Cambridge University Press, 1961.
- Secchi Tarugi, Luigia, *Enea Silvio Piccolomini e l'umanesimo*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca (Chianciano – Pienza, 18/21 luglio 2005)*, Firenze 2007.
- Sedlar, Jean W., *East central Europe in the Middle Ages, 1000-1500*, University of Washington Press, 2011.
- Stanislav, Petr, *Rukopis Historie české Eneáše Silvia Piccolominiho v knihovně Casanatense v Římě*, in *Humanismus v Rozmanitosti Pohledů: Farrago Festiva Iosepho Hejnic*, Nonagenario Oblata, 2014.
- Šandera, Martin; Musil, František; Beran, Zdeněk, *Dokumenty k dějinám českého středověku a raného novověku II*, 1. vydání, Hradec Králové, Gaudeamus, 2010.
- Šandera, Martin, *České středověké a raně novověké dějiny*, OFTIS, 2007.
- Šmahel, František, *Humanismus v době poděbradské*, ČSAV 73, sešit 6, 1963.
- Špička, Jiří, *La Historia Bohemica di Pio II e la storiografia ceca*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca (Chianciano – Pienza, 18/21 luglio 2005)*, Firenze, 2007.
- Van Engen, John, *The Christian Middle Ages as an Historiographical Problem*, in *The American Historical Review* 91, n. 3, Oxford University Press, 1986.
- Vasoli, Cesare, *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica. Atti del convegno internazionale di studi*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1992.
- Veit, Laeto M., *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consecrazione episcopale*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1964.
- Voigt, Georg, *Enea Silvio de' Piccolomini*, Berlin, G. Reimer, 1856.

- Wagendorfer, Martin *Studien zur Historia Austriacalis des Aeneas Silvius de Piccolominibus*, Oldenbourg, 2003.
- Weinig, Paul, *Aeneam suscipite, Pium recipite: Aeneas Silvius Piccolomini: Studien zur Rezeption eines humanistischen Schriftstellers im Deutschland des 15. Jahrhunderts*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1998.
- Wolkan, Rudolf, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini, I - III*, in *Fontes Rerum Austriacarum - Österreichische Geschichts-Quellen*, Vienna, 1918.
- Zippel, Gianni, *Piccolomini e il mondo germanico. Impegno cristiano e civile dell'umanesimo*, in *La Cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia*, 19, Firenze, 1981.